

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

75^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 8 MARZO 1984

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA
indi del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI,
del vice presidente DE GIUSEPPE
e del presidente COSSIGA

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA	Pag. 54	del sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici » (463) (Relazione orale):	
PRESIDENTE	58 e <i>passim</i>	PRESIDENTE	Pag. 12 e <i>passim</i>
FABRI (PSI)	62	BATTELO (PCI)	48
MARCHIO (MSI-DN)	59	BEORCHIA (DC)	16
MILANI Eliseo (Sin. Ind.)	57, 58, 65	BIGLIA (MSI-DN)	45
PIERALLI (PCI)	56	BONAZZI (PCI)	5 e <i>passim</i>
CONGEDI E MISSIONI	3	CANETTI (PCI)	37
CORTE DEI CONTI		DE SABBATA (PCI)	17
Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti	4	FABRI (PSI)	12
DISEGNI DI LEGGE		FERRARI-AGGRADI (DC)	43
Annunzio di presentazione	3	* FINOCCHIARO (PSI), relatore	16 e <i>passim</i>
Trasmissione dalla Camera dei deputati	3	FONTANARI (Misto-SVP)	46
Seguito della discussione:		* FRACANZANI, sottosegretario di Stato per il tesoro	30, 43
« Conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 1984, n. 5, concernente istituzione		LOTTI (PCI)	39
		MASCAGNI (PCI)	43
		PAPALLA (PCI)	40
		PINTUS (Sin. Ind.)	47

PISTOLESE (MSI-DN)	Pag. 8, 23
* POLLASTRELLI (PCI)	34, 35
* RASTRELLI (MSI-DN)	18
SAPORITO (DC)	4 e <i>passim</i>
TAMBRONI ARMAROLI (DC)	45
* URBANI (PCI)	41
VENANZETTI (PRI)	50
VETTORI (DC)	34, 46
Verifica del numero legale	5
Votazione per appello nominale	13

GOVERNO

Trasmissione di documenti	3
-------------------------------------	---

INTERROGAZIONI

Annunzio	Pag. 65
--------------------	---------

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA

DI VENERDI' 9 MARZO 1984	68
------------------------------------	----

RICHIAMO AL REGOLAMENTO

PRESIDENTE	13, 14, 15
DE CATALDO (PSI)	14, 15
MAFFIOLETTI (PCI)	15
PERNA (PCI)	12, 13
POLLASTRELLI (PCI)	13

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

URBANI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Accili, Avellone, Boggio, Campus, Conti Persini, Damagio, De Martino, Donat-Cattin, Evangelisti, Giacometti, Mazzola, Marinucci Mariani, Pastorino, Quaranta, Rebecchini, Tanga, Tomelleri, Tonutti, Vecchi, Venturi, Vernaschi, Zaccagnini.

**Disegni di legge,
trasmissione dalla Camera dei deputati**

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 1169. — « Conversione in legge del decreto-legge 21 gennaio 1984, n. 3, recante proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti delle Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato » (563) (Approvato dalla Camera dei deputati).

C. 1170. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 gennaio 1984, n. 4, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali fino al 30 aprile 1984 e norme transitorie in materia di

regolarizzazione delle posizioni contributive previdenziali » (564) (Approvato dalla Camera dei deputati).

**Disegni di legge,
annunzio di presentazione**

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste:

« Interventi a sostegno dell'agricoltura » (565).

Sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

PACINI, ANGELONI e MARTINI. — « Modifica all'articolo 2 della legge 16 maggio 1977, n. 230, recante modifiche alla legge 21 febbraio 1963, n. 491, sull'assegnazione in uso di immobili del patrimonio dello Stato e vendita delle relative scorte all'Università degli studi di Pisa » (561);

GUALTIERI, CARTIA, COVI, FERRARA SALUTE, LEOPIZZI, MONDO, PINTO Biagio, ROSSI, VALLIANI e VENANZETTI. — « Modifica dell'articolo 2095 del codice civile e disposizioni sui quadri » (562).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro della marina mercantile, con lettera in data 25 febbraio 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 3 della legge 2 aprile 1980, n. 122 e dell'articolo 1 della legge 14 agosto 1982, n. 599, la

relazione sullo stato di attuazione delle leggi 2 aprile 1980, n. 122, 10 giugno 1982, n. 361, 14 agosto 1982, n. 599 e 14 agosto 1982, n. 600, concernenti provvidenze integrative per l'industria delle costruzioni navali, riferita al primo semestre 1983 (*Doc. LXI*, n. 1).

Detto documento sarà deferito alle Commissioni competenti.

Il Ministro della difesa, con lettere in data 3 marzo 1984, ha trasmesso:

copia del verbale della riunione del 31 gennaio 1984 del Comitato per l'attuazione della legge 22 marzo 1975, n. 57, concernente costruzione ed ammodernamento dei mezzi navali della marina mercantile;

copia del verbale della riunione del 7 febbraio 1984 del Comitato per l'attuazione della legge 16 febbraio 1977, n. 38, concernente ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare.

I verbali anzidetti saranno inviati alla 4ª Commissione permanente.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 2 marzo 1984, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale di assistenza ai dipendenti degli enti locali (INADEL), per gli esercizi 1981 e 1982 (*Doc. XV*, n. 20).

Detto documento sarà inviato alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 1984, n. 5, concernente istituzione del sistema di tesoreria unica per enti

ed organismi pubblici (463) (Relazione orale)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 463.

Riprendiamo l'esame degli emendamenti presentati all'articolo 1.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.6/1.

SAPORITO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAPORITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, l'emendamento 1.6/1 è strettamente connesso ad un emendamento di base, cioè l'1.6. Con questo emendamento si cerca di definire i criteri oggettivi che garantiscano l'operatività dell'articolo 1 del decreto-legge, che, come sappiamo, istituisce la tesoreria unica per tutti gli organismi pubblici che rientrano nella finanza cosiddetta pubblica.

Nella categoria indicata dall'emendamento 1.6, cioè quella degli organismi pubblici che godono di contributi, assegnazioni o quanto altro proveniente dal bilancio dello Stato per un importo complessivo superiore ad una certa somma, l'emendamento 1.6/1, presentato dai senatori Bonazzi, Pollastrelli, Vitale, Giura Longo, Pollini, Sega, Cannata e Pintus, cerca di vincolare questo importo proveniente dallo Stato ad una certa quota percentuale, indicata al 10 per cento nell'emendamento 1.6 e che vuole essere portata al 30 per cento con l'emendamento 1.6/1.

Il Gruppo della Democrazia cristiana non è favorevole a questo emendamento, così come non lo è — e lo specificherà quando si tratterà di discuterne — agli altri emendamenti, in quanto, con la richiesta di emendare l'articolo in parola, si viene meno alla filosofia di base che ispira tutta la manovra connessa all'articolo 1 del decreto-legge in conversione col disegno di legge al nostro esame. Per questi motivi il nostro Gruppo è contrario a questo emendamento.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Comunico che da parte dei senatori Pollastrelli, Bonazzi, Mascagni, Vitale, Giura Longo, Urbani, Consoli e Sega è stata richiesta la verifica del numero legale.

Prima di procedere alla verifica mediante procedimento elettronico — mi scuserete se sembrerò pedagogo — a proposito delle incomprensioni di ieri, devo dire che il fatto che gli otto firmatari non vi prendano parte è ininfluenza dal punto di vista del conteggio, perchè il tabulato li registra comunque in base al Regolamento. Teoricamente, dopo che è stato indetto il voto, ai sensi del Regolamento gli otto senatori potrebbero anche allontanarsi dall'Aula ma sono computati come presenti dei senatori segretari. Questo è avvenuto ieri e quindi la votazione si è svolta nella regolarità più assoluta.

Aggiungo ancora che, dopo che è stata chiusa la procedura di verifica, evidentemente i colleghi che entrano in Aula non possono più pretendere che sia riaperta la procedura pur essendo in Aula prima della proclamazione. Questo lo dico perchè sia chiaro che si è proceduto nel rispetto rigoroso del Regolamento.

Pregherei quindi gli otto firmatari che saranno computati comunque di non prendere parte alla verifica del numero legale.

Invito i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.6/1, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.6/2.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, questa dichiarazione di voto mi è suggerita anche dalla dichiarazione di voto del collega Saporito perchè merita una risposta, in quanto la motivazione con la quale egli ha giustificato il voto contrario della Democrazia cristiana a me non pare fondata e quindi mi auguro che l'orientamento di quel Gruppo possa essere cambiato.

Collega Saporito, l'emendamento 1.6, a cui fanno riferimento gli emendamenti 1.6/1, 1.6/2, 1.6/3 e 1.6/4, non è in contrasto con la filosofia della proposta governativa in quanto non mettono in discussione nè il principio della tesoreria unica, ma neanche le modalità secondo cui la tesoreria unica viene proposta e cioè con totale trasferimento delle entrate disponibili per i singoli enti alla tesoreria provinciale dello Stato.

Quindi la logica del provvedimento non viene modificata o intaccata nella ipotesi in cui il nostro emendamento 1.6 e quelli collegati fossero approvati. Questi emendamenti si propongono invece di soddisfare una esigenza che, come il collega Saporito dovrebbe sapere, è stata prospettata dalla stessa Commissione affari costituzionali di cui egli fa parte. E siccome il parere è stato approvato all'unanimità penso che abbia concorso a formarlo anche il suo voto. In questo parere si dice: la Commissione esprime parere favorevole a condizione che il testo legislativo esplicitamente delimiti la sfera di operatività del provvedimento in modo che le tabelle degli enti sottoposti al vincolo della tesoreria unica siano coerenti con la predetta delimitazione e siano eliminati dalle tabelle stesse gli enti che non rientrino nella sfera di operatività legislativamente definita; tale delimitazione è essenziale anche per la legittimità della delegificazione delle tabelle giacchè, in mancanza, il potere affidato al Governo risulterebbe illegittimamente conferito perchè illimitato e privo di criteri direttivi.

Onorevoli colleghi, mi riservo di tornare su questo argomento nella dichiarazione di voto sull'emendamento 1.6. Con l'emendamento 1.6/2 noi proponiamo che non sia attuato il criterio contenuto nell'emendamento 1.6, ma che sia anche fissato un criterio obiettivo, che è quello — richiamo di nuovo l'attenzione del collega Saporito — che ha richiesto la sua Commissione e anche lui con il voto, ovvero che le tabelle non siano compilate senza criteri direttivi, ma che la legge stabilisca i criteri secondo cui il Governo può formare o modificare le tabelle. Ora noi indichiamo due criteri che ci sembrano ragionevoli: intanto che deve trattarsi di enti pubblici (e questo criterio non è contenuto nel provvedimento governativo) e poi che fra gli enti pubblici la selezione di quelli che debbono rispettare il principio della tesoreria unica, così come è regolato da questa norma, avvenga sulla base della quantità di trasferimenti, a carico dello Stato, che ricevono.

Facciamo diverse ipotesi. Una di queste è contenuta nell'emendamento 1.6/2: che il contributo dello Stato sia pari al 20 per cento dei primi due capitoli dei bilanci dei comuni, delle province e dell'equivalente degli altri enti nella parte entrata, cioè sia un trasferimento significativo. Teniamo conto che in questo modo tutti gli enti locali verrebbero ricompresi, perchè è previsto per essi un contributo che è del 70 per cento, e molti degli enti che sono già presenti nella tabella A, in quanto per alcuni è previsto il contributo del 90 per cento, o addirittura del cento per cento. Introduciamo inoltre — anche se questa è una materia che affronterò quando illustrerò l'emendamento — un'altra condizione, cioè quella del limite di un miliardo. Per illustrare questo punto bisogna rifarsi ai precedenti di questa norma e, come ho già detto, mi richiamerò ad essa in sede di dichiarazione di voto all'emendamento 1.6.

Questa mia dichiarazione di voto si riferisce agli emendamenti 1.6/2, 1.6/3 e 1.6/4 che sono varianti in relazione all'entità percentuale di partecipazione dello Stato, con un contributo proprio e con trasferimento a carico del bilancio statale, al finanzia-

mento delle spese dei singoli enti. Per questi motivi dichiaro il voto favorevole del Gruppo comunista e chiediamo che l'Assemblea si pronunci favorevolmente su questo emendamento.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.6/2, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.6/3, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.6/4, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.6.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Come ho già accennato l'emendamento 1.6, al quale si riferiscono i subemendamenti 1.6/1, 1.6/2, 1.6/3 e 1.6/4, non tende a modificare la logica del provvedimento (e quindi, anche se fosse accolto, non potrebbe far cambiare il nostro giudizio), ma lo migliorerebbe nel senso richiesto dalla Commissione affari costituzionali. Bisogna ricordare, per valutare la portata di questo emendamento, che il criterio di assoggettare gli enti pubblici a un determinato, uniforme regime, in materia di conti e di finanza pubblica, è stato introdotto dalla legge n. 468 del 1978 che ha affermato il principio secondo cui la finanza pubblica deve essere considerata come un complesso unitario e in essa vanno inclusi tutti gli enti che agiscono a vari livelli territoriali, o comunque collegati all'esercizio delle funzioni pubbliche. È mediante questa legge che si avvia l'individuazione degli enti che appar-

tengono al settore pubblico allargato, e precisamente con l'articolo 25. Quest'ultimo infatti richiama, legittima e istituisce un primo elenco di enti, dai comuni, alle province, alle relative aziende nonché a tutti gli enti pubblici non economici compresi nella tabella A (che è la tabella allegata a quel provvedimento e comprende, tra gli altri, l'INAIL, l'INPS, l'ENPAS, l'ex INAM naturalmente, e tutte le federazioni mutue varie). L'articolo 25 infine dà mandato al Presidente del Consiglio dei ministri su proposta dei Ministri del tesoro e del bilancio e della programmazione economica di determinare gli enti pubblici non economici ai quali si applicano le disposizioni del decreto.

Faccio notare che in questo provvedimento era indicata la categoria degli enti, tra i quali il Governo poteva fare l'elenco, che era costituita dagli enti pubblici non economici. L'articolo 25 è stato successivamente modificato per ampliare e precisare l'area entro la quale era delegata al Governo l'individuazione degli enti interessati che adesso sono non soltanto gli enti pubblici non economici ma anche gli enti di natura economica che gestiscono direttamente o indirettamente fondi interessanti la finanza pubblica.

All'articolo 25 si è richiamato, nel momento in cui è stato introdotto, l'articolo 40 della legge n. 119 del 30 marzo 1981 che ha istituito una tesoreria unica. Anche per questa norma vi è un precedente ed è rappresentato dalla legge per la finanza locale per il 1981, comunque i due provvedimenti sono quasi contemporanei. L'articolo 40 prescriveva che gli stessi enti a cui venivano applicati i criteri della finanza pubblica allargata avrebbero dovuto depositare una determinata quota dei propri fondi presso le tesorerie dello Stato e inizialmente la percentuale era calcolata nella misura del 12 per cento. È mediante questo provvedimento che viene in seguito introdotto nel 1983 un criterio di delimitazione che noi proponiamo sia trasferito anche in questo caso e cioè che siano compresi, tra gli enti che sono tenuti ad applicare la procedura e il nuovo assetto delle tesorerie, gli enti che abbiano almeno il 10 per cento delle loro entrate tra-

sferite dallo Stato ed in ogni caso almeno un miliardo di lire. Faccio notare al relatore — che mi sta seguendo attentamente — che quella è la stessa cifra che è contenuta nell'articolo 40. Quindi non si comprende perchè, una volta introdotto un criterio molto più rigoroso nei confronti degli enti interessati (qual è quello non soltanto del trasferimento del 12 per cento prima e dopo del 6 per cento ma di tutte le proprie risorse), si voglia estendere la logica della tesoreria unica anche ai piccoli e piccolissimi enti, cioè agli enti che hanno contribuzioni minime. Vorrei fare un esempio. Sono compresi nell'obbligo della tesoreria unica tutti i comuni al di sopra degli 8.000 abitanti che (se non erro) sono più della metà, forse circa 5.000. Tra i piccoli e piccolissimi comuni molti hanno trasferimenti dal bilancio dello Stato che sono inferiori al miliardo di lire e quindi fino ad oggi non erano tenuti a versare neppure le quote superiori al 6 per cento e potevano trattenere tutte le proprie entrate. Naturalmente tra questi comuni vi sono anche i comuni meno dotati, comuni montani, comuni meridionali o di zone depresse. Faccio un altro esempio: l'Enciclopedia italiana, che ha un bilancio di diversi miliardi, ha un contributo dello Stato di 50 milioni. Ma perchè questo ente deve essere soggetto, solo per questa modestissima partecipazione dello Stato, a versare parte delle sue entrate alla tesoreria dello Stato, anche se tali entrate non derivano in alcun modo dal bilancio dello Stato? A noi pare che vi sia in tutto ciò una contraddizione che si spiega solo con l'autentica ispirazione del provvedimento del Governo, che è quella di rompere l'unità della finanza pubblica allargata riaffermando la supremazia della finanza dello Stato rispetto a tutti gli altri settori della finanza pubblica. Ma questo argomento investe più ampiamente la logica del provvedimento, mentre il nostro emendamento si propone essenzialmente di delimitare le categorie introducendo il criterio — se ne potrebbero individuare altri, ma questo mi pare il più logico, il più razionale e il più coerente con i precedenti — emerso in Commissione affari costituzionali, di indicare i

criteri in base ai quali gli enti pubblici possono o debbono essere inseriti o meno nella tabella che li obbliga poi ad applicare, di conseguenza, la logica della tesoreria unica.

Questi sono i motivi per i quali chiediamo l'approvazione dell'emendamento 1.6.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.6, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.7.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Sarò molto breve perchè la maggior parte degli argomenti addotti a proposito dell'emendamento 1.6 valgono anche per l'emendamento 1.7. Naturalmente l'approvazione di questo emendamento comporta la cancellazione delle tabelle, poichè non sarebbero più necessarie.

Nell'emendamento 1.6 indicavamo due parametri: la percentuale del contributo statale alle entrate degli enti interessati, e comunque il concorso dello Stato di almeno un miliardo. In questo modo, al criterio contenuto nell'articolo 40, che ho già richiamato, e che è l'antecedente logico della Tesoreria unica (anzi è la norma che, collegata all'articolo 25, l'ha in realtà istituita, quindi la Tesoreria unica esiste già), aggiungiamo un criterio diverso. Nell'emendamento 1.7, che per il resto è identico all'1.6, manteniamo un solo criterio, quello stesso che era contenuto nell'articolo 40, cioè il criterio per cui i contributi che lo Stato trasferisce ai singoli enti, vincolati ad istituire la tesoreria unica, debbono ammontare almeno a un miliardo; al di sotto di questa cifra deve ritenersi infatti che non vi sia un interesse reale per il bilancio dello Stato e che siano di gran lunga maggiori gli inconvenienti e gli impacci burocratici derivanti

da tale imposizione. Debbo aggiungere, cosa che non ho sottolineato parlando dell'emendamento 1.6, che vi è un altro elemento di diversità in questi due emendamenti rispetto al testo governativo, perchè noi proponiamo che siano escluse dall'obbligo delle tesorerie unica, le amministrazioni comunali e le comunità montane che hanno meno di 20.000 abitanti. Si tratta di un gran numero di comuni, circa 6.000, ma di quelli più piccoli. Ciò avrebbe due effetti positivi: innanzitutto quello di non sconvolgere, o comunque alterare, i bilanci di questi comuni che di per sè sono modesti e, in secondo luogo, quello di rendere molto più semplice l'operazione che il Ministero del tesoro e la Banca d'Italia si accingono a fare. Il relatore ci ha detto che per predisporre la struttura organizzativa per la realizzazione del progetto governativo saranno necessari nel migliore dei casi otto o nove mesi. Se si riducessero gli enti da più di 8.000 a circa 2.000 (numero che si raggiungerebbe se si togliessero tutti i comuni e le comunità montane al di sotto dei 20.000 abitanti) è evidente che il lavoro si semplificherebbe, che il costo sarebbe inferiore e che il processo di attuazione sarebbe molto più semplice.

Queste, signor Presidente, sono le ragioni per cui sosteniamo gli emendamenti presentati.

PISTOLESE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PISTOLESE. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, credo che il nodo cruciale di questo disegno di legge di conversione del decreto sia proprio questo — e mi sembra che invece venga un po' distolta l'attenzione da questo punto centrale — di capire quali sono gli enti che debbono rientrare in questo provvedimento. Questo è tutto il dramma che le opposizioni, ma anche la stessa maggioranza, hanno vissuto in Commissione per l'individuazione degli enti interessati, tanto è vero che nell'articolo 2 viene data la facoltà al Ministro di provvedere con decreto ad eventuali so-

stituzioni, integrazioni o all'estensione del provvedimento a questo o a quell'altro ente od organismo pubblico. Questa è una discrezionalità eccessiva: occorre fissare dei criteri per sapere quali sono gli enti soggetti a questo provvedimento.

Mi rendo conto che molte volte in un'Aula distratta alcune cose non vengono prese nella giusta considerazione, ma se si legge la stessa relazione al decreto-legge, nella quale viene precisato che l'individuazione dei destinatari della norma è stata operata tenendo presente essenzialmente l'ammontare delle loro disponibilità liquide, ci si rende conto che il Governo ha considerato quali enti avevano del denaro in banca e quali no, assoggettando poi a questa disciplina quelli che ne avevano in maggiore quantità: dovendo raggranellare una certa somma, ha scelto gli enti che avevano i più ingenti depositi! Ma è questo un criterio?

Il Gruppo cui appartengo è sostanzialmente favorevole al decreto-legge nel suo contenuto generale, ma questo è uno dei punti di maggiore frizione, se si vuole una legge che sia fatta bene e che consenta di individuare di volta in volta gli enti che devono rientrare in questa disciplina. Viceversa, con una espressione così generica come quella usata nella relazione e con un comma dell'articolo 2 — del quale chiederemo appunto la soppressione — con il quale viene delegato il Governo ad emanare decreti a proprio insindacabile giudizio per stabilire quali enti entrano nella tabella, mi pare che si consenta veramente una discrezionalità troppo ampia, senza dei precisi criteri di individuazione. Ecco perchè ho voluto prendere la parola anche sull'emendamento 1.7 del senatore Bonazzi; infatti sia questo che lo emendamento 1.6 si propongono di formulare i criteri di individuazione degli enti che debbono essere soggetti a questo provvedimento.

Questa è la ragione vera per la quale i due emendamenti 1.6 e 1.7 hanno una reale e sostanziale utilità ai fini di consentire una applicazione corretta del decreto-legge.

Sono queste e quelle che indicheremo in sede di illustrazione dell'emendamento soppressivo di un comma dell'articolo 2, le ra-

gioni per le quali siamo favorevoli all'emendamento 1.7.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.7, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.20.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Faccio notare che le dichiarazioni di voto sono un po' più numerose del consueto perchè nell'illustrazione siamo stati estremamente succinti, in quanto abbiamo parlato per sommi capi. D'altra parte avevo preannunciato che l'illustrazione sarebbe stata breve perchè in sede di dichiarazioni di voto avremmo colto l'occasione per fare specificazioni più puntuali. I colleghi riconosceranno anche che per dare cognizione del significato dei singoli voti, quando su un articolo si sommano tanti emendamenti (circa una cinquantina come in questo caso), conviene soffermarsi un momento su ciascuno di essi alla vigilia del voto piuttosto che illustrarli tutti e poi votarli uno dopo l'altro, come fossero solo dei numeri, senza che nessuno di noi — forse neppure quelli che hanno seguito di più la materia — si renda conto di quello che vota. Quindi un'illustrazione succinta e brevi dichiarazioni di voto servono per lo meno a renderci consapevoli delle nostre scelte.

Con l'emendamento 1.20 inizia la serie degli emendamenti tendenti a modificare la tabella per ottenere effetti analoghi a quelli che non si sono ottenuti — ormai possiamo dire così — con gli emendamenti al testo dell'articolo 1. Infatti voi noterete che l'emendamento 1.20 si riferisce alla tabella A, che è quella che comprende gli enti tenuti a versare tutte le loro entrate nella tesoreria unica. La prima voce è relativa ai comuni con popolazione al di sopra degli 8.000 abitanti, e noi chiediamo che tale ci-

fra venga sostituita con « 100.000 ». Gli effetti di questa modificazione si traducono in pochi dati: i comuni al di sotto degli 8.000 abitanti sono circa 2.000-2.500 e quindi sarebbero circa 5.000-5.100 i comuni a cui dovrebbe applicarsi la tesoreria unica.

Teniamo conto che « tesoreria unica » vuol dire aver presso le tesorerie provinciali un conto particolare per ciascun comune, e molti dei comuni che oggi vengono compresi nel decreto-legge fino ad oggi non erano tenuti a questo se avevano un trasferimento statale inferiore ad un miliardo. Sostituire « 8.000 » con « 100.000 » vuol dire ridurre naturalmente e drasticamente, come numero, i conti, visto che i comuni al di sopra dei 100 mila abitanti sono 48, quindi meno delle province, e le tesorerie provinciali dovrebbero dunque tenere per i comuni 48 conti. Ma questo non vuol dire ridurre in uguale misura l'entità delle somme che affluiscono alle tesorerie provinciali, perchè questi 48 comuni comprendono una popolazione pari a 16 milioni di abitanti su 56 milioni. Inoltre sono anche comuni con bilanci particolarmente consistenti. Quindi, da un lato si otterrebbe un grandissimo vantaggio, perchè il numero di conti sarebbe inferiore e quindi l'attuazione di questa operazione sarebbe estremamente semplificata; dall'altro lato, però, gli afflussi alla tesoreria provinciale sarebbero di poco inferiori, trattandosi degli enti che raccolgono la maggior parte delle entrate di tutti i comuni, certamente molto di più del 60-70 per cento delle entrate totali.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 20 presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 21.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Per ciascuno degli emendamenti che seguono darò semplicemente l'indicazione della sua portata, visto che il loro significato è lo stesso del primo: si tratta sempre di ridurre il numero dei comuni soggetti al provvedimento. Mentre prima era indicato come limite quello dei 100.000 abitanti e i comuni erano soltanto 48, nel momento in cui si diminuisce la cifra degli abitanti a 50.000, il numero dei comuni interessati arriva a circa 150. Quindi, si tratterebbe di fare 150 conti, ma vale sempre — e a maggior ragione in questo caso — il discorso che, essendo 150 comuni quelli interessati al provvedimento governativo rispetto ai 5.500 del testo governativo, le entrate che affluirebbero sono vicine anche in questo caso al 60-70 per cento delle entrate dei comuni. Perciò, il vantaggio di questa soluzione è ancora maggiore di quello precedente.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 21, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 22.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, anche in questo caso intervengo per dare l'indicazione quantitativa. Dalla cifra precedente si passa ora a quella di 20.000 abitanti. Naturalmente, il numero dei comuni cresce, anche se in modo non molto sensibile, perchè sono circa 250 comuni in più, quindi saranno complessivamente circa 400 i comuni interessati. Ovviamente diminuisce il vantaggio per il numero dei conti, mentre aumenta il vantaggio per quanto riguarda l'entità dei trasferimenti.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 22, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 23.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Questo emendamento è un gradino più in basso, in quanto si passa da 20.000 a 10.000 abitanti. Man mano che scende il numero degli abitanti, naturalmente quello dei comuni tende a crescere più che proporzionalmente. I comuni compresi nella categoria tra i 10.000 e i 20.000 abitanti sono 571 e quindi si arriva ormai al migliaio di conti; naturalmente è sempre un'entità conveniente rispetto ai 5.500, che sarebbero quelli che si debbono istituire secondo il testo proposto dal Governo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 23, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 24.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, su questo emendamento, o almeno su alcuni di questi emendamenti, io spero che si riuscirà ad ottenere un voto positivo, anche se mi sembra ingiusto, o almeno non del tutto giustificato, che si applichi un criterio diverso, per i comuni singoli e per le comunità montane. Nell'elenco degli enti che devono applicare la Tesoreria unica sono comprese anche le comunità montane che, come si sa, sono associazioni, in generale, di piccoli comuni, anche se non sempre è così, perchè debbo ricordare che in una comunità montana del Lazio è compreso anche il comune di Roma. Comunque le comunità montane sono complessivamente circa 300. Se si mantiene il

limite di 8.000 abitanti, moltissime, quasi tutte, sono comprese; solo una quarantina sarebbero escluse.

Noi riteniamo che almeno per questi organismi, per i quali si dovrebbe applicare — lo ripeto — quasi esattamente il criterio stabilito per i comuni, vi siano alcuni motivi in più, perchè la comunità montana ha in generale un bilancio più modesto, ed incontrerà certamente maggiori difficoltà, maggiori intralci obiettivi per valersi della tesoreria provinciale; quindi è opportuno limitare al massimo il ricorso a tale tesoreria, anche perchè il vantaggio che deriva al bilancio dello Stato è veramente molto modesto.

Se si applica la nostra prima proposta, e cioè si eleva il limite di 8.000 abitanti a 60.000, le comunità montane che vengono interessate sono solo 26 e sono naturalmente quelle più consistenti. quelle, in generale, a cui partecipano anche centri di una certa entità come numero di abitanti. Restano escluse circa 320-330 piccole comunità montane, che in questo modo potrebbero continuare a gestire i loro fondi senza nessuna modificazione rispetto al passato e quindi senza nessun danno.

SAPORITO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAPORITO. Signor Presidente, saremmo anche disposti ad esaminare con benevola attenzione l'emendamento 1. 24, ma se posto in termini diversi da quelli in cui lo hanno presentato i colleghi Bonazzi, Pollastrelli, Vitale, Giura Longo, Pollini, Sega, Cannata e Pintus. Dico questo perchè i colleghi del Gruppo comunista, presentatori dell'emendamento, ricorderanno che noi avevamo presentato un emendamento, purtroppo dichiarato decaduto, che si muoveva nella stessa direzione, sia pure con criteri diversi di valutazione delle situazioni delle comunità montane da prendere in considerazione ai fini dell'applicazione delle disposizioni dell'articolo 1.

Siamo quindi contrari all'emendamento 1.24 perchè le motivazioni esposte dal collega Bonazzi non ci convincono o ci convincono solo parzialmente. Modificare da 8.000 a 60.000 il numero complessivo degli abitanti delle comunità montane ricomprese nella tabella A mi sembra un passo eccessivo, che significa escludere completamente l'applicabilità di questa disposizione relativa alle comunità montane.

Anche per questo emendamento valgono alcune osservazioni che ho fatto in precedenza a proposito dell'emendamento 1.6/1. In realtà la Commissione affari costituzionali aveva segnalato l'opportunità — sia pure sotto forma di osservazione e non di condizione — di trovare meccanismi di precisazione della sfera di operatività del provvedimento. Ma il collega Bonazzi sa che questo orientamento è stato accolto non soltanto a parole, ma anche concretamente con gli emendamenti proposti dalla Commissione, su proposta del Governo, che esamineremo nel prosieguo di questo dibattito.

In relazione a tanto, noi respingiamo l'emendamento 1.24, pronti però a esaminare altri emendamenti o altre proposte che dovessero venire per le comunità montane purchè si avvicinino alle esigenze che erano alla base dell'emendamento da noi proposto e purtroppo dichiarato decaduto.

PRESIDENTE. Prima di passare alla votazione dell'emendamento comunico che dal prescritto numero di senatori è stata richiesta la verifica del numero legale.

Prima di procedere alla vigilia, chiedo se ci sono altri che intendono prendere la parola per dichiarazione di voto.

COVATTA. Chi ha chiesto la verifica? Chi sono gli ostruzionisti?

(I senatori dell'estrema sinistra escono dall'Aula. Applausi ironici al loro indirizzo dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).

SPANO ROBERTO. Chiediamo i nomi degli assenteisti! Applaudiamo a quelli che escono dall'Aula: fuori! Ecco l'opposizione in Parlamento! Fuori dal Parlamento gli ostruzionisti!

FABBRI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Chiedo alla sua cortesia, signor Presidente, di comunicare chi sono i senatori che hanno chiesto la verifica del numero legale, se sono presenti in Aula e se siamo già in sede di votazione dell'emendamento. Chi sono i richiedenti?

PRESIDENTE. Questo compete alla Presidenza, senatore Fabbri.

COVATTA. Vogliamo sapere chi sono i difensori delle istituzioni!

SAPORITO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAPORITO. Signor Presidente, a norma dell'articolo 113, comma secondo, del Regolamento, chiedo la votazione per appello nominale dall'emendamento 1.24 mediante la cosiddetta « chiama ». La richiesta è appoggiata dai senatori: Aliverti, Butini, Coco, Saporito, Mancino, Colella, Angeloni, Ferrari-Agradi, Ceccatelli, Spitella, Ruffino, Pinto Michele, Pagani Antonino, D'Amelio e Parrino.

PRESIDENTE. Do atto che la richiesta avanzata dal senatore Saporito è appoggiata dal prescritto numero di senatori.

Procediamo alla verifica del numero legale per appello nominale.

Richiamo al Regolamento

PERNA. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERNA. Non si può fare la verifica del numero legale per appello nominale: in base al Regolamento il numero si verifica mediante il sistema elettronico.

PRESIDENTE. Senatore Perna, lasci che il Presidente regoli i lavori della seduta. Lei ha diritto di domandare la parola per un richiamo al Regolamento, ma non di interpretare il Regolamento medesimo per conto del Presidente. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Proteste dall'estrema sinistra*).

PERNA. Siccome dovremmo cercare di capire quanto sta succedendo, vorrei far notare che il Regolamento prescrive tassativamente — e ciò non in relazione a quanto sta succedendo oggi, ma in linea generale — che la verifica del numero legale, quando la richiesta sia tale, si fa mediante procedimento elettronico, mentre la votazione per appello nominale con cosiddetta « chiama » si adotta obbligatoriamente in occasione del voto di fiducia o, come è successo adesso, su richiesta esplicita. Questo è stabilito nell'articolo 108 del Regolamento, come sapranno certamente il Presidente ed anche i funzionari della Presidenza.

PRESIDENTE. Senatore Perna, lei conosce il Regolamento probabilmente meglio di me, però devo farle osservare che con la votazione per appello nominale si constata la presenza del numero legale.

POLLASTRELLI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLLASTRELLI. Sempre sull'interpretazione che lei sta dando dell'articolo 108 del Regolamento, mi limiterò a darne lettura per poterne individuare l'esatta interpretazione. Ora, quando l'interpretazione diventa letterale, non vedo quale artificio si possa fare per ribaltarla. Il primo comma dell'articolo 108 del Regolamento così recita: « Per verificare se il Senato è in numero legale il Presidente invita i senatori a fare constatare la loro presenza mediante il dispositivo elettronico di voto ». Non vi è alcun altro comma o alcun altro articolo che preveda un modo diverso di verificare la presenza

del numero legale in Aula. Quindi la richiamo ancora, signor Presidente, al primo comma dell'articolo 108 del Regolamento per la verifica del numero legale mediante il dispositivo elettronico di voto. (*Proteste dal centro*).

PRESIDENTE. Faccio presente che, in base al Regolamento, le votazioni qualificate prevalgono rispetto alle ordinarie votazioni per alzata di mano e comportano automaticamente la verifica del numero legale.

Indico pertanto la votazione per appello nominale. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*).

POLLASTRELLI. Non abbiamo chiesto che si voti sull'emendamento; abbiamo chiesto la verifica del numero legale!

Votazione per appello nominale

PRESIDENTE. Ricordo che il prescritto numero di senatori ha chiesto che la votazione dell'emendamento 1.24 sia fatta per appello nominale. Indico la votazione per appello nominale. Coloro i quali sono favorevoli risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(*E estratto a sorte il nome del senatore Rossi*).

Invito il senatore segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Rossi.

CONSOLI, segretario, fa l'appello.

Rispondono no i senatori:

Abis, Aliverti, Angeloni,

Baldi, Barsacchi, Bastianini, Bausi, Beorchia, Berlanda, Bernassola, Bisaglia, Bombardieri, Bompiani, Bonifacio, Bozzello Verole, Brugger, Buffoni, Butini,

Carli, Carollo, Carta, Cartia, Cassola, Castelli, Castiglione, Cavaliere, Ceccatelli, Cengarle, Cerami, Cimino, Cioce, Coco, Codaz-

zi, Colella, Colombo Vittorino (L.), Colombo Vittorino (V.), Colombo Svevo, Condorelli, Covatta, Covi, Cuminetti, Curella,

D'Agostini, D'Amelio, De Cataldo, De Cingue, Degan, De Giuseppe, Degola, De Vito, Diana, Di Lembo, Di Nicola, D'Onofrio,

Fabbri, Falcucci, Fallucchi, Fassino, Ferrara Nicola, Ferrara Salute, Ferrari-Aggradi, Fimognari, Finocchiaro, Fiocchi, Fontana, Fontanari, Foschi, Fosson, Fracassi, Franza, Frasca,

Gallo, Garibaldi, Genovese, Girardi, Giugni, Giust, Granelli, Grassi Bertazzi, Greco, Gualtieri,

Ianni,

Jervolino Russo,

Kessler,

Lapenta, Leopizzi, Lipari, Lombardi,

Malagodi, Mancino, Maravalle, Martini, Mascaro, Masciadri, Melotto, Meoli, Mezzapesa, Mitterdorfer, Mondo, Monsellato, Muratore, Murmura,

Novellini,

Orciari, Orlando,

Pacini, Padula, Pagani Antonino, Pagani Maurizio, Palumbo, Panigazzi, Parrino, Patriarca, Pavan, Petrilli, Pinto Biagio, Pinto Michele, Postal, Prandini,

Riggio, Romei Carlo, Romei Roberto, Rossi, Ruffilli, Ruffino, Rumor,

Salvi, Santalco, Santonastaso, Saporito, Scamarcio, Scardaccione, Scevarolli, Schietroma, Sclavi, Scoppola, Segreto, Sellitti, Signorello, Signori, Spadolini, Spano Ottavio, Spano Roberto, Spitella,

Tambroni Armaroli, Tarabini, Taviani, Torres, Triglia, Trotta,

Valitutti, Vassalli, Vella, Venanzetti, Vettori, Viola,

Zito.

Sono in congedo i senatori:

Accili, Avellone, Boggio, Campus, Conti Persini, Damagio, De Martino, Donat-Cattin, Evangelisti, Giacometti, Mazzola, Marinucci Mariani, Pastorino, Quaranta, Rebecchini, Tanga, Tomelleri, Tonutti, Vecchi, Venturi, Vernaschi, Zaccagnini.

PRESIDENTE. Invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale dell'emendamento 1.24, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori:

Senatori votanti . . .	157
Maggioranza	79
Contrari	157

Il Senato non approva.

Richiamo al Regolamento

DE CATALDO. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, io personalmente ho preso atto della sua decisione in relazione alla interpretazione degli articoli 107 e 113 del Regolamento. Ritengo però, per lealtà nei confronti suoi e della Presidenza, di esprimere i miei dubbi in relazione alla eventualità che il voto per appello nominale possa prevalere su una richiesta che è precedente, non soltanto ai sensi del Regolamento, ma anche logicamente, che è quella della richiesta della verifica del numero legale.

Tale problema lo sollevo successivamente alla votazione in quanto credo che ella dovrà valutare se investire la Giunta per il Regolamento e comunque vorrei che ella rassicurasse l'Assemblea che l'interpretazione data non costituisce precedente.

PRESIDENTE. Senatore De Cataldo, io qui non sono la Cassazione e non lo è neppure lei: tutte le cose sono possibili. Debbo ribadire che, a mio parere, la verifica del

numero legale si fa tutte le volte che lo richiedano otto colleghi, il che è avvenuto, sempre che non sia stata indetta una votazione con procedure che consentano ugualmente di accertare l'esistenza del numero legale. Questa mi pare la *ratio* della norma. Almeno io ho dato questa interpretazione; posso aver fallato, non sono la Cassazione.

Poichè per l'emendamento 1.24 era stata richiesta dal prescritto numero di colleghi la votazione per appello nominale, che consente anche di accertare l'esistenza del numero legale, ho dato questa interpretazione. Se ci sarà bisogno di interpretazioni più autorevoli della mia, ad esse io mi inchinerò come Presidente tutte le volte che mi capiterà di doverlo fare. Oggi ho dato questa interpretazione, alla quale non mi sento di venir meno.

DE CATALDO. La ringrazio, signor Presidente.

MAFFIOLETTI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAFFIOLETTI. Ho ascoltato la precisazione che lei ha formulato: credo che si sia aperto un problema interpretativo e che il senatore De Cataldo abbia ragione nel chiedere di sottoporre, almeno, il problema ad un esame più attento e fuori di un clima di tensione politica, come quello che si è creato in questo momento. Continuo ad essere convinto che la verifica del numero legale è un diritto da salvaguardare, nel senso che il numero legale deve assicurare il presupposto di ogni votazione e quindi la legalità stessa delle votazioni. La presenza, infatti, dei senatori in numero legale è il presupposto per ogni votazione tanto è vero che il Regolamento specifica che prima di ogni votazione può essere richiesta la verifica del numero legale. In questa circostanza vi è inoltre il dubbio sul fatto che il procedimento per l'accertamento del numero legale fosse stato già dichiarato. Voglio sottolineare questo dubbio al quale va aggiunta la riserva che la questione non costituisce pre-

cedente. Questo per ricondurre a un punto di riferimento essenziale i lavori dell'Assemblea e per riportare alla normalità i rapporti, nell'equilibrio garantito dal Regolamento.

PRESIDENTE. Non intendo ritornare sulla questione e mi riservo di informare il Presidente del Senato affinché valuti la questione. Continuo a ritenere perfettamente corretta l'interpretazione che ho dato del Regolamento. Infatti, ai sensi dell'articolo 107, secondo comma, del Regolamento, la verifica del numero legale può essere richiesta soltanto prima della indizione di una votazione per alzata di mano; inoltre, l'articolo 113, secondo comma, del Regolamento, stabilisce che la votazione nominale, richiesta da 15 senatori, prevale su quella per alzata di mano. Ne discende che in caso di richiesta di votazione qualificata viene a cadere il presupposto della richiesta di verifica del numero legale e cioè la stessa votazione per alzata di mano; inoltre la votazione per appello nominale comporta automaticamente la verifica del numero legale, in quanto implica l'accertamento dei senatori che hanno partecipato alla votazione.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.25.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Intervengo per precisare la differenza tra l'emendamento 1.24, che abbiamo già votato, e l'emendamento 1.25. Anche questo si propone di ridurre il numero delle comunità montane soggette all'applicazione della tesoreria unica. Ricordo che il disegno di legge prevede che la tesoreria unica debba essere estesa a tutte le comunità montane con un numero di abitanti superiore agli 8.000. Con il precedente emendamento avevamo proposto di aumentare questo numero da 8.000 a 60.000, con questo emendamento

invece da 8.000 a 40.000. Se l'emendamento 1.25 viene approvato, le comunità montane che sono comprese nella norma della tesoreria unica sono 61 anzichè le quasi 400 che altrimenti sarebbero, con vantaggio per il numero dei conti e con un relativo e più modesto svantaggio per l'afflusso di risorse, perchè sono certamente le comunità montane più importanti e più ricche.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.25, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.26.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Con questo emendamento noi intendiamo cambiare il numero degli abitanti da 40.000 a 30.000. Le comunità montane che sono interessate, secondo l'emendamento precedente, erano 61; se ne aggiungono 45, raggiungendo così un totale di 106. Sarebbero, quindi, 106 i conti di comunità montane, con le conseguenze che ho già indicato illustrando gli altri emendamenti.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.26, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.27.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Per l'emendamento 1.27 — che fortunatamente resta in vita dopo che è caduto l'emendamento 1.31 presentato dal senatore Beorchia e da altri senatori, in

quanto i proponenti erano assenti nel momento in cui doveva essere illustrato, e che, penso, essi appoggeranno con il loro voto — il livello viene portato, senatore Finocchiaro, a 20.000. Ma quello che il collega Finocchiaro non sa è quante sono le comunità montane al di sopra...

FINOCCHIARO, relatore. Lei sta facendo una lunga introduzione di carattere geografico. Abbiamo capito tutti quante siano!

BONAZZI. Le comunità montane che si aggiungono sono 74 e si arriva quindi a circa 180 comunità montane comprese nella stessa voce e a 180 conti a flusso equivalente. Mi pare che su questo emendamento il voto possa essere favorevole.

BEORCHIA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEORCHIA. Siamo favorevoli all'emendamento 1.27 e ringraziamo il Governo per aver espresso un suo parere favorevole su questo emendamento, analogo all'emendamento 1.31 che non è stato posto in votazione. Siamo favorevoli perchè non pare giusto che, ai fini dell'applicazione dei provvedimenti in esame, vengano puramente e semplicemente equiparate le comunità montane ai comuni per quanto attiene al criterio distintivo della popolazione. Credo sia di tutta evidenza, infatti, che le condizioni finanziarie ed i bilanci dei comuni e delle comunità montane sono molto diversi, nel senso che le comunità montane dispongono certamente di dotazioni finanziarie inferiori a quelle dei comuni. A parità di popolazione, le risorse delle comunità montane sono certamente inferiori a quelle dei comuni.

Il senatore Bonazzi ha già dato le cifre: questo emendamento riguarda soltanto la metà, all'incirca, del numero complessivo delle comunità montane istituite nel nostro paese. Le disponibilità delle comunità montane al di sotto dei 20.000 abitanti sono così poco consistenti che non vale veramente la pena di assoggettare anche queste alla disci-

plina di cui all'articolo 1 del decreto in conversione.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.27, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

E approvato.

Ricordo che l'emendamento 1.31, presentato dal senatore Beorchia e da altri senatori, è decaduto.

BONAZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, ritiriamo l'emendamento 1.28.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.29/1.

DE SABBATA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE SABBATA. Se mi consente, signor Presidente, vorrei estendere la mia dichiarazione di voto anche all'emendamento 1.29, precisando che aggiungo la mia firma ad entrambi gli emendamenti 1.29/1 e 1.29, nonchè all'emendamento 1.33.

PRESIDENTE. Do atto al senatore De Sabbata di aver aggiunto la propria firma ai suddetti emendamenti.

DE SABBATA. Per quanto riguarda l'emendamento 1.29, devo chiarire che vi è un errore di redazione; vi è infatti un « non » che non ci deve essere, perchè l'emendamento tende a limitare il numero delle aziende municipalizzate tenute ad avvalersi della tesoreria provinciale dello Stato. Non si capirebbe, del resto, per quale ragione dovrebbero utilizzare la tesoreria dello Stato quelle aziende municipalizzate che non ricevono trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, per cui si propone che alla tabella A siano aggiunte le parole « che ricevono trasferimenti a carico del bilancio dello Stato ».

Quindi così va inteso l'emendamento: solo le aziende che ricevono trasferimenti a carico del bilancio dello Stato possono essere obbligate al versamento dei propri fondi alla tesoreria e quindi possono utilizzare il proprio tesoriere come un soggetto che opera sul conto della tesoreria dello Stato.

Così corretto, l'emendamento ha il significato di escludere dall'obbligo imposto dal decreto le municipalizzate che non ricevono trasferimenti a carico del bilancio dello Stato e che, non ricevendo tali trasferimenti, non hanno ragione di effettuare questi versamenti.

Voglio ricordare la ragione di fondo della struttura municipalizzata di certi servizi. Tale ragione consiste nella capacità di funzionare in modo tecnicamente efficace, trattandosi di servizi a carattere fortemente tecnico, di funzionare cioè anche con grande scioltezza per quanto riguarda riscossioni e pagamenti, con una propria tesoreria. In altri termini, come legislatori, non potremmo prendere la stessa decisione se il servizio fosse gestito, anzichè da aziende municipalizzate, da privati concessionari o comunque da appaltatori privati, i quali, in questa situazione e se il provvedimento venisse approvato in questo testo, si troverebbero in una condizione di vantaggio rispetto alle aziende municipalizzate, perchè potrebbero realizzare quella scioltezza di gestione del servizio che costituisce proprio lo scopo delle municipalizzate.

La questione non riguarda solo chi deve o non deve avere maggior maneggio di denaro, non riguarda la sorte di questo denaro pubblico o come debba affluire o defluire dalle casse pubbliche, oppure come queste debbano essere collegate con quella dello Stato. Il problema è invece di funzionalità dell'azienda municipalizzata, che è stata istituita proprio al fine di poter operare e di prendere delle decisioni con agilità. Impo- nendo questo vincolo, per ragioni che hanno un'altra origine, come purtroppo spesso accade quando chi propone le leggi è disattento al complesso delle questioni che vengono coinvolte, si finisce per coinvolgere aspetti che nulla hanno a che vedere con le esigenze di funzionamento della te-

soreria dello Stato e con una maggiore snellezza di gestione della cassa dello Stato. Mi pare che si tratti proprio non solo di un sopruso, come può accadere quando ci si trova di fronte ad enti autonomi, ma di un vero e proprio errore tecnico. L'azienda municipalizzata deve trovarsi nelle stesse condizioni di funzionamento in cui si trova un privato; deve gestire una propria cassa; deve realizzare i propri atti con grande facilità, non con i criteri della pubblica amministrazione che sono invece i criteri presi in considerazione dal decreto-legge.

Si è in presenza, quindi, di una ragione di principio per cui per l'azienda municipalizzata che non ottiene soldi a carico del bilancio dello Stato, non si comprende quale sia la ragione istituzionale che può giustificare la pretesa del decreto-legge di trasferire ogni giacenza nelle casse dello Stato. Ma vi è anche una ragione di diversa natura, e cioè il riconoscimento della necessità che l'azienda municipalizzata funzioni con i propri mezzi alle stesse condizioni con le quali funziona il privato; per cui, quando non ci sono trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, essa deve essere arbitra delle proprie decisioni per raggiungere quei risultati tecnici e di funzionamento organizzativo per i quali è stata istituita.

Si potrebbe poi — ecco il punto e la ragione dell'emendamento 1.29-1, che in realtà è un sub-emendamento che avrebbe dovuto essere presentato da una parte politica differente della nostra — aggiungere al contributo dello Stato quello delle regioni e degli enti locali per un coordinamento di ragione amministrativa, così che, se le regioni e gli enti locali subiscono un sopruso, lo subiscano anche le municipalizzate che ottengono sovvenzioni dalle regioni e dagli enti locali. Indubbiamente, rispetto all'emendamento 1.29-1 (che è un sub-emendamento e che può essere votato prima come tale, oppure dopo, se si considerano i due emendamenti come un tutt'uno da votarsi con successione di votazioni separate), si può appunto prevedere che tra le aziende municipalizzate soggette ci siano, oltre quelle che ricevono contributi a carico dello Stato, anche quelle che ricevono trasferimenti da parte delle regioni e degli enti locali. Sicuramente però la questione più importante è quella di limitare i vincoli del decreto-legge e di escludere da tali vincoli le aziende che non ricevono contributi a carico dello Stato. Credo con ciò di aver illustrato a sufficienza le ragioni dell'emendamento presentato.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

RASTRELLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* RASTRELLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo cui appartengo è contrario agli emendamenti sui cui è testè intervenuto il senatore De Sabbata. Vogliamo ricordare all'Assemblea che le aziende municipalizzate non hanno personalità giuridica, per cui non possono essere destinatarie di contributi o di fondi versati dall'erario dello Stato; la loro ope-

razione di rinsanguamento economico avviene tramite il bilancio del comune. Quindi, quando si precisa che sarebbero esclusi dall'obbligo del conferimento e della tesoreria unica le aziende municipalizzate che non ricevono direttamente un contributo dall'erario, si vuol far riferimento esattamente a tutte le aziende municipalizzate, perchè non esiste in Italia un'azienda municipalizzata che sia beneficiaria diretta di un contributo da parte dello Stato. L'operazione di conguaglio del bilancio deficitario dell'azienda municipalizzata avviene tramite il bilancio del comune, quindi è tramite quella fonte che

occorre individuare la qualità del soggetto che può essere o meno destinatario del beneficio del contributo erariale.

Sono questi i motivi per i quali riteniamo che l'approvazione degli emendamenti in esame significherebbe escludere dal vincolo della tesoreria unica tutte le aziende municipalizzate, perchè — ripeto — nessuna azienda municipalizzata è destinataria del contributo diretto da parte dello Stato. Si potrebbe, allora, modificare il testo dell'emendamento, lasciando chiaramente comprendere che se l'azienda è attiva può essere esonerata, mentre se l'azienda è passiva nel suo bilancio deve essere vincolata; ad ogni modo, una formula quale quella usata nell'emendamento a nostro avviso non è certamente accettabile. Per questi motivi voteremo contro gli emendamenti in esame.

BONAZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Ritiriamo l'emendamento 1. 29/1.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 29, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 33.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAPORITO. Ma quest'emendamento è precluso!

BONAZZI. Signor Presidente, ho ritirato appunto l'emendamento 1. 29/1 per avere la possibilità di rispondere al collega Rastrelli con questo emendamento che sarebbe stato precluso se fosse stato votato e respinto anche l'emendamento 1. 29/1. L'emendamento 1. 33 è diverso dall'emendamento 1. 29

perchè non comprende tra le aziende che devono sottostare all'obbligo della tesoreria unica, collega Rastrelli, solo quelle che ricevono trasferimenti a carico del bilancio dello Stato. Mi auguro che cambierete parere rispetto a tale emendamento perchè esso propone di sottoporre all'obbligo su ricordato le aziende municipalizzate che ricevono trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, delle regioni e degli enti locali.

In sostanza si tratta delle aziende municipalizzate dei trasporti perchè tutte le altre aziende hanno l'obbligo del pareggio del bilancio: quelle che non realizzano tale risultato non ricevono contributi dal comune, ma possono solo contrarre un mutuo per la copertura del disavanzo predisponendo un piano di riequilibrio del bilancio in cinque anni e l'onere del mutuo è pagato dall'azienda con i propri bilanci.

Aggiungo alcune considerazioni affinché sia ben chiara la situazione in quanto questa mi pare una delle norme meno accettabili del provvedimento. Vorrei che i colleghi valutassero obiettivamente questi argomenti perchè le aziende, escluse quelle dei trasporti, non ricevono una lira di contributo dallo Stato e non hanno entrate tributarie — e quindi entrate che si potrebbero a rigore considerare comprese nella finanza pubblica allargata — ma entrate corrispondenti alla prestazione di un servizio. L'azienda del gas riscuote soltanto il corrispondente dei metri cubi di gas che eroga. Che ragione c'è che la farmacia che riscuote il prezzo del medicinale o l'azienda elettrica che riscuote il prezzo dell'energia depositino gli introiti, che devono coprire i costi della materia prima e di distribuzione, nelle tesoreria dello Stato? E questo senza contare gli inconvenienti gravissimi che deriverebbero da un meccanismo come quello al nostro esame per la prontezza dei pagamenti e senza contare lo stato di inferiorità in cui si verrebbero a trovare queste aziende rispetto alle concorrenti private e semiprivato. Si danno molti casi, come quello citato in Commissione dal collega Pollini; l'azienda che distribuisce il gas per usi domestici a Firenze, è una società mista Italgas-comune e quindi, secondo le norme che stiamo esa-

minando, non è tenuta a confluire nella tesoreria unica; a Prato, a pochi chilometri da Firenze, l'azienda che distribuisce il gas per uso domestico è municipalizzata e dovrà versare i propri introiti non nella sua tesoreria, ma in quella unica dello Stato, perdendo gli interessi sui depositi e quindi essendo obbligata, almeno teoricamente, all'aumento delle tariffe. Dico « almeno teoricamente » perchè l'articolo 1 del provvedimento sul costo del lavoro vincola ad un incremento limitato anche queste tariffe.

Voglio fornirvi ancora qualche dato sulle conseguenze economiche che avrà questo provvedimento per il 1984, se viene attuato in quest'anno, e che avrà nel 1985, se verrà attuato nel prossimo anno. Mi hanno sorpreso le dichiarazioni del sottosegretario Fracanzani quando ci ha detto che, se per il 1984 il Governo è anche disponibile a far fronte agli inconvenienti che si ripercuoteranno sui bilanci degli enti interessati come conseguenza di questo provvedimento, non lo sarà per il 1985; fra l'altro, per quell'anno, dobbiamo ancora approvare le norme che riguardano la finanza locale ed è in quella sede che si discuterà di questi problemi.

Tornando agli esempi, l'azienda comunale del gas di Padova perderà, nel caso dovesse fare affluire le sue risorse nella tesoreria provinciale dello Stato, in un anno, 1.326 milioni, con un incidenza sulle tariffe del 2,50 per cento. L'azienda energetica municipale di Milano, colleghi del Gruppo socialista, perderà 8.700 milioni nel 1984 se non potrà continuare a versare nella propria tesoreria le entrate, frutto del pagamento del gas e dell'elettricità da essa distribuiti. La azienda del gas di Bologna perderà 4 miliardi e così via.

Queste aziende, se si mantiene il vincolo sulle tariffe che è già vigente sulla base del decreto sul costo del lavoro, non potranno recuperare queste minori entrate con l'aumento delle tariffe stesse. Si comprende, mi pare, anche solo da questi dati, quale sconvolgimento determini per aziende che hanno e devono avere un bilancio in pareggio l'applicazione di questa norma.

Aggiungo che, proprio per queste ragioni, per una iniziativa della maggioranza sulla quale noi concordammo, fino ad oggi queste aziende erano state escluse dalla sottoposizione alla tesoreria unica, che già esiste, sia pure consentendo agli enti di mantenere il 6 per cento. E lo sono state con un provvedimento recentissimo, dell'agosto del 1983, dove, all'articolo 38, voi avete dichiarato, assieme a noi, che l'articolo 40 — istituyente appunto la tesoreria unica — non doveva essere applicato « agli enti previdenziali autonomi di categoria, alle aziende pubbliche degli enti locali che non ricevano trasferimenti a carico dei bilanci dello Stato, delle regioni e degli enti locali ».

Chiedo al Governo ed alla maggioranza che ragione c'è, a distanza di poco più di sette-otto mesi, di modificare una decisione che allora venne presa a ragion veduta e per gli stessi motivi che io e il collega De Sabbata abbiamo illustrato in questa sede. Per tali motivi chiediamo l'approvazione di questo emendamento.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 33, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 30.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, l'emendamento è una provocazione che manteniamo perchè rivolge un interrogativo al Governo e vuole sottolineare un'incoerenza nella logica con cui è stata formata la tabella A o la tabella B.

La Cassa per il Mezzogiorno, che notoriamente vive per la quasi totalità, se non per la totalità, dei trasferimenti a carico dello Stato, diversamente da comuni, province, aziende municipalizzate anche come quelle che ho ricordato, che non hanno nessun

contributo a carico dello Stato, è nella tabella B, è cioè tra quegli enti che possono conservare il 6 per cento delle entrate. Noi chiediamo al Governo che la logica c'è nel collocare questo ente che vive di soli trasferimenti dello Stato in una condizione di maggior privilegio, cioè di poter usufruire di interessi su fondi che gli sono trasferiti dallo Stato, ed escludere altri. Questo è il significato dell'emendamento.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.30, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

BONAZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, ritiriamo gli emendamenti 1.8 e 1.9.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.10/1.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, anche questo è uno degli emendamenti di fondo sorretti dal parere non solo del Gruppo comunista che lo ha presentato, ma anche dalle opinioni dei colleghi delle due Commissioni, affari costituzionali e bilancio, che inviterei qui a mantenere coerentemente l'opinione che hanno espresso.

La Commissione affari costituzionali ha così commentato quella parte del provvedimento del Governo che agli enti inseriti nella tabella A fa obbligo di versare tutte le proprie entrate nella tesoreria provinciale. « Infine — dice il parere unanime della 1ª Commissione — ai soggetti ad autonomia garantita deve essere assicurata una disponibilità limitata ma essenziale per l'esercizio di funzioni che sarebbe gravemente compromesso da un vincolo totale ». Un'analogha opinione è espressa dalla Commissione bilancio.

Con gli emendamenti che si susseguono, e cioè gli emendamenti 1.10/1, 1.10/2, 1.10/3, 1.10/4, 1.10/5 e 1.10, noi proponiamo di tradurre in norma precetto, chiamiamolo così, questa condizione, per il parere favorevole della Commissione affari costituzionali, correggendo questa parte del provvedimento del Governo e proponiamo che, come soluzione peggiore, estrema, più favorevole al bilancio dello Stato e meno favorevole per gli enti, sia per lo meno consentito a ciascuno degli enti interessati di conservare nella propria tesoreria l'1 per cento dell'ammontare delle entrate, che è una quota molto modesta e sicuramente tale da rendere gravosa la gestione della tesoreria dal punto di vista burocratico.

Probabilmente, con una misura così limitata, la stessa struttura organizzativa che viene posta in essere dalla Banca d'Italia e dal Ministero del tesoro diventerebbe troppo costosa rispetto ai vantaggi. Per questo abbiamo proposto alternative graduali: che la riserva che gli enti possono mantenere presso le proprie tesorerie sia del 2 o del 3 o del 4 o del 5 per cento, comunque inferiore a quella che è attualmente vigente e che è costituita dal limite del 6 per cento. In questo modo gli enti potrebbero avere quello che la Commissione affari costituzionali ritiene sia indispensabile, cioè un piccolo ma essenziale fondo di disponibilità, che consentirebbe di procedere ai pagamenti senza dover ricorrere ad un altro organo dello Stato per la loro esecuzione: potrebbero, in sostanza eseguirli direttamente.

Ricordo che questo è un elemento essenziale anche dal punto di vista — noi riteniamo — della costituzionalità, perchè l'autonomia di un ente non può essere considerata piena se esso, oltre a prendere una decisione, non può anche eseguirla concretamente: quindi l'ente deve potere non solo decidere un acquisto o un'opera, non solo espletare e attribuire gli appalti o ordinare gli acquisti, ma anche poi pagarli con mezzi in proprie mani.

Queste sono le ragioni per cui chiediamo l'approvazione dei subemendamenti allo emendamento 1.10 e di quest'ultimo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.10/1, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.10/2, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.10/3, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.10/4, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.10/5.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Voglio solo segnalare che questo emendamento ha una motivazione diversa: tende ad escludere dal campo di questa percentuale le partite di giro perchè, seppure a stretto rigore, potrebbe ritenersi che debbano essere inserite. A noi pare che non sia giusto perchè concorrono anch'esse al complesso delle operazioni effettive di pagamento e di acquisto.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.10/5, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.10, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.11.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Questo emendamento affronta, come anche, in via subordinata, l'emendamento 1.12 (per cui questa mia dichiarazione vale per entrambi e non per l'emendamento 1.19 che è decaduto), uno dei temi meno rilevanti ma pur sempre significativi di questo provvedimento. L'istituzione della tesoreria unica in questo modo comporta che i tesorieri degli enti perdano quell'interesse rilevante che avevano alle assegnazioni delle tesorerie. Soprattutto per quanto riguarda enti istituzionali, (regioni, comuni, province, comunità montane e aziende municipalizzate) questa assegnazione era molto appetita dai privati e soprattutto dagli istituti di credito perchè consentiva di avere una liquidità molto consistente. Questo aspetto costituiva un elemento di forza contrattuale nei confronti della definizione del costo dei servizi che venivano richiesti agli istituti di credito per la tesoreria da parte degli enti.

La conseguenza è stata, nella maggior parte dei casi, o almeno nei casi di cui sono a conoscenza, che il servizio di tesoreria veniva prestato gratuitamente e che, per le anticipazioni di cassa, gli enti di maggior rilevanza finanziaria riuscivano ad ottenere un tasso di interesse privilegiato, cioè particolarmente basso. Quindi, se si toglie al tesoriere questo vantaggio molto consistente, cioè di poter avere una quota apprezzabile dei mezzi dell'ente, per gli enti di cui alla tabella A, è naturale che gli istituti di credito chiedano il pagamento dei servizi che prestano. Mi è stato riportato l'esempio di un medio, ma importante comune della Toscana, Prato, in cui la previsione degli amministratori è che se, si attua la tesoreria unica, si passerà da un costo zero della tesoreria ad un costo di 200 milioni all'anno e le anticipazioni verranno a costare come per tutti gli altri clienti. Se si considera questo costo per tutti i comuni al di sotto degli 8.000 abitanti, comunità montane, province e regioni si comprende quale aggravio può derivare dall'istituzione della tesoreria unica e da questa clausola che consente ai tesorieri, e solamente ai tesorieri, di chiedere non la re-

visione, ma l'adeguamento e quindi l'aumento.

In questo caso si pone anche una questione interpretativa che mi sembra importante e delicata. Tutto ciò comporta che i tesoriere e i cassieri, certamente soltanto loro, possano chiedere l'adeguamento, ma se l'adeguamento non viene accolto l'ente può rescindere la convenzione di tesoreria? Per questi motivi mentre in via principale noi chiediamo che venga soppresso questo comma e che le convenzioni di tesoreria (tutto quanto non è previsto non riguarda la tenuta della cassa) mantengano le stesse condizioni fino alla loro scadenza, considerati i vantaggi che gli enti tesoriere hanno avuto, con l'emendamento subordinato proponiamo che, per lo meno si crei una situazione di parità e che quindi sia detto esplicitamente — anche se implicitamente può ritenersi che si debba già interpretare così anche il testo governativo — che chi può chiedere, non l'adeguamento, ma la revisione delle tesorerie, siano non solo i tesoriere, ma anche gli enti e che non si parli di adeguamento ma di revisione.

Questi sono i motivi per i quali sosteniamo l'approvazione degli emendamenti 1. 11 e, in via subordinata, 1. 12.

PISTOLESE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PISTOLESE. Signor Presidente, l'emendamento 1. 11 presentato dal Gruppo comunista è conforme al nostro emendamento 1. 19, che ieri fu dichiarato decaduto. Tuttavia, la cosa non ha più importanza, tenuto conto che possiamo ugualmente intervenire sullo stesso argomento.

La realtà è questa. Come è stato anche precisato dal senatore Bonazzi, lo Stato si è preoccupato di reperire determinati fondi attraverso le disponibilità esistenti presso le tesorerie degli enti e non si rende conto che tutto questo porta a maggiori oneri. Direi, anzi, che se ne è reso conto, tant'è vero che con il secondo comma viene stabilito che i tesoriere ed i cassieri possono chiedere l'adeguamento delle convenzioni.

Cosa significa questo? Il senatore Bonazzi lo ha detto. Vi porterò un esempio. Per il comune di Napoli vi è come tesoriere una agenzia del Banco di Napoli, inserita nell'ambito dello stesso comune. Questo tesoriere non percepisce alcuna particolare indennità per i servizi che presta, perchè gioca sulle disponibilità e dà anticipazioni al momento opportuno. A me risulta che solamente l'agenzia del Banco di Napoli costa 2 miliardi. Ora, è chiaro che i due miliardi il Banco di Napoli li vorrà certamente recuperare attraverso maggiori oneri o maggiori costi del servizio.

Quindi, come in tutte le altre cose vi è il rovescio della medaglia: lo Stato si preoccupa di reperire i fondi, ma non si preoccupa del fatto che il comune dovrà poi, a sua volta, rifonderli e che lo Stato stesso dovrà rimborsare il comune. Quello che lo Stato prende da un lato lo deve rifondere dall'altro. Sono elementi talmente evidenti che mi meraviglio che il Governo non ne abbia tenuto conto. Il Governo, anzi, ha previsto l'ipotesi di un adeguamento, perchè ha capito e si è reso conto che automaticamente tutti i tesoriere chiederanno una revisione e chiederanno quindi maggiori rimborsi e maggiori costi per le prestazioni che erogano a favore degli enti. Se moltiplichiamo questa possibilità per tutti gli enti che esistono, ci potremo render conto dell'onere che sarà a carico degli enti i quali, ricevendo trasferimenti dallo Stato, devono recuperare poi indirettamente tutto quello che spenderanno per questa operazione. Questo per dimostrare che vi sono lati positivi e negativi in questo provvedimento.

Noi, in definitiva, consideriamo favorevolmente il provvedimento per le ragioni che esporremo in sede di dichiarazione di voto, ma non possiamo non effettuare una critica serena e dobbiamo dire che anche noi chiediamo la soppressione del secondo comma dell'articolo 1 perchè, approvandolo, andremmo a spingere i tesoriere a chiedere l'adeguamento invece di affidarci, per lo meno, alla libera discrezionalità dei tesoriere stessi. Li spingeremmo a chiedere l'adeguamento ed essi si affrettarebbero tutti a chiederlo, con maggiori oneri a carico dei contribuenti. Questo il Governo ha voluto inserire nel

provvedimento e non ha voluto apportare alcuna modifica, ma è chiaro che queste saranno le conseguenze che si ripercuoteranno sull'attuazione della legge, attuazione che non è possibile. Infatti, è stato presentato un decreto-legge che ha il carattere dell'urgenza, ma sappiamo che, nonostante la sua approvazione, queste norme non avranno attuazione, perchè si dovranno aspettare i decreti del Ministro che dovranno stabilire in quale modo verranno effettuate le compensazioni, le modalità, i termini e via di seguito.

È stato presentato un decreto-legge quando non può neanche essere immediatamente attuato. Anche questo, quindi, dimostra la farraginosità del provvedimento, che lascia molte incertezze e molte ombre.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 11, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Ricordo che l'emendamento 1. 19 è stato dichiarato decaduto.

Metto ai voti l'emendamento 1. 12, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 13.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Tale emendamento è semplicemente la traduzione in norma di una prescrizione della Commissione bilancio. Ho qui il parere della Commissione, firmato dal collega Colella, del quale vorrei richiamare l'attenzione. Dice il parere: « Occorre tener conto dei costi cui si andrà incontro nell'applicazione del provvedimento in termini di minori interessi per riduzione dei depositi, maggiori interessi da corrispondere per le anticipazioni, altri costi per la risoluzione dei contratti di conto corrente in essere ». E ancora: « Occorre assumere assicurazioni sull'entità del beneficio netto derivante dal provvedimento e a quale esercizio esso sarà imputato ». È importante quest'ultima precisazione perchè significa che, per valutare quello che conviene alla finanza pubblica nel complesso, non basta accertare il fatto che il bilancio dello Stato risparmia — se ciò avverrà — 600-700 miliardi, ma bisogna sottrarre a questa cifra quanto perderanno i comuni, l'Istituto della enciclopedia italiana, la Croce rossa italiana, la Società italiana autori ed editori, l'ISTAT e così via, cioè i 150 enti compresi in questi elenchi. Ma a me interessa soprattutto la prima parte, dove si dice che occorre tener conto dei costi, che richiama implicitamente anche questi enti al rispetto del principio stabilito all'articolo 81, in base al quale, se si sottraggono entrate o se si attribuiscono spese, bisogna sopperire con nuove entrate per sostituire le entrate sottratte e coprire le maggiori spese.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue **BONAZZI**). Ora, poichè la maggioranza ha ritenuto opportuno conservare il comma secondo che consente ai tesoriери di chiedere l'adeguamento delle convenzioni e poichè è a tutti noto — se non sarà così, la norma che proponiamo non avrà alcun effetto negativo — che tutto ciò comporterà mag-

giori spese, assai considerevoli per i comuni, proponiamo che queste maggiori spese, nella misura in cui ci saranno, siano, a consuntivo, (e quindi, verificata la loro entità), siano coperte attraverso trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, recependo così il suggerimento della Commissione bilancio e ap-

plicando il principio in base al quale l'articolo 81 si applica a tutto il settore pubblico e non solo allo Stato.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 13, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 14.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, vorrei solo ricordare che gli emendamenti 1. 14 e 1. 15 hanno la stessa *ratio* degli emendamenti che avevamo proposto al primo comma. Qui, però, vi è qualcosa di più. Infatti il Governo, come ha implicitamente riconosciuto esprimendo parere favorevole sul successivo emendamento presentato dalla Commissione, è incorso in un infortunio, perchè questo decreto è realizzabile, subito, solo per questo comma. Infatti nell'immediato, fino a quando la tesoreria unica non potrà funzionare, cioè fra otto o nove mesi, come dice il relatore, o nel 1985, come dice il Sottosegretario, se restasse valida la norma oggi in vigore — e solo per carità di patria nessun ente pretende di applicarla — gli enti interessati (regioni, comuni, eccetera), cioè circa 160 enti, potrebbero non solo non fare confluire i loro mezzi alla tesoreria unica, ma anche continuare a non ottemperare — coloro che vi sono tenuti — all'obbligo di versare tutto quanto eccede il 6 per cento. (*Interruzione del senatore Finocchiaro*). Senatore Finocchiaro, l'emendamento non vale fino a quando non è approvato, mentre il decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Se oggi gli enti lo volessero — ma è un gioco che non vale la candela — potrebbero so-

spendere il trasferimento di ogni loro entrata che superi il 6 per cento. Voglio solo dire che il Governo è incorso in un infortunio. Questo, è un altro sintomo del modo affrettato e poco ponderato con cui si è presentato questo provvedimento e — credo — anche una delle cause che ha creato un certo stato di malessere, che, forse — consentitemi questa illazione — si esprime nella difficoltà di essere presenti, nelle file della maggioranza per sostenere un provvedimento che per essere accettabile dovrebbe essere profondamente modificato.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 14, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 15.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Dichiaro che voterò a favore dell'emendamento 1. 15.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 15, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1. 1, presentato dalla Commissione.

È approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 2.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Voglio esprimere il voto contrario a questo emendamento. Con esso si introduce, in una delega che molti hanno riconosciuto essere una vera e propria delega legislativa impropria, mascherata come delega ad emanare un decreto ministeriale — ricordo che questo è stato notato anche dalla Commissione affari costituzionali che ha sottolineato come la disposizione dell'articolo 1, quarto comma, debba esplicitare i criteri in conformità dei quali dovrà essere esercitata la potestà regolamentare — una ulteriore, ampia ed indeterminata facoltà di eccezione da parte del Ministero del tesoro, anche in deroga alle norme della contabilità generale dello Stato e del relativo regolamento in materia di contabilità speciale.

Non vale dire che ci sono dei precedenti. Certo, è possibile prevederla, ma è anche rischioso, trattandosi tra l'altro di materia che non interessa. Ricordo che lo abbiamo fatto, collega Finocchiaro, per materie che riguardavano il Ministero delle finanze.

FINOCCHIARO, *relatore*. Non può voler tutto e l'opposto di tutto. È la legge n. 468. Si lamenta e poi vuol derogare al regolamento generale. Sta ripetendo delle cose che non hanno fondamento.

BONAZZI. Sì, ma qui autorizziamo ...

FINOCCHIARO, *relatore*. Come è stato autorizzato dalla legge n. 468.

BONAZZI. È stato autorizzato dalla legge n. 468, ma per operazioni che riguardano lo Stato, non i rapporti tra lo Stato e gli altri enti.

FINOCCHIARO, *relatore*. Riguarda lo Stato, la tesoreria.

BONAZZI. No, questo è il punto che differenzia gli altri casi che ricordo. Quando esaminammo ...

FINOCCHIARO, *relatore*. Sulla identica materia.

PRESIDENTE. Senatore Finocchiaro, se vuole potrà prendere la parola quando ha finito di parlare il senatore Bonazzi, altrimenti è un dialogo tra intimi.

BONAZZI. Quando esaminammo, nella precedente legislatura, un provvedimento che riguardava il Ministero delle finanze e si doveva consentire un più rapido espletamento di certe operazioni di acquisto, dicemmo che il Ministro era autorizzato a derogare alle norme relative alla contabilità dello Stato, ma ciò era per provvedimenti che riguardavano l'attività dello Stato stesso. Qui invece autorizziamo il Ministro del tesoro a derogare a tutte — non si dice a quali — le norme del regolamento sulla contabilità generale dello Stato per rapporti che riguardano lo Stato ed altri enti anche a rilevanza istituzionale, come comuni e province.

Già secondo noi la deroga alle norme in materia di contabilità deve essere concessa sempre con un certo criterio restrittivo, ma in questo caso ci sembra che sia anche pericolosa perchè incide su rapporti esterni e con enti di rilevanza istituzionale.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.2, presentato dalla Commissione.

È approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.16.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Mi riservo di fare una dichiarazione di voto più ampia sull'emendamento 1.17 che è l'emendamento più importante presentato al quarto comma. Con questo emendamento 1.16 proponiamo che, se si vorrà affidare al Governo una delega così ampia, come quella contenuta nel provvedimento, per emanare i decreti ministeriali che regolano rapporti così complessi e così diversi con enti esterni e con enti a rilevanza

istituzionale, per lo meno si prescriva quello che abbiamo prescritto tante volte per materie anche di minor rilievo, ossia che i decreti, prima di essere emanati, siano sottoposti al parere delle Commissioni competenti della Camera e del Senato.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1. 16, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1. 3, presentato dalla Commissione.

È approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 17.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Anche su questo emendamento, anzi particolarmente su questo emendamento richiamo l'attenzione dei colleghi e dei senatori membri della Commissione affari costituzionali, di cui ho già ricordato il parere.

Con il comma quarto in sostanza si attribuisce al Ministro del tesoro neppure ad un concerto di Ministri o al Presidente del Consiglio, bensì ad una sola componente, il compito di disciplinare le condizioni, i criteri e le modalità per l'effettuazione delle operazioni, per il regolamento dei rapporti di debito e di credito tra i tesorieri o i cassieri degli enti e degli organismi pubblici di cui al primo comma e le sezioni della tesoreria provinciale dello Stato.

In definitiva, onorevoli colleghi, dopo aver detto che una serie di enti, compresi quelli che ho più volte ricordato (comuni, province, regioni eccetera), devono versare tutte le loro entrate alle tesorerie provinciali dello Stato, viene rimessa, senza alcuna direttiva, al Governo la decisione sui modi con i quali queste tesorerie regoleranno i loro rapporti con gli enti per garantire la prontezza dei pa-

gamenti, il minore bisogno di ricorrere alle anticipazioni, la minore onerosità delle operazioni e la loro tempestività. Quindi, poichè si tratta di regolare la struttura della nuova tesoreria, materia che dovrebbe essere regolata per legge e non per atto amministrativo, in questa formula è mascherata una vera e propria delega legislativa, che si cerca di far passare come delega per un atto amministrativo. È il caso tipico della delega impropria, che non è ammessa in assoluto, tanto meno in un decreto-legge.

La nostra proposta tende ad individuare i criteri secondo cui la delega deve essere esercitata, in modo tale da ridurre al minimo gli inconvenienti che possono derivare dalla nuova procedura. Innanzitutto si propone che sia dato ai tesorieri degli enti un minimo di disponibilità corrente e non solo un rimborso posticipato. Si propone inoltre che l'accreditamento per le somme anticipate avvenga automaticamente, senza bisogno di alcuna formalità burocratica, e sia contestuale ai fini della valuta, in modo che il tempo intercorrente tra il pagamento e l'accreditamento della somma dalla tesoreria provinciale al tesoriere dell'ente non dia luogo a pretese di interessi a favore del tesoriere. Si prevede inoltre l'obbligo del tesoriere dell'ente di pagare subito i mandati che gli vengono trasmessi, in ogni caso, comunque avvenga l'accreditamento, nonché l'assunzione a carico dello Stato degli oneri che le eventuali anticipazioni potessero determinare. Infine, poichè non è giusto che le entrate proprie degli enti, quelle delle aziende municipalizzate che prima richiamavo, quelle degli altri enti, come le entrate proprie dei comuni, quelle della SIAE — che sono il corrispettivo dei diritti di autore che questa società percepisce per i propri soci — o quelle di altri enti analoghi siano depositate nelle casse dello Stato senza che l'ente interessato abbia alcun vantaggio proprio, si propone che sia corrisposto per queste somme, nella misura in cui sono trasferite alla tesoreria provinciale dello Stato, un interesse equivalente a quello che la Cassa depositi e prestiti corrisponde per i buoni fruttiferi postali.

Se non introdurremo questi criteri, lasceremo passare con questo provvedimento un precedente molto grave, che io non ricordo si sia verificato frequentemente, anche se in materia legislativa può essere capitato di tutto, per cui materie che richiedono, a norma della Costituzione, una regolamentazione legislativa, vengono delegate ad una fonte amministrativa, e per di più con un decreto-legge.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.17, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.18/1.

BONAZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Ritiro l'emendamento 1.18/1. Per quanto riguarda l'emendamento 1.18, ritiro la parte che riguarda i comuni e le aziende municipalizzate, mentre lo mantengo per il resto. Pertanto, il testo dell'emendamento risulta il seguente: «... Le disposizioni, contenute nei precedenti commi, non si applicano agli enti per i quali già vigono apposite norme per regolare, con provvedimento del Ministro del tesoro, il deposito delle loro disponibilità presso le aziende di credito e agli enti previdenziali autonomi di categoria». Si tratta della riproduzione testuale di quella precisazione dell'articolo 40 della legge 30 marzo 1981, n. 119 contenuta nell'articolo 38 della legge dell'agosto 1983, quindi mi sorprenderebbe che non fosse accolto dallo stesso Governo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.18, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori, nel nuovo testo.

Non è approvato.

Passiamo all'esame degli emendamenti volti ad inserire articoli aggiuntivi dopo l'articolo 1 del decreto-legge:

All'emendamento 1.0.1, sostituire le parole: « 1° gennaio » con le altre: « 31 gennaio ».

1.0.1/1 BONAZZI, POLLASTRELLI, CANNATA, VITALE, SEGA, POLLINI, GIURA LONGO

All'emendamento 1.0.1, sostituire le parole: « 1° gennaio » con le altre: « 28 febbraio ».

1.0.1/2 BONAZZI, POLLASTRELLI, CANNATA, VITALE, SEGA, POLLINI, GIURA LONGO

All'emendamento 1.0.1, sostituire le parole: « 1° gennaio » con le altre: « 31 marzo ».

1.0.1/3 BONAZZI, POLLASTRELLI, CANNATA, VITALE, SEGA, POLLINI, GIURA LONGO

Dopo l'articolo 1, inserire il seguente:

Art. ...

« Il Ministro del tesoro provvederà a trasferire, entro il 1° gennaio 1985, a ciascuno degli enti di cui al precedente articolo 1, un importo pari a quello previsto nei rispettivi bilanci di previsione per il 1984, quale entrata per interessi sui depositi in tesoreria relativa al periodo intercorrente tra l'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto ed il 31 dicembre 1984 ».

1.0.1 BONAZZI, POLLASTRELLI, VITALE, GIURA LONGO, POLLINI, SEGA, CANNATA, PINTUS

Invito i presentatori ad illustrarli.

BONAZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, prendo la parola per illustrare gli emendamenti 1.0.1/1, 1.0.1/2, 1.0.1/3 e 1.0.1.

Spero che almeno su tali emendamenti il voto del collega Colella sia assicurato, perchè anche questi recepiscono un'indicazione che c'è nel parere firmato da lui, in cui si dice che evidentemente bisogna tener conto dei minori interessi per la riduzione dei depositi. Voglio dare un po' la misura dell'entità della materia interessata da questo emendamento.

Dalle tabelle che gentilmente mi ha fornito il relatore — perchè il sottosegretario Fracanzani mi consentirà di rilevare che da questo punto di vista non abbiamo avuto dal Governo alcun aiuto, non essendoci stato trasmesso alcun dato che ci aiutasse a comprendere il significato e la portata di questo provvedimento; d'altra parte anche la Commissione bilancio ha osservato che occorre assumere assicurazioni sulla entità del beneficio netto, perchè dai dati ricevuti non si ricava niente — risulta che nel dicembre 1983 erano depositati presso gli istituti di credito, e cioè presso le tesorerie proprie degli enti, per l'amministrazione centrale (e cioè per una serie di enti fra cui l'Istituto di statistica, l'Istituto per il commercio estero e tanti altri) 4.027 miliardi; per gli enti di previdenza, 3.085 miliardi; per gli enti locali, 10.818 miliardi; per altri enti minori, 795 miliardi.

E bene disaggregare soprattutto il dato che riguarda gli enti locali per rendersi conto di come sono ripartite queste somme. Dei 10.818 miliardi di depositi presso istituti di credito degli enti locali, 4.351 sono delle regioni, dei quali, collega Carollo, 1.700 miliardi solo della regione Sicilia. Credo che si possa dire che la regione Sicilia è in assoluto l'ente pubblico che ha maggiori risorse non utilizzate e depositate.

CAROLLO. Sono risorse giuridicamente proprie.

BONAZZI. Ma anche quelle delle aziende municipalizzate, anche quelle degli enti locali sono entrate proprie! Io voglio solo rilevare che quasi il 50 per cento è di una sola regione. E per le regioni, collega Carollo,

non viene introdotto l'obbligo — e io non chiedo che sia introdotto perchè ci sono delle ragioni di costituzionalità — del versamento totale delle proprie entrate nella tesoreria, come avviene invece per altri enti. Ma io — lo ripeto — non chiedo che venga introdotto l'obbligo: rilevo soltanto che dei 10.818 miliardi 4.351, cioè circa il 41 per cento, sono depositi delle regioni e che dei depositi delle regioni quasi il 50 per cento è quello di una sola regione; 358 sono delle province; 3.125 sono dei comuni.

Bisogna tener conto che questi dati sono calcolati al novembre 1983, quando tutti questi enti erano autorizzati ad avere il 12, non il 6 per cento presso le proprie tesorerie. E quindi, se si fa un conto molto semplice, si può verificare che 3.125 miliardi per gli enti locali rappresentano grosso modo il 12 per cento dei 25-26.000 miliardi che rappresentano il complesso delle entrate degli enti locali; 2.958 miliardi sono di altri enti locali minori e tra questi ci sono le aziende municipalizzate, che hanno depositi per circa 2.100 miliardi. Questi non erano compresi precedentemente nell'obbligo di versamento presso le tesorerie dello Stato, all'infuori delle aziende di trasporto.

Da questi dati si può facilmente evincere, applicando un tasso medio del 14-15 per cento, ciò che questi enti ricavano dai loro depositi presso le tesorerie e quanto è il minor gettito che loro deriverà dall'obbligo di versamento totale per comuni e aziende municipalizzate, che assommano assieme 5.300 miliardi; sono circa 600-700 miliardi in meno di entrate che si realizzano.

Per l'amministrazione dello Stato il vantaggio sarà nullo se si dà per scontata l'entrata in vigore, con la legge finanziaria 1983, dell'abbassamento del limite dal 12 per cento al 6 per cento. Quindi in sostanza il vantaggio che riporterà il bilancio dello Stato deriverà in gran parte da minori entrate per 500-600 miliardi agli enti locali minori, comuni, province e aziende municipalizzate.

Come ho già ricordato, la Commissione bilancio ha affermato che di tutto ciò bisognerà tener conto ai fini dell'applicazione dell'articolo 81 della Costituzione, e cioè della copertura. Se togliamo queste entrate — e

questa è la parte più consistente — bisogna fornire a questi enti entrate corrispettive e equivalenti. Questa è la finalità del nostro emendamento principale e non concordo con le dichiarazioni di ieri del sottosegretario Fracanzani e cioè che non si debba tener conto di ciò che succederà nel 1985, perchè le minori entrate che si verificano nel 1984 non saranno sostituite da altre entrate nel 1985; quindi per il 1985 io riterrei cauto (come noi facciamo) lasciare aperta la questione.

Infatti, se sarà introdotta l'autonomia impositiva, si potrà concludere nel modo sostenuto dal Sottosegretario e cioè che non c'è ragione di preoccuparsi di queste minori entrate perchè l'autonomia impositiva sarà concepita in termini tali da poter sopperire agli svantaggi che derivano per i bilanci locali; ma se non ci sarà l'autonomia impositiva, il problema si riproporrà inevitabilmente. In conclusione noi facciamo questa proposta per il 1984 e se, come lei afferma, difficilmente ci saranno effetti per il 1984, questa norma sarà puramente cautelativa. Comunque per il 1985 non pregiudichiamo le decisioni che prenderemo perchè mancano alcuni elementi di valutazione, tra cui quello essenziale dell'autonomia impositiva. Siccome il nostro emendamento può provocare un onere non previsto per il bilancio dello Stato abbiamo proposto tre *sub*-emendamenti: il primo tendente a spostare il pagamento delle minori entrate per interesse al 31 marzo 1985 e quindi a far gravare l'onere non non più sul bilancio del 1984 ma su quello del 1985; il secondo a spostare tale termine al 28 febbraio 1985 e il terzo al 31 marzo 1985.

PRESIDENTE. Invito il relatore e il rappresentante del Governo a pronunziarsi sugli emendamenti in esame.

FINOCCHIARO, *relatore*. Esprimo parere contrario sugli emendamenti 1.0.1/1, 1.0.1/2, 1.0.1/3 e 1.0.1.

* FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Anche il Governo è contrario agli emendamenti 1.0.1/1, 1.0.1/2, 1.0.1/3 e 1.0.1. Vorrei soltanto aggiungere, circa il

problema dei dati che non sarebbero stati forniti dal Governo nel corso dei lavori della Commissione, come ha affermato il senatore Bonazzi, che il Governo stesso ha aderito ad una sorta di innovazione procedurale in Commissione, nel senso che ha fatto in pratica due repliche. La prima replica, proprio su cortese invito del Presidente della Commissione, è stata fatta per fornire elementi di chiarimento alla Commissione stessa.

Vorrei ricordare un secondo dato. Per quanto riguarda il problema dei compensi alternativi agli interessi per il 1985, una cosa mi pare certa: che gli interessi sui trasferimenti da parte dello Stato sarebbero contro la *ratio* della legge e contro ogni corretta regola di gestione finanziaria non solo di questo provvedimento, ma anche in termini assoluti.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.0.1/1.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Vorrei dire che la nostra richiesta non è rivolta ad ottenere la rifusione di interessi sui trasferimenti dello Stato (quelli non sono mai stati dati e non saranno dati), ma proprio su quelle entrate che con il 6 per cento sono conservate nelle casse dei comuni e che a questo punto vengono loro sottratte. In particolare, senatore Finocchiaro, mi riferisco alle entrate delle aziende municipalizzate, per cui gli interessi sicuramente non riguardano i trasferimenti dello Stato. Aggiungo anche che fortunatamente il relatore è stato così diligente da ottenere più dati di quelli che il Governo ci ha fornito in Commissione. Vuol dire quindi che era possibile trovarli. Mi pare tuttavia che la prova che il Governo non ci abbia fornito i dati stia nel fatto che il Governo ha accettato l'ordine del giorno del senatore Pintus, che lo impegna, prima che sia entrata in funzione la tesoreria unica, a fornire alla Commissione i dati, che avevamo richiesto, relativi agli enti che vi sono elencati.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.0.1/1, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.0.1/2, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.0.1/3, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.0.1, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo all'esame degli emendamenti presentati all'articolo 2:

Sostituire l'articolo con il seguente:

« 1. Gli enti e gli organismi, ai quali si applicano le norme dei primi due commi dell'articolo precedente, ed i loro tesoriери possono chiedere la revisione delle convenzioni stipulate prima dell'entrata in vigore del presente decreto per l'espletamento del servizio di tesoreria.

2. Restano in vigore per le unità sanitarie locali le disposizioni dell'articolo 35 della legge 30 marzo 1981, n. 119.

3. Sono abrogate le disposizioni incompatibili con quelle del presente decreto ».

2.3 BONAZZI, POLLASTRELLI, VITALE,
GIURA LONGO, POLLINI, SEGA,
CANNATA, PINTUS

Al comma 1, tabella B, inserire la voce:
« Province ».

Conseguentemente sopprimere la medesima voce alla tabella A.

2.4 BONAZZI, POLLASTRELLI, VITALE,
GIURA LONGO, POLLINI, SEGA,
CANNATA, PINTUS

Al comma 1, tabella B, alla voce: « Regioni a statuto ordinario e speciale » *aggiungere le parole:* « ; province autonome di Trento e di Bolzano ».

2.23 VETTORI, KESSLER, FONTANARI, POSTAL, BRUGGER, MITTERDORFER, BEORCHIA, ALIVERTI, SAPORITO, FOSCHI

Al comma 1, tabella B, inserire la voce:
« Comuni, con esclusione di quelli con popolazione inferiore a 8.000 abitanti ».

Conseguentemente sopprimere la medesima voce alla tabella A.

2.5 BONAZZI, POLLASTRELLI, VITALE,
GIURA LONGO, POLLINI, SEGA,
CANNATA, PINTUS

Al comma 1, tabella B, inserire la voce:
« Consorzi di comuni e di province ».

Conseguentemente sopprimere la medesima voce alla tabella A.

2.6 BONAZZI, POLLASTRELLI, VITALE,
GIURA LONGO, POLLINI, SEGA,
CANNATA, PINTUS

Al comma 1, tabella B, inserire la voce:
« Comunità montane, con popolazione complessiva non inferiore a 8.000 abitanti ».

Conseguentemente sopprimere la medesima voce alla tabella A.

2.7 BONAZZI, POLLASTRELLI, VITALE,
GIURA LONGO, POLLINI, SEGA,
CANNATA, PINTUS

All'emendamento 2.8, aggiungere, in fine, le parole: « che ricevano trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, delle regioni e degli enti locali ».

2.8/1 BONAZZI, POLLASTRELLI, CANNATA,
VITALE, SEGA, POLLINI, GIURA
LONGO

Al comma 1, tabella B, sopprimere la voce:
« Società italiana degli autori ed editori - SIAE ».

2. 15 PISTOLESE, BIGLIA

Al comma 1, tabella B, sopprimere la voce:
« Società italiana degli autori ed editori - SIAE ».

2. 21 D'ONOFRIO, TAMBRONI ARMAROLI,
NEPI, VENTURI, POSTAL, PA-
TRIARCA, CONDORELLI, DE CINQUE

Al comma 1, tabella B, sopprimere la voce:
« Enti provinciali per il turismo ».

2. 17 BONAZZI, POLLASTRELLI, VITALE,
GIURA LONGO, POLLINI, SEGA,
CANNATA, PINTUS

*Al comma 2, aggiungere, in fine, le seguen-
ti parole:* « nonchè le disposizioni di cui al
secondo e al terzo comma dell'articolo 38
della legge 7 agosto 1982, n. 526 ».

2. 18 FONTANARI, BRUGGER, MITTERDOR-
FER, VETTORI

Dopo il comma 2, inserire il seguente:

« ... Restano in vigore le norme di cui al
secondo e al terzo comma dell'articolo 38
della legge 7 agosto 1982, n. 526 ».

2. 22 BERLANDA, BEORCHIA, SANTALCO,
VETTORI, CAROLLO, GENOVESE,
NEPI, RIGGIO

Sopprimere il comma 3.

2. 20 PISTOLESE, BIGLIA

Sopprimere il comma 3.

2. 25 BONAZZI, POLLASTRELLI, CANNATA,
VITALE, SEGA, POLLINI, GIURA
LONGO, PINTUS

Ricordo che l'emendamento 2.3 è stato
ritirato.

Invito i presentatori ad illustrare gli emen-
damenti.

BONAZZI. L'emendamento 2.4 può essere
considerato emendamento paracadute, cioè
si applica la tattica della guerra di posizio-
ne: abbandonata una trincea, cerchiamo di
attestarci su un'altra posizione. Come ci ha
insegnato Gramsci, la tattica da adottare
non è più quella della guerra guerreggiata,
ma quella della guerra di posizione. Forse
però non vale la pena di fare un richiamo co-
sì autorevole per un episodio come questo.

Non essendo stata accolta la proposta di
escludere dalla tabella A alcuni enti, propo-
niamo che, a cominciare dalle province, que-
ste siano trasferite alla tabella B, cioè siano
inserite fra quegli enti che non sono tenuti
a versare tutte le proprie entrate alla tesoro-
ria unica, ma debbono trasferire soltanto
le entrate che superano il 6 per cento.

Teniamo conto del fatto che altri enti han-
no lo stesso trattamento pur avendo natura
analoga o addirittura meno rilevante rispet-
to alle province, come, ad esempio, le regio-
ni, il cui regime non chiediamo di modifica-
re, o come altri enti che sono elencati nella
tabella B nella quale figurano l'INPS,
l'ENPAS, l'INAIL, la SACE, il Mediocre-
dito centrale, l'Aereo club d'Italia. Per-
chè tali enti sono inseriti nella tabel-
la B e quindi hanno diritto a mantene-
re una propria riserva del 6 per cen-
to? Perchè il Jockey club d'Italia deve
poter conservare il 6 per cento delle proprie
entrate e le province no? Perchè la Società
degli *Steeple-chases* d'Italia deve conservare
tale riserva e le province non debbono po-
terlo fare? Occorre tener conto del fatto che
il 6 per cento per le province è poco di più
delle entrate proprie e che le province stesse
incidono in misura molto modesta in questa
operazione poichè i loro depositi, al novem-
bre del 1983, ammontavano a 358 miliardi.
In ogni caso dovranno essere ridotti alla
metà perchè si applicherà anche alle pro-
vince la norma che abbiamo approvato con la
legge finanziaria e che riduce la possibilità
di trattenere risorse, nei propri conti, dal
12 al 6 per cento. Questi sono i motivi per i
quali chiediamo l'approvazione dell'emenda-
mento 2.4.

VETTORI. L'emendamento 2.23 si potrebbe illustrare da sè; tuttavia mi preme evidenziare il fatto che la proposta di parificare le province autonome di Trento e di Bolzano, assimilandole alle regioni, non ha bisogno di molte motivazioni dopo il puntuale e ripetuto richiamo alla posizione costituzionale, anche in occasione di leggi ordinarie.

I due enti hanno, dal 1948, una diversa composizione rispetto alle amministrazioni provinciali, competenze legislative sin dalla stessa epoca e ora quasi completa potestà legislativa per materie di competenza delle regioni a statuto speciale e anche dello Stato.

In verità, potremmo instaurare una discussione, come coda di quella avvenuta nella 6ª Commissione, in quanto si potrebbe opinare che le province autonome di Trento e di Bolzano hanno mantenuto le competenze delle cosiddette amministrazioni provinciali e quindi potrebbero anche essere a finanza mista. Non è però il caso di inferire un *vulnus* alle potestà autonomistiche ma di rimediare a questa specie di errore, di dimenticanza che ci sembra sia stato compiuto. Semmai, signor Presidente, se lei mi consente, vorrei con l'occasione, su queste tabelle A e B, spendere qualche parola per sollecitare un chiarimento da parte del Governo in aggiunta a quanto è stato riferito in Commissione e che è stato trattato sia dal senatore Triglia che dal senatore Bonazzi. Mi riferisco in particolar modo ai consorzi dei comuni che non sono assolutamente a finanza statale, comunale o derivata per le specifiche funzioni che esercitano, che hanno prevalente carattere privatistico, in quanto gestiscono addirittura incassi e impieghi di danni monetizzati. Si tratta dei consorzi dei bacini imbriferi montani che hanno quella funzione che naturalmente non dipende da finanza statale, ma incassa da privati e, in qualche caso, spende anche in consorzi con privati. Un chiarimento al riguardo a noi sembra necessario in quanto, accettando in pieno lo spirito della legge e gli obiettivi perseguiti con questa unificazione delle tesorerie, ma non tenendo conto di queste differenziazioni, non si avrebbe giustificazione rispetto all'*animus* complessivo della legge e si bloccherebbe l'operatività di unità di tipo

non considerato. Quindi, questo chiarimento del Governo è un'aggiunta che mi permetto di chiedere, oltre allo spostamento dalla tabella B alla tabella A delle province autonome di Trento e Bolzano unitamente alle altre regioni a statuto ordinario e speciale.

* POLLASTRELLI. Signor Presidente, intendo illustrare gli emendamenti 2.5, 2.6 e 2.7. Questi emendamenti seguono la logica dell'emendamento 2.4 che proponeva di trasferire dalla tabella A alla tabella B le province; in questo caso si tratta dei comuni, con esclusione di quelli con popolazione inferiore ad 8.000 abitanti, così come, con l'emendamento 2.6, dei consorzi di comuni e di province e, con l'emendamento 2.7, delle comunità montane con popolazione complessiva non inferiore a 8.000 abitanti. Si propongono questi trasferimenti da una tabella all'altra perchè le conseguenze sono significative per quanto riguarda questi enti. Voglio solo richiamare l'attenzione del relatore e del Governo sui depositi relativi ai comuni del novembre 1983 che ammontavano a 3.125 miliardi e che erano pari al solo 12 per cento del totale delle entrate dei comuni, sia per quanto riguarda le risorse proprie che per trasferimento. Ora, già il senatore Bonazzi faceva rilevare con una certa meraviglia come nella tabella B siano inseriti alcuni enti economici che sicuramente non hanno il ruolo e l'importanza istituzionale proprie invece dei comuni, delle province, delle regioni e dei consorzi di comuni e di province. Questi enti economici, richiamati dal senatore Bonazzi, possono mantenere nelle proprie tesorerie, per quanto riguarda la collocazione nella tabella B, il 6 per cento del totale delle loro entrate, siano esse trasferite dallo Stato con contributo, siano risorse proprie. Per i comuni, per le province, per i consorzi di comuni e le comunità montane, invece, guarda caso, sta qui una delle storture ed incongruenze di questo decreto sul quale, per la verità, la stessa maggioranza non ha dimostrato in Commissione finanze di avere un orientamento unanime. Voglio solo ricordare — anche perchè il Gruppo comunista lo ha condiviso sotto certi aspetti — il preciso, puntuale e appassionato intervento del senatore Triglia, a nome della Democrazia cri-

stiana, il quale chiedeva appunto per gli enti locali una collocazione diversa all'interno del meccanismo costruito da questo decreto relativo alla tesoreria unica.

La disponibilità dei comuni presso i loro tesoriери a novembre del 1983 era del 12 per cento delle loro entrate complessive, pari a 3.125 miliardi. Con questo provvedimento, collocandoli totalmente nella tabella A, automaticamente perderebbero la possibilità di avere a disposizione, e quindi di gestire direttamente, una sola lira di questi 3.125 miliardi. Il trasferirli dalla tabella A alla tabella B costituirebbe, almeno per quanto riguarda i soli comuni, una possibilità di gestione soltanto per metà.

BONAZZI. Signor Presidente, c'è un pò di agitazione in Aula.

PRESIDENTE. Senatore Pollastrelli, lei è l'ultimo oratore che interviene.

Abbia un po' di pazienza.

POLLASTRELLI. Però la inviterei a richiamare i colleghi affinché facciano silenzio

o quanto meno si allontanino dall'Aula invece di stare a parlottare qua dentro. (*Richiami del Presidente*).

Quindi in pratica, se venissero accolti i nostri emendamenti, almeno per quanto riguarda i comuni, dovrebbero essere versati alla tesoreria unica quasi 1.600 miliardi, ma altrettanti rimarrebbero in dotazione dei comuni e parte considerevole di questi ultimi sarebbero a disposizione dei comuni per una loro gestione diretta: sarebbero i miliardi relativi alle risorse e quindi alle entrate proprie dei comuni che, invece, con questo provvedimento, in modo veramente illogico, dovrebbero passare alla tesoreria unica. Ecco dunque per quale motivo noi insistiamo per la votazione di questi emendamenti; riteniamo che il loro accoglimento potrebbe evitare un danno assai considerevole agli enti locali del nostro paese.

PRESIDENTE. Come stabilito in sede di conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 20,05, è ripresa alle ore 21,20*).

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. Riprendiamo l'illustrazione degli emendamenti presentati all'articolo 2.

POLLASTRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Senatore Pollastrelli, dovrebbe parlare un altro firmatario, in quanto lei è già intervenuto in precedenza.

POLLASTRELLI. Desidero intervenire per illustrare altri emendamenti all'articolo 2, cosa che non ho potuto fare a causa della sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Senatore Pollastrelli, questo non sarebbe possibile, ma, senza che ciò

rappresenti una deroga al Regolamento, glielo autorizzo.

* POLLASTRELLI. Illustrerò gli emendamenti 2.8/1, 2.8, 2.11 e 2.12.

Il primo dei due emendamenti che si riferisce alla discussione precedentemente fatta su un analogo emendamento all'articolo 1, illustrato — se ben ricordo — dal collega Bonazzi, e che riguarda la situazione in cui verrebbero a trovarsi le aziende municipalizzate e consortili, tende a trasferire tali aziende dalla tabella A alla tabella B, per diminuire le conseguenze negative dell'istituzione della tesoreria unica, il che significa che se dette aziende fossero trasferite alla tabella B po-

trebbero mantenere e gestire almeno il 6 per cento del totale delle loro entrate.

Con l'emendamento 2. 8/1, invece intendiamo riferirci sempre alle aziende municipalizzate e consortili, limitandoci però soltanto a quelle che ricevono trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, delle regioni e degli enti locali.

Illustrerò ora l'emendamento 2. 11 riguardante la Croce rossa italiana, che è stata inserita per la prima volta nelle tabelle relative alla tesoreria unica. Come Gruppo comunista rivendichiamo e proponiamo che questo servizio di carattere sociale passi alle regioni e quindi agli enti locali, ma fin quando sarà svolto dalla Croce rossa italiana sarà inserito nell'ambito della tesoreria unica, anche per le difficoltà finanziarie in cui questo organismo si trova e per i criteri con cui queste tabelle sono state elaborate, cioè in modo estemporaneo. Sarebbe molto interessante inoltre avere una mappa di tutti gli enti che ricevono trasferimenti e contributi da parte dello Stato per verificare poi se manchevolezze o carenze o volute non inclusioni hanno già comportato un'eccessiva discrezionalità che poi ritroviamo con la delega che viene richiesta per poter successivamente ancora una volta, senza nessun criterio oggettivo, stravolgere, completare, escludere, inserire chissà quali altri enti che già sono dentro e che potrebbero essere coinvolti nella filosofia di questo oggetto misterioso che è la tesoreria unica.

Con l'emendamento 2. 12 che riguarda le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, noi chiediamo di trasferire le camere di commercio dalla tabella A alla tabella B, per danneggiare il meno possibile l'attività di questi enti strettamente collegati alle esigenze di carattere economico a livello territoriale in cui operano, anche se in questo caso — dobbiamo ripetere un po' quello che abbiamo detto per la Croce rossa italiana — il discorso fondamentale per le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura è quello di una riforma di queste istituzioni. Però, fino a quando le camere di commercio, così come sono organizzate, operano, io credo che il fatto di averle incluse nella tabella A e quindi di aver tol-

to ad esse la disponibilità totale delle loro entrate, sia per trasferimenti sia come risorse proprie, non significhi rendere un servizio utile al ruolo che le camere di commercio stesse possono e debbono svolgere, anche e soprattutto in questa particolare fase di crisi economica, in special modo nelle zone meridionali e depresse del paese.

Voglio ricordare che, anche se i Governi e le maggioranze che si sono succeduti negli ultimi tempi hanno rifiutato una riforma delle camere di commercio, queste ultime hanno però con insistenza proposto e poi realizzato, con voti di maggioranza, il proprio rifinanziamento attraverso la contribuzione diretta delle categorie economiche che ne sono parte integrante. Mi riferisco alle contribuzioni obbligatorie che sono state imposte per legge nei confronti delle imprese iscritte al registro delle ditte delle camere di commercio in tutti i settori, dall'artigianato al commercio, all'agricoltura ed all'industria.

Ebbene, mi domando e domando al Governo ed al relatore se è giusto che le camere di commercio siano espropriate anche di queste risorse proprie che vengono introitate attraverso la contribuzione obbligatoria che scatta immediatamente ad ogni iscrizione che si fa alle camere di commercio e ad ogni anno con versamenti abbastanza pesanti, che si aggiungono anche all'aumento dei diritti di segreteria per le prestazioni che le camere di commercio svolgono nei confronti delle diverse categorie. Infatti di questo si tratta poichè si intende privare le camere di commercio anche di quelle entrate proprie che vengono, ripeto, dalle categorie stesse le quali hanno il diritto di disporre di queste somme in quanto dirigono ed amministrano le camere di commercio attraverso i consigli di amministrazione. Mi chiedo se sia proficuo espropriare anche questa parte di risorse che sono proprie di questi enti, eliminando la possibilità di una gestione la più tempestiva possibile per un intervento di sostegno produttivo dell'economia a livello territoriale, di promozione e di sviluppo nei confronti delle diverse categorie produttive. Ripeto che con questo provvedimento le camere di commercio sono espropriate

totalmente, non tanto e non solo dei contributi finanziari che vengono dati per trasferimenti, ma anche di quella parte delle risorse che è invece introitata direttamente attraverso i contributi obbligatori che vengono versati dagli stessi imprenditori. Ecco quindi che il trasferire le camere di commercio dalla tabella A alla tabella B quanto meno contribuirebbe a far raggiungere il parziale risultato di mantenere la gestione diretta di quella parte di risorse (anche se inferiori a quella totale) che loro introitano da questi contributi, versati dalle categorie economiche e limitati soltanto al 6 per cento dell'entrata complessiva che le camere di commercio possono utilizzare.

Illustrerò ora l'emendamento 2.17 che ha lo stesso scopo, cioè quello di sopprimere le parole « gli enti provinciali del turismo », evitando il loro assoggettarsi alla tesoreria unica. Recentemente in quest'Aula abbiamo affrontato anche il problema del sostegno finanziario e produttivo nel settore turistico nazionale e precisamente quando abbiamo discusso della legge che ha ricostituito, nella Banca nazionale del lavoro, la speciale sezione di intervento in questo settore. Ricordo l'intervento appassionato, anche se non totalmente condiviso da questa parte, del senatore Foschi della Democrazia cristiana, però mi domando con quali criteri oggettivi si è deciso di assoggettare l'ente provinciale per il turismo — che non è stato mai compreso fino ad oggi in nessuna tabella che potesse essere considerata all'interno di una manovra qual è quella della tesoreria unica — all'obbligo della tesoreria unica e a non poter quindi gestire direttamente le proprie risorse finanziarie. Ritengo che anche in questo caso ci sia una contraddizione evidente tra ciò che si vuol fare in questo settore turistico nazionale, come settore primario di sostegno per l'economia italiana soprattutto in funzione della valuta che introita il nostro paese attraverso questo settore, e ciò che effettivamente viene realizzato quando si dà spazio agli enti provinciali per il turismo per un intervento diretto in questo settore. Infatti automaticamente si contraddice il discorso più generale di sostegno produttivo a questo set-

tore economico. Quindi, non essendovi alcuna motivazione oggettiva circa la stesura delle tabelle, per i motivi che ho richiamato, chiediamo la soppressione dalla tabella B degli enti provinciali per il turismo. Con il mio intervento ho illustrato alcuni emendamenti all'articolo 2, gli altri verranno illustrati dai miei colleghi.

CANETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiediamo con gli emendamenti 2.9 e 2.10 il passaggio delle voci « CONI » e « Federazioni sportive nazionali » dalla tabella A alla tabella B. I motivi sono due: uno è di carattere generale, mentre l'altro si riferisce in maniera più specifica al decreto.

Il provvedimento di istituzione del sistema di tesoreria unica, infatti, sottrae — stando a conti che sono stati fatti al momento in cui il decreto è stato emanato — circa 40 miliardi al CONI e alle Federazioni sportive nazionali e cioè, in definitiva, allo sport italiano, che, come è noto, non riceve alcun contributo dallo Stato. Non c'è nel bilancio del nostro paese una voce di uscita che riguardi un contributo per lo sport, che vive invece — e lo sappiamo — sul bilancio del CONI (che è poi l'unica fonte che finanzia lo sport nel nostro paese), alimentato da una percentuale fissa degli incassi domenicali del Totocalcio.

Ora, togliere questi 40 miliardi allo sport italiano credo che significherà soprattutto colpire non tanto la struttura CONI, quanto le piccole e medie società sportive del nostro paese, quelle affiliate alle Federazioni olimpiche del CONI e quelle affiliate agli enti di promozione sportiva, che indirettamente ricevono contributi attraverso il CONI. Tutte queste società ed associazioni sportive avranno sicuramente, con questo decreto meno contributi e vita più difficile. Tutto ciò è nettamente in contrasto con quanto si affermò nel novembre del 1982 alla Conferenza nazionale dello sport, nella quale sia da parte di autorevoli ministri dell'epoca — e vedo qui il senatore Nicola Signorello, che fu uno dei promotori, uno degli artefici di quella Conferenza — che di dirigenti dello sport italiano si assicurò che

particolare riguardo ed interesse sarebbero stati rivolti proprio alle società sportive dilettantistiche del nostro paese, con forti sostegni per la loro attività.

Invece abbiamo assistito nei 16 mesi che ci separano da quella Conferenza a questo fatto: che proprio tale settore dello sport italiano è stato via via penalizzato da leggi tributarie e fiscali, dal richiesto pagamento dei *tickets* sulle visite per la tutela sanitaria dell'attività sportiva allo stesso pagamento degli impianti sportivi, imposto da un preciso articolo della legge finanziaria.

In quella occasione vi fu parecchia demagogia attorno al valore della società sportiva e si disse che essa era l'architrave dello sport del nostro paese, se ne magnificarono i sacrifici, l'intelligenza, il volontarismo, la capacità di promuovere attività sportive. Oggi ci troviamo di fronte, invece, ad una serie di provvedimenti che via via hanno teso a colpire questa attività, fino al decreto-legge in esame. Infatti, proprio per quanto riguarda i fini di questo decreto, per quanto riguarda cioè la filosofia del provvedimento, che è quella di evitare che enti pubblici lucrino interessi su depositi presso istituti bancari con fondi derivanti dal bilancio dello Stato, se si considera attentamente la struttura dello sport nel nostro paese, vediamo che non esiste alcuna valida giustificazione né di carattere generale né per quanto riguarda il merito della questione.

Quali sono infatti le fonti di finanziamento del Comitato olimpico? Da dove provengono i fondi di cui parlavamo prima? Assolutamente non dallo Stato, ma dai proventi del Totocalcio e da una legge; infatti proprio in base all'articolo 6 del decreto legislativo 14 aprile 1948, n. 496, meglio noto come legge *fifty-fifty* — si tratta della legge che suddivideva gli introiti del Totocalcio — al CONI è riservata quella parte di introiti che oggi ammonta al 25,20 per cento; con quel decreto al CONI furono affidati l'organizzazione e l'esercizio dei giochi di abilità e dei concorsi pronostici connessi alle manifestazioni sportive che si organizzano nel nostro paese. Da qui provengono i fondi, e non dallo Stato; ci troviamo anzi in una situazione capovolta, in quanto un'aliquota di questi fondi

provenienti dal concorso pronostici, precisamente il 24,80 per cento, ogni settimana viene versato dal CONI all'erario in tempi brevissimi, con una celerità incredibile per il nostro paese poichè non passano più di dieci giorni dalla data del concorso di quella domenica al momento in cui il CONI versa allo Stato questo 24,80 per cento che, con l'aumento delle giocate settimanali è aumentato enormemente, per cui si tratta ormai di 450-500 miliardi all'anno. Questa somma arriva allo Stato a titolo di imposta unica sui giochi e viene iscritta nel bilancio dello Stato, come ben sanno i rappresentanti dei Ministeri interessati che la ricevono e la iscrivono appunto nel bilancio. Da ciò si deduce che i rapporti di carattere finanziario tra il CONI e lo Stato non si configurano come un trasferimento di fondi dallo Stato al CONI, ma come un trasferimento in senso inverso.

Quindi riteniamo che da parte del governo dello sport nel nostro paese non si lucrino affatto sui fondi dello Stato, ma si adoperino fondi propri, assegnati al Comitato olimpico da un provvedimento che ha ormai alcuni decenni.

Pertanto penso che, accogliendo questo emendamento che propone il trasferimento del CONI e delle Federazioni olimpiche quanto meno dalla tabella A) alla tabella B), si potrebbe permettere a questi organismi di continuare nel nostro paese quella politica che è parsa proficua e positiva in questi anni e che è stata lodata nella Conferenza nazionale di cui parlavo e anche in altre sedi. Si potrebbero quindi lasciare questi interessi, che provengono dal Totocalcio e che col decreto verrebbero invece trasferiti allo Stato, al CONI (si tratta di 30-40 miliardi), proprio per permettergli di proseguire l'attuale politica di promozione sportiva.

Dico questo dal momento in cui abbiamo sentito che il Ministro del turismo e dello spettacolo, che ha anche la delega per lo sport, si prepara a presentare una propria proposta di legge quadro complessiva dell'ordinamento dello sport, nella quale sarebbe previsto addirittura un finanziamento diretto; se poi i fatti risponderanno a quan-

to è stato anticipato, il finanziamento avverrà attraverso un fondo nazionale che verrebbe — guarda caso — ricavato proprio dai fondi del Totocalcio. Ci troviamo di fronte a questa contraddizione, per cui si tolgono da una parte determinati fondi provenienti dal concorso pronostici, mentre dall'altra si vorrebbe istituire un certo tipo di fondo che sarebbe alimentato dalle stesse entrate.

Onorevoli colleghi, per queste ragioni, alcune di carattere generale, altre di carattere più specifico ci sembra si possano accogliere gli emendamenti da noi presentati.

LOTTI. Signor Presidente, vorrei illustrare l'emendamento 2.13. Come è facilmente ricavabile dal testo stesso dell'emendamento proposto, con esso si propone di sottrarre gli Istituti autonomi case popolari alla gestione della tesoreria unica. Quindi si propone una modifica della tabella A), e conseguentemente della tabella B), nel senso di togliere la dizione: « Istituti autonomi case popolari-IACP » dalla tabella A) per inserirla nella tabella B). Le motivazioni di questa nostra richiesta sono molteplici, ma tutte di trasparente evidenza, almeno così a noi sembra. Credo sia infatti sufficiente pensare ai compiti istituzionali degli Istituti autonomi case popolari per rendersi conto come non vi sia assolutamente bisogno di rendere ancora più difficile di quanto già non sia l'attività di questi enti.

Gli Istituti autonomi case popolari ricevono risorse finanziarie da parte dello Stato prevalentemente per porre in essere l'attività istituzionale che è quella della costruzione e della manutenzione dell'edilizia residenziale pubblica; ma per questo particolare tipo di competenza, che è solo una fetta delle competenze degli Istituti autonomi case popolari, tali Istituti già fanno confluire in un'apposita gestione speciale presso la tesoreria provinciale dello Stato i fondi di derivazione statale finalizzati — ripeto — all'attività costruttiva e di manutenzione. Per questa ragione, il contenuto del decreto non è affatto innovativo, ma sostanzialmente ribadisce una situazione già esistente.

Vi è poi un altro flusso di finanziamenti che giunge agli Istituti autonomi e che deri-

va dal canone di locazione e dai rimborsi per le spese tecniche per l'espletamento delle attività amministrative e manutentive, rimborsi e spese che sono trasmesse all'Istituto stesso da parte degli inquilini. Quindi sono somme di danaro che non provengono dallo Stato, ma da contribuzioni specifiche degli inquilini e pertanto da soggetti privati. È evidente che in tal caso viene meno uno dei fondamenti giuridici per i quali si vorrebbe che queste somme avessero lo stesso trattamento riservato a quelle di derivazione statale.

Ma vi è qualcosa in più, secondo noi, e vogliamo ribadirlo. In termini di diritto credo che non sia possibile equiparare o assimilare gli Istituti autonomi delle case popolari agli altri enti che percepiscono entrate di tipo tributario, nè agli enti di erogazione. Lo abbiamo visto prima: le sovvenzioni erogate dallo Stato sono finalizzate alla costruzione dell'edilizia abitativa e alla sua manutenzione; i canoni e le spese condominiali versati dagli inquilini sono il corrispettivo di un diritto, quello di godere dell'appartamento, che l'inquilino ha maturato. Quindi non siamo assolutamente nel settore dei tributi, nè tanto meno in quello di una erogazione di servizi che è proprio invece di altri tipi di enti dei quali sino ad ora si è discusso.

Ma vi è qualcosa di ancora più pregnante, direi, sul piano giuridico. Con l'entrata in funzione delle regioni di fatto gli Istituti autonomi delle case popolari sono a tale struttura regionale strettamente collegati, tanto è vero che molto spesso — anzi ormai praticamente sempre — i finanziamenti agli Istituti autonomi delle case popolari arrivano dallo Stato solo in modo indiretto, tramite riparti fatti dalle regioni. Pertanto è da ribadire e da evidenziare che in questo settore dell'edilizia abitativa pubblica le regioni hanno oramai una competenza primaria, e, avendo questa competenza, credo che potrebbe destare difficoltà in termini di interferenza, di sovrapposizione, in ogni caso di decelerazione degli atti amministrativi, l'inserimento degli Istituti autonomi delle case popolari tra quegli enti che debbono ricorrere alla tesoreria unica dello Stato. Sappiamo

inoltre che gli Istituti autonomi delle case popolari stanno vivendo una vita estremamente stentata e grama. Dal punto di vista amministrativo molto spesso per la loro elefantiasi non funzionano: di fatto paralizzati, in questi anni hanno accumulato centinaia e centinaia di miliardi di debiti. Credo che per istituti di questo genere sia soprattutto da perseguire il principio dell'efficienza della gestione.

Pongo agli onorevoli colleghi una domanda: riteniamo che la gestione degli Istituti autonomi delle case popolari, già così complessa per la loro errata struttura e dimensione, già così difficile, lenta, ricca di ritardi e quindi di dispendio di energie e di risorse, riceva un contributo positivo sottoponendo gli Istituti stessi alla tesoreria unica dello Stato, centralizzando il settore con un aggravio evidente di procedure e con un ulteriore rallentamento delle funzioni degli IACP? Ho posto la domanda in termini retorici perchè mi pare che la risposta non possa che essere negativa: solo conseguenze negative deriveranno infatti dal nuovo regime cui si vorrebbe sottoporre anche questi Istituti.

Sono questi in sostanza, signor Presidente, onorevoli colleghi, i motivi che ci spingono a richiedere lo stralcio degli Istituti autonomi delle case popolari dalla tabella A e il conseguente loro trasferimento alla tabella B. Credo che se noi facessimo questo, lasceremmo anche aperta — e sarebbe una operazione di qualche interesse — la possibilità di affrontare il problema, complesso e che noi abbiamo già posto alla attenzione del Parlamento, della riforma di questi Istituti. Credo che se in questa fase, nella quale le forze politiche si stanno confrontando per trovare — e mi auguro sia possibile — delle convergenze per tale riforma, noi inserissimo questo fatto nuovo, che rende ancora più pesante complessa e difficile l'amministrazione, non aiuteremmo certo l'iter della riforma. E che di questa riforma ci sia bisogno è sotto gli occhi di tutti: ho citato poc'anzi la situazione disastrosa delle gestioni finanziarie degli Istituti delle case popolari, potrei citare le somme enormi che vengono assegnate ad alcune regioni meridionali e che, per l'incapacità degli amministratori

di quegli istituti, non vengono spese e non servono quindi per gli investimenti, mentre in questa situazione di crisi del paese avrebbero anche un significato importante per contribuire alla soluzione dei problemi economici che dobbiamo affrontare.

Credo che occorra sgombrare fin da ora il terreno per consentire alle forze politiche di affrontare il complesso problema della riforma degli Istituti autonomi delle case popolari in modo più completo e positivo.

Sono queste, in sintesi, signor Presidente, le motivazioni che spingono i senatori comunisti a chiedere al Senato un voto favorevole all'emendamento 2.13 che ho appena illustrato.

PAPALIA. Intervengo per illustrare lo emendamento 2.14. La nostra valutazione è che si è trattato e si tratta di un errore politico l'aver inserito nella tabella B le università, gli istituti universitari e persino le opere universitarie. Queste ultime, anche per una ragione molto semplice, e cioè perchè, essendo state trasferite le loro funzioni alle regioni, non assolvono più alcun compito e non hanno perciò a disposizione somme di qualche rilevanza. Immagino che sono state inserite per un vero e proprio errore materiale, non politico.

Per quanto riguarda le università credo che l'errore abbia due facce. Una riguarda il fatto che, attraverso una serie di provvedimenti, il Ministro della pubblica istruzione ed il Governo tendono a rosicchiare in modo strisciante l'autonomia universitaria, la quale, come è noto, ha una sua particolare specificazione, nel senso che essa è la sede fondamentale dove si svolge, tra l'altro, l'insegnamento della scienza e dell'arte che la Costituzione afferma essere un insegnamento libero. Si tratta, quindi, di un problema molto delicato del quale il Senato deve, a nostro giudizio, tener conto adeguatamente.

L'altra faccia dell'errore è pratica. Come si sa, attraverso la partecipazione delle università al sistema di tesoreria unica, esse non potranno più beneficiare degli interessi che hanno rappresentato, particolarmente in questi ultimi anni, una valvola di sfo-

go rispetto a determinate e vitali esigenze delle università. Occorre cioè tener conto che da anni diversi contributi dello Stato non giungono più ai nostri atenei, producendo vuoti di iniziativa ed incapacità di intervento, soprattutto nei confronti delle strutture universitarie. Per fare un esempio, vorrei ricordare il fatto che ho avuto più volte modo di evidenziare in questa Aula, cioè che da oltre due anni sono finiti gli stanziamenti del piano quinquennale per l'edilizia universitaria e che assurdamente, freddamente e, credo, anche irresponsabilmente, quella legge non è stata rifinanziata e neppure se ne parla.

In sostanza, gli interessi maturati, soprattutto nelle grandi università, che sono in genere rivolti alla manutenzione, agli adattamenti e alle misure di emergenza delle strutture esistenti, non sono più percepiti. Non si può a questo punto risponderci: « ma la casa brucia ». Se brucia è perchè i Governi che si sono succeduti, quelli che hanno avuto nelle mani il bastone di comando, chi cioè, ha diretto la cosa pubblica in questi anni, l'ha fatto in un modo che certamente non ha contribuito a spegnere le fiamme. Ma quando le finanze dello Stato galleggiano in cattive acque lo Stato è il primo ad essere certamente investito da queste difficoltà e si deve riconoscere che, le regioni, i comuni e le province, se lo Stato piange, non ridono: anch'esse sono nella tempesta e nelle difficoltà e a questi enti il Governo vuole sottrarre mezzi preziosi. Le università, invece, non sono parti dello Stato, ma sono le istituzioni culturali più alte del nostro paese.

Ora, oltre a queste difficoltà, attraverso l'istituzione della tesoreria unica, si opera in un modo per cui anche le università paghino una sorta di tassa — perchè è una sorta di tassa allo Stato — come se esse non subissero già i danni dell'inflazione. Ma che sistema è questo — io mi domando — per cui nell'elenco del decreto del Presidente del Consiglio del 2 luglio 1983 che istituisce il sistema di tesoreria unica si inseriscono anche le università, gli istituti universitari e non le opere universitarie; nel successivo decreto del Presidente della

Repubblica di qualche mese dopo, del 3 novembre 1983, non le si inseriscono più, mentre oggi si inseriscono di nuovo aggiungendo le opere universitarie? Questo non ci sembra un modo serio di legiferare, è un gioco perverso e pasticciato, non è in questo modo che si sanano le ferite del bilancio deficitario dello Stato, non è in questo modo che si devono coinvolgere le istituzioni culturali della nazione.

Nell'opera di risanamento ogni istanza può avere un modo diverso di partecipare, ma all'università non si può chiedere di abbassare il suo livello e la sua qualità: si dovrebbe chiedere che sia aumentata la sua produttività, la produttività degli studi, l'impegno dei docenti dei non docenti e degli studenti, per far sì che gli sprechi di risorse — se vi sono — si riducano, accrescendosi invece di qualità gli insegnamenti, gli apprendimenti e la efficienza della macchina amministrativa. Dico « si dovrebbe » perchè non sono affatto sicuro che le università possano fare molto se il Governo e il Ministro della pubblica istruzione si attardano a frenare i passi in avanti necessari, indispensabili del processo riformatore che resta bloccato, come risulta anche dai disegni di legge che sono all'ordine del giorno in questa settimana. Si girano e si rigirano le cose vecchie ma gli impegni riguardanti la riforma degli ordinamenti didattici universitari sono abbandonati nel lungo sonno delle cose buone a cui siamo ormai abituati.

Il nostro invito è dunque, concludendo, di correggere intanto questo « errore » presente nella tabella B escludendo le università, gli istituti di istruzione universitaria e le opere universitarie le quali, poverette, non hanno più non solo le funzioni, ma neanche una povera somma da elargire allo Stato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

* URBANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per illustrare lo emendamento 2.15.

Credo che molti, se non tutti, qui conoscano l'Istituto dell'Enciclopedia italiana e al di là delle opinioni politiche e degli orientamenti culturali credo che quasi tutti sia-

no in grado di riconoscere i meriti oggettivi di questo istituto culturale.

Credo però che non a tutti appaia chiaro il carattere, che non so chiamare altrimenti che bizzarro, dell'inserimento di questo istituto nella tabella B del provvedimento che dovrebbe sottoporre anche i mezzi finanziari dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana al vincolo di tesoreria.

Dico bizzarro perchè si tratta di un istituto il quale riceve dallo Stato la somma di 50 milioni e che ha invece, d'altra parte, un movimento di capitali che oscilla fra i 60 e 70 miliardi per cui tutte le sue disponibilità finanziarie dovrebbero essere tenute al vincolo di tesoreria.

Ma questo istituto non è soltanto un ente privato. Stando ad un motivato parere espresso dal Consiglio di Stato, è anche un istituto che ha carattere imprenditoriale e commerciale, un istituto cioè che opera attraverso il meccanismo delle edizioni e delle vendite in aperta concorrenza, regime, questo, che esige il rispetto del principio della *par condicio*. Pertanto tutti gli istituti o enti che si trovano nelle stesse condizioni, siccome devono concorrere sul mercato, devono poter amministrare al meglio, quindi anche attraverso il lucro dell'interesse, le disponibilità di cassa per non trovarsi in condizione di inferiorità commerciale e imprenditoriale.

Qualora il vincolo fosse mantenuto — ma so che sul suo stralcio dal provvedimento c'è un largo consenso, stando almeno agli emendamenti che sono stati presentati, uno dei quali anche a nome della Commissione — avremmo un istituto come questo che, pur in un regime di concorrenza, si troverebbe con i fondi della propria cassa bloccati senza poterne usufruire al meglio come è nelle sue finalità.

Le ragioni che qui credo opportuno illustrare sono state, penso, alla base del provvedimento del TAR del Lazio che ha emesso già in precedenza ordinanza di sospensione, se non vado errato, quando l'istituto fu inserito nel decreto presidenziale del 2 luglio 1983 che già prevedeva l'applicazione di alcune norme della contabilità statale.

cazione di alcune norme della contabilità statale.

Per tutti questi motivi credo che sia opportuno votare a favore della proposta di stralcio di questa norma il cui mantenimento costituirebbe veramente un *vulus* anche per la cultura italiana. Mi si consenta infatti di dire che certamente il largo consenso che risulta dagli emendamenti presentati trae origine anche dagli oggettivi meriti scientifici che in questa occasione mi pare giusto richiamare brevemente e che, in qualche misura, danno anche ulteriore validità morale alle finalità economiche e di giustizia equiparative della proposta che stiamo sostenendo. Si tratta di un istituto che è stato destinatario alcuni anni fa di un provvedimento di eccezione del Parlamento: un finanziamento straordinario di parecchi miliardi, mi pare più di 10, perchè l'istituto stesso, dissestato nell'epoca bellica e post-bellica, potesse avere quella validità economica che consentisse il perseguimento dei suoi fini istituzionali, fini — voglio ripeterlo — oggettivamente di alto livello ed importanza e quindi di alto interesse culturale e nazionale. Voglio ricordare che fu appunto per merito anche di tutti i componenti della Commissione istruttoria, e particolarmente del suo presidente, il senatore Spadolini, qui presente, se in quella occasione superando qualche incertezza e ingiustificabile riserva, che si era accumulata nell'epoca grande e terribile della lotta al fascismo, il Parlamento seppe sgombrare il terreno da questioni che erano superate e rilanciare con l'Istituto dell'Enciclopedia italiana, rinnovato nel clima democratico dell'Italia uscita dalla Resistenza, una linea per un rinnovamento culturale ad un alto livello, qual è quello che già per la verità era stato realizzato dall'opera — bisogna riconoscerlo — precedente a questo provvedimento. Quest'opera era, nonostante riserve culturali e qualche questione più o meno criticabile, la prima opera di questo istituto, la famosa, popolarmente indicata, Enciclopedia Treccani.

VENANZETTI. Siamo tutti convinti.

URBANI. Senatore Venanzetti, anche quando si è d'accordo credo...

VENANZETTI. La Commissione l'ha già approvato, quindi perchè ci stiamo sopra tanto tempo?

FINOCCHIARO, *relatore*. L'ha approvato all'unanimità.

PRESIDENTE. Senatore Venanzetti, faccia concludere l'intervento al senatore Urbani.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Ha ragione il senatore Urbani in quanto sta parlando di un altro aspetto.

URBANI. Onorevoli senatori, capisco la stanchezza che abbiamo tutti quanti, ma vi prego di lasciarmi terminare l'intervento. Credo che anche quando siamo d'accordo ci sono dei fatti e delle occasioni...

BERLANDA. Basta!

URBANI. ...nelle quali è opportuno sottolineare alcuni aspetti e credo che in quest'Aula molte persone condividano la mia opinione. Quindi attribuendo certe intemperanze alla stanchezza comprensibile, riprendo il filo del mio discorso. L'Enciclopedia Treccani, con tutti i suoi limiti, rappresentò già allora un fatto culturalmente importante. Se noi oggi pensiamo soltanto all'enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale, al dizionario biografico degli italiani, al lessico universale italiano (una delle opere più prestigiose della nostra linguistica) e anche a quel dizionario enciclopedico italiano che in qualche modo è stato una versione più snella e più penetrante della vecchia enciclopedia Treccani, dobbiamo riconoscere due cose. In primo luogo che quella decisione del Parlamento italiano fu saggia e ha dato buoni risultati. In secondo luogo che queste opere sono state realizzate sostanzialmente con un pareggio economico, fatto importante. Quindi, votando a favore dell'eccezione, per quanto riguarda l'Istituto per l'Enciclopedia italiana, della norma che concerne il vincolo

di tesoreria, ribadiamo il nostro impegno e la nostra capacità di capire l'importanza di grandi opere culturali, per cui, al di là della stessa valutazione delle questioni puramente contabili, riconosciamo l'opportunità di questa eccezione. Credo che questo sia il modo migliore per celebrare in qualche modo qui anche con una certa — consentitemelo — solennità, dato che ce ne viene offerta l'occasione, il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto, che cade appunto quest'anno. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

FERRARI-AGGRADI. Signor Presidente, nell'illustrare l'emendamento 2.24, mi limito a far presente che tale emendamento è stato richiesto dalla Sottocommissione pareri della Commissione bilancio da me presieduta. Tale raccomandazione è stata accolta dalla Commissione finanze e tesoro — che è la Commissione di merito — alla unanimità per considerazioni non soltanto contabili.

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. È stata accolta anche dal Governo.

FERRARI-AGGRADI. Devo soltanto dire un vivo grazie al Presidente della Commissione di merito che ha accolto la nostra proposta. (*Vivi applausi dal centro*).

MASCAGNI. Signor Presidente, nell'illustrare l'emendamento 2.16 mi occuperò della SIAE.

Tutti sanno che cosa sia, che cosa rappresenti e quali funzioni svolga la SIAE, la Società italiana degli autori ed editori. La SIAE effettua un servizio di collegamento, di intermediazione tra gli autori e gli editori iscritti ed i gestori dei teatri, dei pubblici luoghi di spettacolo, di emittenti radiotelevisive. A quali fini? Ai fini della riscossione dei diritti di autore e di editore, diritti che maturano in conseguenza della presentazione, della esecuzione di opere, di creazioni nei vari campi: il campo musicale, il campo del teatro di prosa, del cinema, della letteratura.

Alla SIAE aderiscono circa 25.000 soci (e credo che in quest'Aula siano numerosi i

soci della SIAE) nei vari campi, soci che come ragione di esistenza intendono provvedere alla salvaguardia dei rispettivi interessi economici, che ovviamente sono di carattere privatistico, in quanto attengono alle varie produzioni letterarie, artistiche ed editoriali. Questa salvaguardia è affidata alla SIAE, la quale introita i diritti, che poi distribuisce — se non erro — semestralmente agli autori ed editori. Certo, si tratta di un servizio di impronta pubblicistica, ma rivolto unicamente ad attività di intermediazione alle quali ho fatto cenno, in difesa di valori personali, in difesa di opere della inventiva, della creazione.

La SIAE trattiene per questo esercizio quote limitate, non superiori in ogni caso a quelle medie a livello europeo. In proposito, va detto che in mancanza di questo servizio — in altre parole, se la SIAE non esistesse — le spese per tale servizio, che ogni autore dovrebbe curare personalmente, sarebbero certamente molto superiori; in ultima analisi, sarebbero spese maggiori a danno della cultura, dell'arte, dello spettacolo.

Ma la SIAE svolge anche un secondo servizio per conto dello Stato, cioè quello relativo, fin dal 1921, alla riscossione delle imposte sui pubblici spettacoli; tali introiti vengono poi versati alla tesoreria dello Stato. Non esiste quindi una gestione di fondi. Su queste somme vengono riconosciuti gli interessi che maturano tra il momento della riscossione e quello del versamento alla tesoreria dello Stato. Tale attività affidata alla SIAE, si spiega facilmente se si tiene conto del fatto che la SIAE dispone di una vasta organizzazione capillare a livello nazionale.

Il servizio di esazione è effettuato senza alcun contributo da parte dello Stato, unicamente sulla base di un limitato aggio. E non sembra davvero che questo aggio possa configurarsi come fondo direttamente o indirettamente interessante la finanza pubblica. I versamenti alla tesoreria sono mensili.

L'applicazione alla SIAE della legge in esame determinerebbe in sostanza conseguenze estremamente negative ai fini del bilancio specifico della SIAE, inerente il servizio so-

ci, cioè dire la riscossione dei diritti di autore. È un servizio che comporta ovviamente spese rilevantissime di organizzazione e di riscossione.

Va considerato inoltre — e non è cosa di trascurabile importanza — che, nell'ambito della SIAE, è stato istituito un fondo di solidarietà al fine di corrispondere, ove necessario, alle difficoltà di vita dei soci le cui entrate, per una qualsiasi ragione, vengano a contrarsi o addirittura a cessare.

Non sembra dunque giustificato nè accettabile per la SIAE un provvedimento del tipo di quello previsto nel disegno di legge in esame, il quale non ha considerato a fondo la natura di determinati enti come, nel caso specifico, la SIAE.

Per queste ragioni, signor Presidente, si raccomanda l'accoglimento dell'emendamento che, del resto, è seguito da emendamenti del tutto analoghi di altri Gruppi, per cui pare vi possa essere un impegno generale per la modifica della legge nel senso desiderato.

Vorrei dire solo due parole, se mi è consentito, signor Presidente, su un problema sostanzialmente connesso a quello della SIAE: mi riferisco agli enti lirici, che pure sono compresi nella tabella B. È a tutti nota la situazione di estrema difficoltà finanziaria nella quale versano gli enti lirici, situazione direi drammatica. Credo che ognuno dei presenti abbia letto in questi giorni sulla stampa nazionale le proteste, gli annunci di chiusura degli enti lirici, che costituiscono uno degli elementi fondamentali della cultura italiana. Ebbene, non si comprende come si possano prevedere interessi attivi sulla base di debiti. Gli enti lirici « godono » solo di una situazione estremamente grave dal punto di vista debitorio. È noto infatti che essi sono costretti, a causa dei ritardi nell'erogazione dei contributi dello Stato, del resto insufficienti, a ricorrere continuamente al credito. Mi permetto di ricordare che il Governo italiano ha già ripianato debiti per 180 miliardi per i 13 enti lirici dal 1968 al 1975; ma dal 1975 al 1982 i debiti degli enti lirici sono già arrivati a 200 miliardi e, a conti fatti (ho avuto occasione di studiare il problema in occasione di un recente con-

vegno), negli anni 1983-84 saranno circa altri 200 miliardi gli ulteriori debiti, notevole parte dei quali rappresentati da interessi passivi. Mi sembra che fosse qui presente il collega senatore Signorello, il quale è stato Ministro dello spettacolo, e conosce benissimo questa dolorosa situazione.

Certo, sappiamo che è precisa intenzione del nuovo ministro dello spettacolo, onorevole Lagorio, di provvedere in modo risolutivo al superamento della crisi che ha colpito gli enti lirici. Ma, tra le buone intenzioni e le realizzazioni, come l'esperienza dimostra, può passare molto tempo. Ecco perchè noi riteniamo che sia prudente, giusto, espungere dalla tabella B della presente legge gli enti lirici. Quando dovesse concretarsi una situazione diversa, più favorevole all'esistenza e al corretto funzionamento degli enti lirici, potrà essere eventualmente riconsiderato il problema. Per arrivare al risultato da noi prospettato è sufficiente considerare il terzo comma dell'articolo 2 che così recita: « Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro del tesoro, si provvede alle occorrenti modifiche ed integrazioni alle annesse tabelle A e B ». Non abbiamo presentato, signor Presidente, un emendamento al riguardo, in quanto abbiamo temuto che su una materia controversa come quella riguardante gli enti lirici e la valutazione della loro attività avrebbe potuto non esserci una maggioranza sufficiente. Preferiamo rivolgerci al Governo esortandolo ad emanare un provvedimento di esclusione degli enti lirici dalla tabella B. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

BIGLIA. Signor Presidente, nel corso del mio intervento illustrerò gli emendamenti 2.19 e 2.20. Per quanto riguarda l'emendamento 2.19, che ha per oggetto l'esclusione dalla tabella B della SIAE, per risparmio di tempo e per riguardo alla Presidenza ed ai colleghi, mi riporto alle argomentazioni che sono state ora svolte dal senatore Mascagni.

L'emendamento 2.20 ha invece per oggetto l'eliminazione dall'articolo 2 del terzo comma il quale prevede la possibilità di modificare ed integrare le tabelle A e B mediante un semplice decreto e non più mediante legge. Riteniamo che questa delegazione delle

tabelle costituisce innanzitutto una violazione del principio di autonomia degli enti pubblici minori. Riteniamo cioè che, mentre in generale non è una violazione del principio di autonomia l'istituzione della tesoreria unica, perchè la scelta del tesoriere, una volta che venga imposta e fissata per legge in modo — per così dire — monopolistico, non può dar luogo ad una violazione dell'autonomia, per cui non merita di essere tutelata nell'ambito dell'autonomia, debba essere invece tutelata l'autonomia di non dover subire la scelta di un tesoriere semplicemente in base ad un decreto, cioè in base ad un atto amministrativo, sia pure di alta politica, e non in base ad un provvedimento legislativo. Il vincolare gli enti ad avere un tesoriere predeterminato non sulla base della legge, come avviene per questo primo elenco, ma sulla base di provvedimenti presi dal Governo è, a nostro modo di vedere, una violazione dell'autonomia contrattuale e, quando si tratti di enti locali, anche dell'autonomia locale. Quindi noi chiediamo che venga soppresso il terzo comma dell'articolo 2.

TAMBRONI ARMAROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, illustro l'emendamento 2.21. Credo che dopo l'esposizione del senatore Mascagni ci sia poco da aggiungere. Vorrei solo fornire, se il collega Mascagni me lo consente, un ulteriore chiarimento ed è questo: per quanto riguarda le riscossioni della SIAE, i versamenti avvengono già in tesoreria. Ove i tempi reali non fossero quelli che il Governo si attende, può cambiare la convenzione. Per il resto sono quote sociali sulle quali non mi sembra giusto che una organizzazione a carattere associazionistico debba vedersi prelevare dei quattrini per versarli nella tesoreria unica.

Poi vi è un chiarimento finale: su che cosa dovrebbe essere calcolato il 6 per cento? Sull'ammontare intero delle riscossioni della SIAE, e quindi anche delle imposte sugli spettacoli, o soltanto sulla quota che riguarda la parte associazionistica? Se fosse sull'intero praticamente la SIAE verrebbe avvantaggiata rispetto ad oggi perchè la porzione fra ciò che incassa come diritti erariali e ciò che incassa come quote associative è dell'1 rispetto al 50, credo. Quindi il

problema si risolve esclusivamente su un piano morale, così come il collega Mascagni ha avuto modo di esporre e come confermo.

FONTANARI. Signor Presidente, illustro l'emendamento 2. 18 cercando di essere molto breve. L'articolo 2 prevede che le disposizioni dell'articolo 40 della legge 30 marzo 1981, n. 119, e successive modificazioni siano estese ad una serie di enti indicati nell'allegata tabella B in cui sono inserite al primo posto le regioni a statuto ordinario e speciale. L'emendamento 2. 23, che è già stato illustrato, propone adesso l'inserimento nella stessa tabella B anche delle province autonome di Trento e Bolzano e mi permetto di sottolineare questo fatto perchè, alla luce dello statuto di autonomia del 1972, dette province autonome hanno competenze e dignità sicuramente assimilabili a quelle di enti regionali speciali.

L'articolo 40 della legge n. 119 vieta di mantenere presso aziende di credito depositi a qualunque titolo per un importo superiore al 12 per cento, successivamente ridotto al 6 per cento, dell'ammontare delle entrate previste dal bilancio di competenza degli enti medesimi.

Noi condividiamo il principio e lo spirito del disegno di legge come strumento di controllo dell'indebitamento pubblico e di drenaggio delle liquidità esistenti in rilevanti ambiti del settore pubblico allargato, anche se non ci nascondiamo qualche perplessità sui reali effetti della manovra finanziaria ipotizzata e sui motivi che hanno impedito un affinamento su determinati aspetti che l'avrebbero reso più comprensibile ed efficace. Nella stesura del testo del disegno di legge è tuttavia sfuggito che analoghi provvedimenti legislativi avevano tenuto conto di una particolare situazione che riguarda la regione siciliana e quella del Trentino-Alto Adige, nonchè le province autonome di Trento e Bolzano.

Nella legge 7 agosto 1982, n. 526, all'articolo 38 veniva garantita la non applicazione dell'articolo 40 della legge n. 119 a ben determinate entrate della regione siciliana ed alle entrate proprie, autonome della regione Trentino-Alto Adige e delle province autonome di Trento e di Bolzano. Lascio ad altri

colleghi l'eventuale compito di illustrare la realtà della regione siciliana. Per quanto attiene la regione Trentino-Alto Adige e le province autonome, ricordo che il decreto del Presidente della Repubblica n. 670 del 31 agosto 1972, cioè il testo unico delle leggi costituzionali concernenti lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, agli articoli 72 e 73 sancisce la facoltà, per la regione e le province autonome, di istituire con legge tributi propri e di applicare sovrimposte. Il dimenticarlo, sottraendo le entrate proprie — che non sono del resto di grande entità — alla libera ed autonoma amministrazione degli enti interessati, può configurare un vizio di legittimità costituzionale.

Del resto, lo stesso relatore ha ricordato l'impostazione storica del provvedimento in questione, che è da individuare nel principio di mantenere nell'ambito della tesoreria dello Stato i fondi comunque erogati dal bilancio: e le entrate proprie della regione e delle province autonome di Trento e di Bolzano non sono certo fondi erogati dallo Stato.

L'emendamento proposto intende, quindi, salvaguardare il principio già del resto sancito da altra legge dello Stato, cioè la numero 526 del 7 agosto 1982. Lo raccomandiamo all'Assemblea anche in considerazione del fatto che il Governo, tramite l'onorevole Sottosegretario, ha anticipato un benevolo atteggiamento. (*Applausi dal centro*).

VETTORI. Intervengo per illustrare l'emendamento 2. 22.

Il collega Fontanari mi ha molto agevolato essendo io firmatario sia di questo emendamento che dell'emendamento 2. 18. Ci troviamo di fronte a due emendamenti che hanno la stessa sostanza, salvo qualche differenza di carattere letterario. Si tratta di mantenere e di confermare una deroga precedentemente stabilita per le entrate proprie delle regioni autonome e delle province autonome di Trento e Bolzano, per l'esistenza di proprie capacità impositive.

Non dovrò quindi ripetere quanto ha già bene illustrato il collega Fontanari nel pregare che di queste vicende speciali si tenga

conto anche nella presente occasione. (*Applausi dal centro*).

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'illustrare l'emendamento 2.25, devo aggiungere a quanto è stato già osservato dal collega Biglia la profonda avversione del mio Gruppo al terzo comma dell'articolo 2 del decreto-legge. Il comma in discorso prevede che, con decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro del tesoro, si possa provvedere alle occorrenti modifiche ed integrazioni alle annesso tabelle A e B.

Quando si parla di modifiche e di integrazioni, si fa evidentemente riferimento alla possibilità di eliminare voci presenti, di aggiungerne altre, oppure di spostarne alcune da una tabella ad un'altra. Poichè il riferimento alle modifiche e alle integrazioni non può avere altro significato che quello indicato, il terzo comma dell'articolo 2 rappresenta, in definitiva, una delega in bianco conferita al Governo perchè questo possa in avvenire liberamente attribuire ad intere categorie di enti il fondo del 6 per cento.

Noi non sappiamo sulla base di quali criteri di scelta siano stati inseriti gli enti nelle due tabelle. Possiamo avere qualche dubbio: per esempio possiamo domandarci perchè la gestione governativa dei servizi pubblici di navigazione di linea sui laghi Maggiore, di Garda e di Como non debba avere la disponibilità del 6 per cento delle risorse, e questa disponibilità debba avere invece il fondo bombole di metano in Roma; perchè non debba averla l'Istituto autonomo delle case popolari e invece debba averla il consorzio interuniversitario lombardo per la elaborazione automatica, il CILEA e così via dicendo.

Questa delega in bianco non ci lascia tranquilli; con essa in definitiva si attribuisce al Governo un potere discrezionale assoluto, e ogni potere discrezionale, quando non sia accompagnato dalla determinazione dei criteri ai quali deve uniformarsi, rappresenta un potenziale veicolo di disuguaglianza e quindi di discriminazione.

La 1ª Commissione permanente affari costituzionali si è fatta carico di queste preoccupazioni, se è vero che nel parere al disegno di legge il relatore ha scritto che « il testo legislativo esplicitamente delimita la sfera di operatività del provvedimento in modo che le tabelle degli enti sottoposti al vincolo della tesoreria unica sono coerenti con la predetta delimitazione e devono essere eliminati dalle tabelle stesse gli enti che non rientrano nella sfera di operatività legislativamente definita. Tale delimitazione — è sempre la Commissione affari costituzionali che parla — « è essenziale anche per la legittimità della delegificazione delle tabelle, giacchè, in mancanza, il potere affidato al Governo risulterebbe illegittimamente conferito perchè illimitato e privo di criteri direttivi di riferimento ».

Se il parere fornito dalla Commissione affari costituzionali è in questi termini, non essendo intervenuta alcuna modifica del testo del decreto-legge, che determini i limiti entro i quali i poteri discrezionali del Ministro del tesoro e del Presidente del Consiglio possono essere esercitati, ne discende automaticamente che questa disposizione è illegittima e, se è illegittima, non può essere approvata dal Parlamento. Nel corso della discussione generale sono stati presentati due ordini del giorno: con il primo, a mia firma, si chiedevano soltanto informazioni circa i bilanci degli enti ammessi all'una o all'altra delle due tabelle; con l'altro, presentato dai colleghi Campus, Tarabini, Saporito, Colella, Santalco, Boggio e Scoppola, si prevedeva l'opportunità di affidare anche alle Commissioni di merito del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati la valutazione delle eventuali modifiche delle tabelle A e B annesse al decreto. Questo secondo ordine del giorno è stato ritirato perchè vi era il parere contrario del Governo e della Commissione. In definitiva, il giudizio che si trae è che si voglia sottrarre al Parlamento la possibilità di interloquire in ordine a queste modifiche. Si tratta, ancora una volta, di un deliberato esproprio dei poteri del Parlamento.

Ho assistito, durante la discussione degli emendamenti, a volte a disattenzione da parte dei colleghi, a volte a gesti di insofferenza. Devo dire che, soltanto nel pomeriggio di oggi, sono già due ore e mezzo che il Senato della Repubblica discute sulla opportunità di trasferire dall'una all'altra delle due tabelle gli enti che rispettivamente vi sono elencati.

Ritengo che proteste e insofferenza siano ingiustificate, perchè di fatto con l'articolo 2, comma terzo, si affida al Governo la possibilità di decidere tutto quello che vuole. E allora devo dire che se noi, membri di un ramo del Parlamento, rappresentanti del popolo, membri del Senato della Repubblica, siamo qui a discutere, probabilmente in senso negativo, l'appartenenza all'una o all'altra delle due tabelle dei singoli enti, con questa disposizione attribuiamo al Governo il potere di decidere a proprio piacimento, senza osservare alcun criterio e quindi magari utilizzando questa disposizione come strumento per evitare un'eguaglianza di trattamento degli enti di fronte alla legge. Questa è la ragione per la quale raccomando al Senato l'approvazione dell'emendamento.

* **FINOCCHIARO, relatore.** Per quanto riguarda l'emendamento 2.1, la Commissione a maggioranza ha ritenuto di presentarlo. Il relatore ritiene che l'emendamento sia discriminante rispetto alle università statali, per cui formula ampie riserve sul suo accoglimento. Si rimette quindi all'Assemblea. Emendamento 2.2: la Commissione ha accolto una raccomandazione della 5ª Commissione e all'unanimità ha deciso di sottoporre all'Assemblea questo emendamento, non per le ragioni illustrate dal senatore Urbani, che sono tutte contestabili e opinabili, ma perchè in realtà si è trattato di un atto di solidarietà morale verso un istituto di grosso rilievo culturale per il paese.

BATTELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BATTELLO. Avevo chiesto la parola per avere un chiarimento in relazione all'emen-

damento 2.18, illustrato dal senatore Fontanari e reiterato nel contenuto dall'emendamento 2.22, illustrato dal senatore Vettori. Le argomentazioni che sono state usate dai due colleghi per appoggiare l'approvazione di questi emendamenti hanno rafforzato il mio intendimento di intervenire per chiedere al Governo alcuni chiarimenti che a questo punto ritengo necessari.

Qual è la situazione di cui in questo momento discutiamo? La situazione è stabilita dall'articolo 2 del decreto-legge in via di conversione, laddove si dispone che agli enti indicati nell'allegata tabella B si applicano le disposizioni previste dall'articolo 40 della legge n. 119 del 1981 e successive modificazioni. La relazione che accompagna il disegno di legge afferma che l'articolo 2 non fa altro che richiamare la normativa dell'articolo 40.

Nella tabella B noi troviamo, nella prima riga, la dizione: « regioni a statuto ordinario e speciale ». Qual è il significato di questa norma? L'articolo 40, così come introdotto nell'ordinamento con la legge n. 119, disponeva che le assegnazioni, i contributi e quanto altro proveniente dal bilancio dello Stato dovuto agli enti di cui al primo comma — e vi erano comprese le regioni a statuto ordinario e a statuto speciale — dovevano affluire nei conti ad essi intestati presso le tesorerie dello Stato. Questo articolo 40 aveva in sé però una clausola eccezionale che suonava in questo modo: « eccezione fatta per i fondi di cui all'articolo 38 dello statuto della regione Sicilia, nonchè per quelli destinati alle altre regioni a statuto speciale e alle province autonome di Trento e Bolzano in base ai rispettivi statuti ». Quindi nel 1981, introducendo nell'ordinamento l'articolo 40, si disponeva l'affluenza delle assegnazioni, dei contributi e di quant'altro a carico del bilancio dello Stato nella tesoreria dello Stato, eccettuando però nominativamente i fondi di cui all'articolo 38 dello statuto della regione Sicilia, nonchè tutti i fondi destinati alle altre regioni a Statuto speciale e alle province di Trento e Bolzano. Quindi nel 1981 c'era già l'equiparazione delle province di Trento e Bolzano. La clausola di deroga appariva abbastanza chiara

nel senso che la norma riguardava le assegnazioni, i contributi e quanto altro proveniente dal bilancio dello Stato; si eccettuavano da questa disposizione determinati fondi destinati alla regione Sicilia in base all'articolo 38 e alle altre regioni a statuto speciale genericamente in base alle norme dello statuto. Nonostante questa apparente chiarezza un anno dopo, nel 1982, si sente la necessità di introdurre nell'ordinamento una modifica dell'articolo 40 e questa modifica è richiamata nell'emendamento del quale in questo momento i colleghi Fontanari e Vettori hanno giustamente voluto che si discutesse, cioè l'articolo 38, secondo comma, della legge n. 526, per cui agli effetti delle disposizioni contenute negli articoli 31 della legge n. 468 (che è l'immediato precedente dell'articolo 40 della legge n. 119 del 1981) e 10 di una legge successiva (che è la legge finanziaria), non sono computabili le somme costituenti entrate della regione Sicilia a norma dell'articolo 36 dello statuto della regione stessa e del decreto del Presidente della Repubblica del 26 luglio 1965, n. 1074 (che è una norma di attuazione) e quelle medesime versate a norma dell'articolo 38 dello statuto, nonché quelle costituenti entrate proprie della regione Trentino-Alto Adige e delle province autonome di Trento e Bolzano.

L'equiparazione è ripetuta e con ciò intendo dire che nel 1982, non so per quale motivo, si è sentito il bisogno di chiarire che l'articolo 40, con la clausola eccettuativa, non si applica ai fondi di cui all'articolo 38 dello statuto siciliano, che era già menzionato nella clausola eccettuativa della legge del 1981. Vi si aggiungono i fondi di cui all'articolo 36 della regione Sicilia, che sono fondi derivanti da entrate proprie, e inoltre si aggiunge il riferimento alle entrate proprie della regione Trentino-Alto Adige e delle due province. Questa norma era superflua perchè l'articolo 40 riguardava non già fondi propri, ma assegnazioni e contributi che dal bilancio dello Stato dovessero essere destinati alle regioni a statuto speciale. In questo caso subentra un problema e cioè nel momento in cui si sente la necessità di introdurre nell'ordinamento, nonostante l'apparente chiarezza di una precedente norma,

una norma ulteriore, non solo si fa meritoria, nei limiti in cui è meritoria, opera di interpretazione e (anche qui i problemi che si possono aprire sono numerosi) ma si introduce nell'ordinamento un'altra norma la quale poi può essere oggetto, al di là dell'interpretazione testuale, di quell'interpretazione sistematica che, se realizzata con determinati criteri, può condurre a risultati talvolta esplosivi.

La recente sentenza del Consiglio di Stato a sezioni unite in materia di retribuzione dei magistrati, laddove ha, per esempio, sistematicamente interpretato in un certo modo determinate norme dell'ordinamento, inducendo il Governo a presentare al Parlamento un disegno di legge (assumerà il numero 554, ne discuteremo quanto prima), dimostra che questo elemento può introdurre momenti di riflessione e di pericolosa confusione. Quando sento i colleghi Fontanari e Vettori dire che intendono ribadire in questo provvedimento la clausola eccettuativa dell'articolo 40, come interpretata dall'articolo 38 della legge del 1982, o si sfondano porte aperte — e si sfondano porte aperte perchè, ripeto, la norma riguarda le assegnazioni di contributi a carico del bilancio dello Stato, giammai fondi propri; fondi propri sono quelli dei quali parlano i senatori Fontanari e Vettori per la regione Trentino-Alto Adige e per le due province autonome; fondi propri sono quelli di cui all'articolo 36 dello statuto della regione Sicilia — oppure si esprime sistematicamente un elemento di inquietudine psicologica e di difficoltà politica.

Vuol dire che, nonostante l'apparente chiarezza della norma, vi è la preoccupazione che, al di là del testo, vi siano interpretazioni sistematiche che inducano il Governo ad intervenire anche in province escluse dalla clausola derogatoria dell'articolo 40 della legge del 1981.

Ora, nel momento in cui in quella clausola e nella norma successiva del 1982 si menziona peraltro, accanto alle entrate proprie, anche l'articolo 38 dello statuto della regione Sicilia (già menzionato nella suddetta clausola dell'articolo 40 di un anno prima; l'articolo 38 non riguarda giustamente en-

trate proprie, ma riguarda i contributi di solidarietà), è evidente che la domanda che ci si pone — e che mi pongo io per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, anche essa regione a statuto speciale, il cui statuto contiene un articolo 50 che è l'omologo, come contributo di solidarietà, dell'articolo 38 dello statuto della regione Sicilia — è se l'inclusione di una deroga significhi l'esclusione sistematica dell'altra.

Ecco quindi che per me, o per la regione Friuli-Venezia Giulia, potrebbe porsi il problema. Se si eccettuasse il contributo di solidarietà dell'articolo 38 dello statuto della regione Sicilia, ciò significherebbe che sarebbe sistematicamente incluso l'omologo dell'articolo 50 dello statuto della regione Friuli-Venezia Giulia o invece che, per ragionamento analogico, anch'esso potrebbe essere eccettuato? Come si vede, la problematica è di una certa consistenza.

E mi avvio alla conclusione. Tanto più è di spessore questa problematica se teniamo conto che negli anni considerati da queste norme (il 1981 ed il 1982) il contenzioso tra le regioni a statuto speciale e lo Stato è emerso a livello di Corte costituzionale con alcune celebri sentenze: le sentenze nn. 94 e 95 del 1981, la sentenza n. 162 del 1982 e la sentenza n. 307 del 1983, che ha dato in parte ragione alle regioni a statuto speciale. L'ultima sentenza è il risultato di una relazione dovuta addirittura a due relatori, contrariamente alla prassi della Corte costituzionale, De Stefano e Paladin. Ci accorgiamo allora che possono esserci margini di opinabilità interpretativa.

In questa situazione, chiedo al Governo se, prestandomi il dovuto ascolto, sia in grado — se lo ritiene — di rispondere immediatamente. Onorevole Fracanzani, a questo punto le chiedo, in aggiunta a quanto già chiarito nella precedente seduta (e di cui vi è traccia nel resoconto stenografico dell'altro ieri, laddove ella ha detto, riferendosi a determinate preoccupazioni emergenti in Assemblea: « Nessuno pensa a toccare le entrate proprie della Sicilia e del Trentino-Alto Adige »), se analoga rassicurazione ella intende dare anche nei confronti della

regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, non già peraltro per quanto riguarda le sue entrate proprie, chè non ne ha, perchè nella sistematica delle regioni a statuto speciale il Friuli-Venezia Giulia ha un rapporto Stato-regione del tutto diverso da quello Sicilia-Trentino-Alto Adige e Val D'Aosta-Sardegna. Le chiedo, signor Sottosegretario per il tesoro, di assicurare alla regione autonoma a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia che il Governo non ha mai pensato nè intende estendere la filosofia — come si dice — di questo provvedimento alle entrate provenienti dal bilancio dello Stato, destinate alla regione, in base a una originaria norma statutaria, venuta meno nel momento in cui, con la riforma tributaria, il sistema di calcolo delle quote fisse di determinati tributi erariali a finanziamento della regione è stato surrogato da un sistema provvisorio che perdura nella regione Friuli-Venezia Giulia, mentre tutte le altre regioni a statuto speciale lo hanno già regolamentato in via permanente.

Concludo ponendole, onorevole Sottosegretaria, questa formale domanda: è in grado il Governo di dirci — e tale dichiarazione avrà un valore politico autorevole in questa situazione di non facile interpretazione nel susseguirsi delle norme — che si continueranno a ritenere eccettuate dalla filosofia dell'articolo 40 le risorse finanziarie a carico del bilancio dello Stato, destinate alla regione autonoma Friuli-Venezia Giulia in base alla regolamentazione subcostituzionale perchè, ripeto, non vi è più lo statuto speciale, ma vi è la norma ordinaria che, dopo la riforma tributaria, ciò disciplina? E in grado il Governo di dirci se intende non estendere la filosofia della tesoreria unica a queste entrate formalmente non coperte in questo momento dallo statuto? (*Applausi dalla estrema sinistra*).

VENANZETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENANZETTI. Signor Presidente, intendo riferirmi all'emendamento 2.1, proposto dal-

la Commissione, che riguarda le università, gli istituti di istruzione universitaria e le opere universitarie. La Commissione ha proposto di aggiungere la parola « statali », limitando l'inclusione nella tabella B alle università statali.

Ritengo che in Commissione ci si riferisse alle università che ricevono contributi da parte dello Stato, poichè non tutte le università non statali ricevono contributi da parte dello Stato. Se le altre università ricevono contributi da parte dello Stato, non è giusto escluderle.

Si dovrebbe togliere la parola « statali » oppure aggiungere la seguente precisazione: « con esclusione di quelle che non ricevono contributi da parte dello Stato ». Se non vi è nessuna università in questa situazione, non vi saranno esclusioni. Non sono in grado di sapere se tutte le università ricevono contributi.

Ripeto, quell'emendamento fu approvato in Commissione nella convinzione che vi siano delle università che non ricevono contributi da parte dello Stato. Se si accerta che tutte le università ricevono contributi, non è giusta questa discriminazione tra università statali e non.

Propongo quindi di abolire la parola « statali », tornando così al testo originario del disegno di legge o, in via subordinata, di aggiungere le parole: « con esclusione di quelle che non ricevono contributi da parte dello Stato ».

SAPORITO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAPORITO. Signor Presidente, mi riferisco in particolare alla proposta del senatore Venanzetti in ordine all'emendamento 2.1, presentato dalla Commissione e dico innanzitutto che sono d'accordo — e penso di poter parlare anche a nome del mio Gruppo — con l'emendamento predisposto dalla Commissione. Vi è una discriminante generale in questa legge, che tantissime volte è stata

richiamata anche in quest'Aula, secondo la quale non si vedeva l'importanza del fondo di liquidità a disposizione degli enti (lo ha detto la stessa Commissione affari costituzionali), mentre si riteneva importante che si individuasse la natura degli enti, e la legge riguarda enti ed organismi pubblici. (*Vivaci commenti. Richiami del Presidente*). Allora, la discriminante per la determinazione dell'inclusione nelle due tabelle è la valutazione del grado diverso, purchè rimanga ferma la natura pubblica degli enti e degli organismi di cui si tratta, così come la Commissione ha detto. Non posso accettare l'emendamento o il subemendamento presentato dal senatore Venanzetti o dal relatore senatore Finocchiaro, che tende ad includere in questa disposizione anche organismi che natura pubblica non hanno.

Vorrei oltretutto precisare che alla Democrazia cristiana, che va tentando di avere una situazione paritaria per le istituzioni universitarie non statali, potrebbe pure far comodo questa inclusione per creare l'occasione di una anticipazione verso una disciplina generale di equiparazione, ma la Democrazia cristiana è un partito serio e ritiene che questo problema non può passare attraverso sotterfugi, attraverso un *escamotage*, pur di far riconoscere una parità sul piano dell'ordinamento generale anche alle università non statali. Quando vorremo affrontare questo problema lo affronteremo in maniera seria come abbiamo fatto sempre con iniziative anche legislative; però, questo ci porta alla conclusione che non possiamo sottoporre alle procedure, in qualche modo — se volete — aggravate, che riguardano semplicemente la finanza pubblica, quindi gli enti dotati di natura pubblica e di tipo pubblicistico, anche università che tale natura non hanno. Per questo, siamo contrari a questa proposta.

Se la Presidenza mi consente, vorrei fare alcune osservazioni su altri emendamenti che sono stati illustrati. (*Commenti. Richiami del Presidente*).

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue SAPORITO). Ho sentito i colleghi Papalia, Canetti e Pollastrelli parlare a proposito degli emendamenti da loro presentati. (Commenti. Richiami del Presidente). Onorevoli colleghi, noi vi abbiamo ascoltato con molta pazienza in tutte queste ore in cui avete illustrato i vostri emendamenti e spero che voi avrete la stessa pazienza.

VITALE. È uno sconcio, è uno sconcio!

SAPORITO. Penso che avrete la stessa pazienza nell'ascoltare anche il nostro punto di vista. (Interruzioni dall'estrema sinistra).

CALICE. Datevi una regolata! (Richiami del Presidente).

SAPORITO. Stiamo esponendo il nostro punto di vista.

PRESIDENTE. Senatore Saporito, interrompa un momento finchè i colleghi non fanno silenzio e non riprendono i loro posti.

SAPORITO. Prima di passare agli altri emendamenti che sono stati qui illustrati, vorrei chiedere al Governo soprattutto e ai membri della Commissione se è risultata chiara la distinzione da me fatta sulla natura giuridica, che è l'elemento discriminante per l'inclusione nella tabella A o nella tabella B, con le distinzioni e con le discipline diverse degli altri organismi considerati nel decreto-legge oggetto del disegno di legge di conversione.

Anche su altri temi abbiamo sentito introdurre argomenti sui quali possiamo essere d'accordo, come, ad esempio, le preoccupazioni del collega Canetti in ordine all'emendamento da lui e da altri colleghi comunisti presentato per il CONI e per le federazioni sportive, in modo che si vada all'eliminazione completa da tutte e due le tabelle o al passaggio dall'una all'altra. Anche noi siamo preoccupati per i problemi

dello sport e per la promozione sportiva: gli afflussi finanziari a tutti gli organismi che si occupano di tale settore non devono essere interrotti. Ma ricordo che, quando abbiamo trattato l'inizio di questo provvedimento, da parte di moltissimi colleghi è stato evidenziato un aspetto del provvedimento stesso, ossia quello di offrire in questo periodo di grande tensione — anche economica — nel paese un momento di trasparenza nella gestione dei fondi pubblici. Dire che mentre si attua la trasparenza attraverso il meccanismo introdotto da questo decreto-legge, contemporaneamente si è preoccupati perchè in qualche modo questi flussi di finanziamento vengono meno mi sembra una grossa contraddizione. Infatti non credo che tanto le federazioni sportive, tanto il CONI quanto gli altri organismi di promozione sportiva avranno meno soldi o percepiranno minori entrate dagli organismi che devono erogare tali finanziamenti. Al contrario: questi organismi dovranno programmare i tipi di intervento. Se poi vogliamo fondare la promozione sportiva sugli interessi, sui residui passivi a disposizione dei grandi enti, questa è una strada che il mio partito non ha intenzione di percorrere, ma penso che non la dovrebbe percorrere alcun partito nè alcuna forza politica. Invece dobbiamo dire a questi enti che devono ben programmare il loro tipo di intervento in modo che la richiesta di fondi e quindi i meccanismi di ricorso alla cassa unica siano continui e programmati e in modo che non vi siano momenti di interruzione.

Per questo siamo d'accordo con quanto stabilito dalla Commissione circa il mantenimento di questi enti, soprattutto di quelli che sono chiamati ad attuare la politica sportiva nel nostro paese in modo che siano mantenuti nella disciplina che è stata predisposta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetto, in ordine alle preoccupazioni manifestate dal collega Canetti, di richiamare e sottolineare la necessità che il disegno di

legge presentato dalla Democrazia cristiana — primi firmatari i colleghi Viola e Mancino — venga subito inserito all'ordine del giorno della Commissione competente in maniera che si possa discutere senza attendere una legge quadro generale che le passate legislature hanno dimostrato di difficile preparazione. È bene invece procedere con provvedimenti, semmai di settore, ma che siano di anticipazione verso una disciplina definitiva dello sport.

Questo vale anche per le osservazioni del collega Mascagni a proposito degli enti lirici. Condivido, senatore Mascagni, le sue preoccupazioni, però lei sa che in questo momento è in atto una grandissima discussione sul problema toccato dal suo emendamento, che non ha presentato, ma che ha suggerito in ordine all'esercizio, che spetta al Governo, della facoltà di rivedere le tabelle A e B. Il problema degli enti lirici, secondo me, non è risolvibile con l'inclusione o l'esclusione da una tabella, perchè sappiamo che è un problema di fondo sul quale i sindacati e le forze politiche e sociali stanno discutendo da tempo. So che anche il ministro Lagorio ha predisposto una bozza, mi sembra di concerto con altri Ministri, per individuare la natura giuridica degli enti lirici. Come lei sa, per gli enti lirici esiste un contratto, in base alla legge n. 70 del 1975, i cui contraenti sono i sindacati e

l'AGIS e che nell'ambito del personale degli enti lirici esiste un personale amministrativo, ma c'è un personale artistico che non è facilmente inquadrabile, per esempio, in un ente lirico a natura pubblicistica pura e semplice. Ringrazio il senatore Mascagni per aver sottolineato il problema e per averlo portato in questa Assemblea, ma forse sulla questione c'è bisogno di una meditazione più profonda e di una riflessione più seria in ordine anche alla disciplina finale che non può essere connessa al provvedimento al nostro esame che è provvisorio, molto parziale ed ha comunque obiettivi precisi.

Per quanto riguarda le camere di commercio, il collega Pollastrelli ha detto che è ormai urgente una riforma ed ha introdotto, nell'ambito del patrimonio finanziario delle camere di commercio, una distinzione che, se fosse accoglibile e fondata, dovrebbe valere — direi — per tutti gli altri enti presi in considerazione in questo provvedimento nelle due tabelle. Certo, siamo anche noi d'accordo sulla necessità di giungere urgentemente alla riforma delle camere di commercio, ma fino a quando questa riforma non c'è, non si possono operare distinzioni nell'ambito delle finanze a disposizione. (*Clamori dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue SAPORITO). Con ciò intendo dire che non sono d'accordo con le osservazioni fatte dal senatore Pollastrelli e quindi l'emendamento presentato dai colleghi del Gruppo comunista per quanto riguarda le camere di commercio non mi trova favorevole.

Il collega Giura Longo chiede di trasferire dalla tabella A alla tabella B gli istituti autonomi per le case popolari. (*Clamori dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Non credo, colleghi comunisti, che vi possiate lamentare se molto rapidamente vado a svolgere qualche osservazione per indi-

care la posizione della Democrazia cristiana sugli emendamenti che voi avete presentato. Mi sembra che questo sia normale.

Noi siamo d'accordo sul fatto che ormai sono maturi i tempi per una riforma degli IACP, però sapete che molti di questi IACP, per riconoscimento non soltanto di chi parla ma della stampa nazionale, spessissimo hanno grandi mezzi finanziari a disposizione e non riescono a programmare i loro interventi. Parlare di un futuro ruolo degli IACP per chiederne il passaggio dalla tabella A alla tabella B per lo meno in questa fase

mi sembra prematuro, ma io e, penso, il mio partito non saremmo contrari addirittura ad escludere da qualunque vincolo gli IACP il giorno in cui saranno in grado di programmare gli interventi e di offrire veramente in tempi rapidi le produzioni di case. Per il momento, però, fin quando ciò non avviene, riteniamo di non poter accettare l'emendamento 2.13 dei colleghi Bonazzi e Pollastrelli.

Per quanto concerne l'Enciclopedia italiana, siamo d'accordo con la Commissione per l'esclusione e riteniamo che, per quanto riguarda la SIAE, non siano privi di fondamento i rilievi e le osservazioni svolte dai

colleghi Mascagni, Biglia e Tambroni Armadori e quindi ci rimettiamo al Governo e a questa Assemblea per la valutazione della richiesta di soppressione della Società italiana degli autori ed editori.

Sugli altri emendamenti esprimiamo le nostre riserve e voto negativo, spiacenti del fatto che non ci sono stati dati argomenti per poter cambiare la nostra opinione e quindi per esprimere un voto favorevole. *(Applausi dal centro. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Presidenza del presidente COSSIGA

Calendario dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato a maggioranza modificazioni al calendario dei lavori in corso, nonché il calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 12 al 22 marzo 1984.

Venerdì	9	marzo	(antimeridiana) (h. 9,30)	} — Seguito della discussione e votazione finale del disegno di legge n. 463 — Conversione in legge del decreto-legge concernente istituzione del sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici <i>(presentato al Senato - scade il 25 marzo 1984).</i>
Lunedì	12	»	(pomeridiana) (h. 16,30-20)	
Martedì	13	»	(antimeridiana) (h. 9,30-13)	} — Interrogazioni. — Mozioni su industrie in crisi.
»	»	»	(pomeridiana) (h. 16-22)	
Mercoledì	14	»	(antimeridiana) (h. 11,30-14)	} — Deliberazioni sui presupposti di costituzionalità dei decreti-legge riguardanti la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali e la proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti pubblici. — Autorizzazioni a procedere in giudizio <i>(Doc. IV, nn. 2, 3, 7, 8, 9, 11 e 13).</i>
(la mattina, fino alle 11,30, è riservata alle sedute delle Commissioni)				

75^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

8 MARZO 1984

Mercoledì	14	»	(pomeridiana) (h. 16,30-22)
Giovedì	15	»	(pomeridiana) (h. 16-22)
(la mattina è riservata alle riunioni dei Gruppi parlamentari)			
Venerdì	16	marzo	(antimeridiana) (h. 9,30-13)
»	»	»	(pomeridiana) (h. 16-22)
Sabato	17	»	(antimeridiana) (h. 9,30-13)
»	»	»	(pomeridiana) (h. 16-22)
Domenica	18	marzo	(antimeridiana) (h. 9,30-13)
Lunedì	19	»	(antimeridiana) (h. 9,30-13)
»	»	»	(pomeridiana) (h. 16-20)
»	»	»	(notturna) (h. 21-23,30)
Martedì	20	»	(antimeridiana) (h. 9,30-13)
»	»	»	(pomeridiana) (h. 16-20)
»	»	»	(notturna) (h. 21-23,30)
Mercoledì	21	»	(antimeridiana) (h. 9,30-13)
»	»	»	(pomeridiana) (h. 16-22)
Giovedì	22	»	(antimeridiana) (h. 9,30-13)
»	»	»	(pomeridiana) (h. 16-22)

Discussione e votazione finale dei seguenti disegni di legge:

— Disegno di legge n. 529. — Conversione in legge del decreto-legge recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di con-

tingenza (*Presentato al Senato - scade il 16 aprile 1984*).

— Disegno di legge n. 564. — Conversione in legge del decreto-legge concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali (*Approvato dalla Camera dei deputati - scade il 23 marzo 1984*) (1).

— Disegno di legge n. 563. — Conversione in legge del decreto-legge recante proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti pubblici (*Approvato dalla Camera dei deputati - scade il 23 marzo 1984*) (2).

(1) (2) Per l'esame dei decreti-legge riguardanti la fiscalizzazione degli oneri sociali e il trattamento economico dei dirigenti statali, sarà riservata la seduta notturna di lunedì 19 marzo e, se necessario, anche quella notturna di martedì 20 marzo. Se la votazione finale di tali decreti-legge avrà luogo nella seduta notturna di lunedì 19 marzo, la seduta notturna di martedì 20 marzo non sarà convocata.

PIERALLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERALLI. Signor Presidente, il nostro Gruppo, come ella sa, non è d'accordo sul calendario proposto e che del resto è stato approvato a maggioranza dalla Conferenza dei presidenti dei Gruppi parlamentari. Pertanto voteremo contro tale proposta.

Il decreto-legge che taglia la scala mobile ha avuto conseguenze gravi nel paese e nella vita del sindacato ed ha suscitato una protesta estesa e durevole che con il passare dei giorni non accenna a placarsi, come dimostrano gli scioperi e le manifestazioni odierne a Genova e a Torino. Secondo noi, questo decreto merita tempi di dibattito e di confronto più ampi di quelli decisi dalla maggioranza, e la nostra opinione è confortata dal fatto che fra le forze sociali direttamente interessate, fra studiosi ed economisti e fra uomini autorevoli della maggioranza che sostiene il Governo, si sono già levate voci e proposte, anche se non ancora compiute o definite, o se volete si sono levati anche solo auspici di cambiamento che hanno bisogno di tempi adeguati di maturazione e di confronto anche in sede parlamentare. Ciò è confermato dal fatto che, malgrado il clima del Senato di questi giorni sia stato definito soltanto infuocato, questa ricerca, quest'esigenza di cercare strade di cambiamento si è manifestata nell'avvio di discussione nella Commissione bilancio e nella Commissione lavoro, con il contributo (desidero sottolinearlo) di parlamentari dell'opposizione e della maggioranza. Un calendario così stretto costituisce già una risposta negativa non soltanto nei nostri confronti, ma anche nei confronti di quelle forze di maggioranza che si preoccupano, e lo hanno dimostrato, di evitare ulteriori lacerazioni tra le forze sociali e che valutano i rischi paralizzanti per l'attività del Parlamento di decisioni affrettate.

Del resto, la spiegazione di ciò che si è voluto fare con il calendario approvato dalla maggioranza l'ha data, diverse ore prima che si riunisse la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, il collega Bastianini,

vice presidente del Gruppo liberale, il quale ha rilasciato una dichiarazione. Egli ha affermato in primo luogo che gli aspetti politici del confronto in corso nel Parlamento e nel paese sono divenuti prevalenti sugli stessi pur importanti contenuti tecnici del decreto sul costo del lavoro (e quindi si può anche sfuggire al confronto). In secondo luogo ha dichiarato che per i liberali non è accettabile che, mentre alcuni Gruppi si impegnano a fondo nelle Commissioni ed in Aula, altri (evidentemente della maggioranza) presentino decine di assenze ed altri ancora dichiarino di preferire soluzioni diverse da quelle concordate in sede governativa. Quali siano i reprobri secondo il senatore Bastianini non è indicato, le sigle non ci sono, ma siccome si tratta di fatti noti, cari colleghi, queste sigle mettetele voi e regolatevi di conseguenza. Inoltre il senatore Bastianini ha concluso dicendo che « sarebbe paradossale che a difendere questo disegno di legge dovessero restare in prima fila i liberali che avevano manifestato più perplessità su tale provvedimento », e quindi non siamo in presenza di una grande coerenza parlamentare e politica.

Nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, il collega Malagodi ha posto la questione del calendario in relazione alla manifestazione nazionale del 24 marzo a Roma, indetta dai consigli di fabbrica e dalla CGIL, per sostenere appunto che o a quella data non si doveva arrivare o non la si doveva oltrepassare. A questo proposito potrei fare molte osservazioni: fra l'altro, a nostro avviso (altri la possono pensare diversamente), non è certamente questo il modo più corretto d'intendere il rapporto tra Parlamento e paese. Mi limito comunque solo a sottolineare al collega Malagodi (e a tutti coloro che la pensano allo stesso modo) che la sua preoccupazione e la sua volontà politica di collegare la fine della discussione sul decreto alla manifestazione del 24 marzo è un atteggiamento del tutto inutile e, se mi si consente, anche abbastanza controproducente per chi l'ha sollevato e lo propone. Infatti, caro collega Malagodi, ammesso che con vari atti di forza il Governo e la maggioranza riescano a

concludere nella data indicata il dibattito e il voto sul decreto-legge che taglia la scala mobile (io non ci giurerei e siamo tutti parlamentari abbastanza esperti per sapere che non è il caso di giurarci sopra), crede davvero che il fatto che sia stato già approvato dal Senato convinca coloro che vogliono venire a Roma per esprimere la propria opinione a rinunciarci? Anche ammesso che in questo caso si finisca il 22 o il 23 marzo, i lavoratori che vengono a Roma non troverebbero forse nessuno a cui consegnare firme, petizioni o richieste di cambiamenti? No! Noi, ci troverebbero, anzi ci troveranno — e ci auguriamo, per il rapporto corretto tra Parlamento e paese, che insieme a noi trovino anche qualcun altro, non soltanto noi — e poi troverebbero sicuramente interlocutori presso l'altro ramo del Parlamento che deve ancora affrontare la questione. Quindi a me, tutto sommato, cari colleghi, questa appare una ripicca un po' meschina ed ininfluyente sulle cose reali e, al limite — lo ripeto — anche controproducente dal punto di vista politico.

Ora, questo modo di affrontare la questione dei nostri lavori evidentemente non è solo degli esponenti liberali, perchè — con tutto il rispetto che ho per il senatore Malagodi, per il senatore Bastianini e per il Partito liberale — penso che da soli non ce l'avrebbero fatta a dare questo impulso a tutta la maggioranza. Caso mai, posso dire che hanno avuto — se me lo consentono — qualche ingenuità di preavviso a questo proposito rispetto ad altri Gruppi. Ma sarebbe ipocrisia da parte mia se non dicessi in tutta franchezza che questa funzione di traino per accelerare i tempi, per avere una discussione ed una conclusione più affrettata del possibile e del necessario l'ha svolta il senatore Fabbri, presidente del Gruppo socialista. Sarebbe ipocrisia da parte mia se non sottolineassi, quindi, le responsabilità che i colleghi del Partito socialista italiano si sono assunti, se tacessi che questo modo di affrontare il decreto e le questioni che ha sollevato, la complessità dei rapporti sociali e politici che esso porta con sé, è pericoloso, in primo luogo per il Parlamento.

E questa la ragione per la quale il nostro Gruppo voterà contro il calendario ed il programma che ci sono stati presentati. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Richiamo all'attenzione degli onorevoli senatori che se non verranno formulate proposte di modifica al calendario dei lavori da me annunciato la Presidenza non lo porrà in votazione ed esso diverrà operativo. Ove vengano presentate proposte, dopo che esse saranno state illustrate, darei la parola ad un rappresentante per ogni Gruppo per non più di dieci minuti ed indi le porrei in votazione per alzata di mano.

Peraltro, data la particolare importanza e delicatezza dell'argomento e non volendo io costringere necessariamente a questa procedura, anche se non verranno formulate proposte darò la parola — se mi verrà richiesto — per non più di dieci minuti ad un rappresentante per ogni Gruppo, derogando sotto la mia responsabilità al Regolamento e senza che questo costituisca precedente. Sia chiaro, peraltro, che non metterò in votazione il calendario se non vi saranno proposte di modifica. Invito pertanto i Gruppi, se vi sono proposte, a presentarle adesso, altrimenti non darò più la parola per la loro illustrazione. Infatti siccome il Regolamento prevede solo la possibilità di dare la parola quando vengano presentate proposte di modifica al calendario, derogherò al Regolamento, data l'importanza dell'argomento, dando la parola anche in mancanza di proposte, ma necessariamente non potrei poi consentire nuovi interventi.

MILANI ELISEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, desidero proporre una modifica al calendario dei lavori, illustrarla e dichiarare la posizione del mio Gruppo, se ella me lo consente, per evitare poi di reiterare una dichiarazione.

PRESIDENTE. Quindi nel suo intervento restano assorbiti anche i dieci minuti per il rappresentante di Gruppo.

MILANI ELISEO. Sì, signor Presidente. Propongo che la discussione in Aula del decreto-legge n. 10 non inizi prima del giorno 16, anche perchè il Regolamento, all'articolo 78, fa obbligo di iscrivere all'ordine del giorno l'argomento dopo 25 giorni dalla presentazione del decreto. Per il momento si tratta di una indicazione politica e sarà possibile chiedere una modifica dell'ordine del giorno e anche una eventuale inversione in modo da discutere prima determinati argomenti e successivamente il decreto.

In secondo luogo, signor Presidente, chiedo che non vi siano limiti alla conclusione della discussione. Desidero rapidamente motivare la mia proposta avendo come punto di riferimento i lavori che hanno preceduto l'arrivo in Aula del decreto di cui stiamo parlando. È stato qui ricordato il « taglio » della scala mobile, o l'intervento, perchè di questo si tratta, sul meccanismo di indicizzazione dei salari, e i precedenti che hanno consentito l'esame di questa proposta da parte del Parlamento.

In una sua lettera, ella, signor Presidente, ha ampiamente motivato le ragioni che la spingevano al rispetto dell'articolo 78 del Regolamento. Lei ha ricordato che i lavori di questo ramo del Parlamento sarebbero stati comunque ridotti di sei giorni, nel corso dei quali si è svolto il congresso della Democrazia cristiana. Si è trattato di una sottrazione di tempo utile per una possibile discussione e ciò ha comportato necessariamente ritardi nei lavori delle Commissioni che dovevano esprimere il parere alla Commissione di merito, la Commissione bilancio, che deve esaminare il provvedimento. A tutt'oggi questi pareri non sono ancora arrivati alla Commissione bilancio.

Ella, signor Presidente, aveva ventilato l'ipotesi che la Commissione bilancio potesse anche non procedere alla discussione del decreto prima che arrivassero questi pareri: non era, cioè, vietato discutere, ma si poteva anche rinviare l'inizio della discussione al momento in cui fossero arrivati i pareri delle altre Commissioni.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Milani, la mia opinione, e quindi la mia direttiva, erano nel senso di poter procedere alla discussione generale, ma di non poter passare alla discussione dei singoli articoli e alla votazione senza aver acquisito tali pareri.

MILANI ELISEO. Nella sua lettera lei diceva: « potrà anche iniziare la discussione », rinviando così alla discrezionalità della Commissione. Ma la fretta è tanta e quindi la maggioranza dei commissari ha preteso di iniziare subito la discussione. I commissari della maggioranza, di fronte alla proposta della opposizione di dare luogo, prima della discussione del decreto-legge, a una audizione delle parti sociali, non hanno rifiutato questa ipotesi, ma hanno preteso comunque che intanto iniziasse la discussione e che solo successivamente si riconsiderasse l'eventualità di una audizione delle parti sociali.

Riteniamo che queste audizioni, in un momento particolarmente delicato per il conflitto sociale che è aperto nel paese tra le forze sindacali e politiche, siano necessarie al fine di avviare un processo che non ritengo nè facile nè rapido, per tentare di uscire da una situazione che può diventare particolarmente pericolosa per il paese. Ci sono quindi questi momenti che appartengono all'*iter* della discussione di questo decreto che stanno a monte, ma che in un qualche modo richiamano scadenze future, ivi compreso il fatto che la Commissione bilancio fino alla data di oggi non ha concluso la discussione e ha aperto la questione dell'audizione delle forze sociali. D'altro canto, essa dovrà in qualche modo porsi il problema di un esame di ipotesi emendative del decreto e quindi, successivamente, disporre per l'Aula i materiali necessari per una discussione più serena e motivata possibile.

Ecco quindi le ragioni che mi spingono a fare questa proposta e a motivare il nostro rifiuto, che personalmente ho espresso nel corso della riunione dei Presidenti di Gruppo, che si è svolta in due momenti e che ho avvertito essere stata una discussione faticosa, nervosa, nel corso della quale

è stata manifestata anche una certa fretta segnata un po' dall'angoscia, insieme ad una volontà di tagliare ogni ipotesi di reale confronto o, comunque, di modificazione del decreto. Vi è stata ancora una chiusura contro l'ipotesi di una ripresa, per quanto possa essere appunto faticosa, del dialogo fra le parti sociali. È mia convinzione che si voglia alimentare un clima di scontro per imporre una svolta moderata che ha i suoi precedenti. Tali precedenti non risalgono all'accordo del 22 gennaio 1983, che in qualche modo interveniva per evitare che già allora questo scontro potesse prendere piede nel paese; tale svolta ha come punto di riferimento la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria nel corso della primavera-estate del 1982. Non si tratta, quindi, genericamente di una discussione su una politica economica e sulle misure che in qualche modo possono e devono concorrere a tirar fuori il paese dalla crisi e ad avviare un processo — come si usa dire adesso — virtuoso e in forza del quale questo paese possa ricollocarsi — o andare a stabilire dei rapporti quanto mai significativi — tra i paesi di capitalismo avanzato o comunque ad avviare quella che si considera, a mio giudizio a torto, una ripresa nell'ambito delle economie capitaliste. La mia ipotesi è invece che ciò che viene in evidenza è appunto questa volontà di scontro, di andare ad una rottura dell'attuale articolazione delle forze sociali, e quindi del quadro politico, non per dare su questa base una soluzione più avanzata ai problemi di equilibrio politico, che pure lo scontro sociale e la crisi reclamano, ma per tentare di uscire fuori da queste difficoltà senza il necessario consenso, ma piuttosto con ipotesi che tendano in qualche modo alla soluzione o a soluzioni che si segnalano in termini di aumento del tasso di autoritarismo presente nel sistema, soluzioni che presuppongono la sconfitta di un certo referente sociale e, in particolare, di quello che io considero, rispetto ai problemi che la crisi solleva, il più debole.

Ecco quindi le ragioni che mi spingono a rifiutare questo tipo di confronto. Si tratta di un confronto che rischia in partenza di essere rissoso, che non apre lo spazio ad una riflessione più attenta, che vuole es-

sere da subito — e anche questa è miopia — punitivo nei confronti di un movimento che (lo si può discutere quanto si vuole, si può discutere dei suoi caratteri) indubbiamente non è segnato da massimalismo e tanto meno da volgare economicismo. È un movimento che si porta dietro la piena consapevolezza che a pagare per la crisi dovrebbero essere appunto i ceti più deboli, un settore particolare delle forze sociali. Ma, lavorando per ottenere che queste forze sociali siano in qualche modo punite nella crisi, si agisce anche per scompaginare un rapporto di massa con un proprio sindacato e con le forze politiche che in qualche modo si richiamano a questi strati sociali.

È quindi un disegno pericoloso, non facilmente perseguibile perchè non è facile, per la storia di questo paese, pensare che basta decidere tali operazioni per portarle a compimento. Queste sono per noi indicazioni per il momento sufficienti a segnalare la nostra determinazione ad opporci a questo decreto e, nonostante tutto, anche la disponibilità ad una riflessione qualora siano consentiti i tempi per questa riflessione. Se ciò non ci sarà permesso, non ci rimane altro — e ritengo di poter parlare a nome di tutti i miei colleghi — che accettare il confronto e lo scontro con la determinazione di andare verso la sconfitta di questo disegno che sento essere moderato, ma che segnala anche pericoli più gravi e più generali per la democrazia del nostro paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

MARCHIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Senatore Marchio, intende formulare una proposta o avvalersi della deroga da me fatta?

MARCHIO. Signor Presidente, le avevo chiesto di parlare prima del collega.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa per non averla sentita. Ha facoltà di parlare.

MARCHIO. Dico questo proprio perchè avevo intenzione — come ho intenzione — di formulare una proposta alternativa. Su

tale proposta alternativa penso che dovranno pronunciarsi i Gruppi e poi sul calendario.

PRESIDENTE. Sul calendario no, solo sulla proposta.

MARCHIO. Sul calendario così come è stato presentato da lei ho diritto a parlare per dieci minuti. Non se parlerò io o un mio collega...

PRESIDENTE. Non si può parlare due volte nella stessa seduta su tale argomento.

MARCHIO. Penso che parlerò solo io, ma penso anche che dovremo star svegli un altro po', visto che la prevaricazione della maggioranza arriva all'impudenza di presentare un simile calendario. Pertanto mi consentirà di far restare in piedi i colleghi ancora per un po'. Chiederò scusa anticipatamente, ma non è possibile che da parte nostra si accetti questa situazione senza formulare una proposta alternativa, che peraltro avevamo formulato nella riunione dei Presidenti di Gruppo e che aveva formulato lei stesso nel momento in cui aveva dato vita al calendario dell'attuale settimana di lavoro.

Mi domando — e questa è la proposta alternativa — come mai non c'è seduta domani pomeriggio, nè sabato mattina, nè sabato pomeriggio nè domenica, visto e considerato — lo dico non per demagogia, signor Presidente, perchè lei sa bene qual è al riguardo il pensiero mio e quello del mio Gruppo — che noi percepiamo regolare stipendio anche per il sabato e per la domenica. Mi domando per quali ragioni il sabato e la domenica si debba andare a trovare gli elettori — anche questo sabato e questa domenica — senza attendere qui ai lavori di un calendario che lei aveva predisposto e aveva fatto votare nella Conferenza dei Presidenti di Gruppo. Invece spostiamo a lunedì, a martedì, a mercoledì cose di cui avremmo potuto discutere nella seduta di venerdì pomeriggio, di sabato mattina, di sabato pomeriggio e di domenica.

Ecco qual è la modifica che io chiedo al calendario.

Mi permetterò, signor Presidente, di osservare che mentre è tradivo il pentimento del Gruppo comunista (ma i comunisti sono tardivi molto spesso quando compiono errori in precedenza)...

VALORI. È meglio essere tardivi quando si compiono degli errori, senatore Marchio. È meglio non essere precipitosi nel compiere errori.

MARCHIO. Ne prendo atto.

PRESIDENTE. Senatore Marchio, le sarei grato se volesse rivolgersi a me.

MARCHIO. Prendo atto del fatto che il senatore Valori parla degli errori compiuti dal suo partito.

VALORI. Può anche prenderne atto, ma non è così.

MARCHIO. Prendo atto del fatto che il senatore Valori è della mia stessa opinione, cioè che il Partito comunista ha compiuto degli errori. Potrei intitolare questo mio intervento: « Tempi belli 'e 'na vota » come la canzone napoletana.

Voi siete rimasti alla solidarietà nazionale, quando avete iniziato a fare gli errori d'accordo con il vostro Presidente del Consiglio dell'epoca. È da allora che avete imposto i sacrifici ai lavoratori; è da allora che avete cominciato, assieme al vostro Presidente del Consiglio, a comprimere quello che oggi cercate, con la manifestazione del 24, di fare esplodere. L'avete compresso dal 1977, e in ritardo — come è vostra abitudine, perchè arrivate sempre tardi — vi siete accorti nel 1984 che fin da allora avevate cominciato ad errare, perchè andavate d'accordo con il signor Giulio Andreotti e con la solidarietà nazionale.

Avete perseverato nell'errore nel 1979, all'epoca delle liquidazioni. Lei ricorderà, senatore Valori, le sedute notturne: il Regolamento che ora viene invocato dalla maggioranza, allora trovava d'accordo anche la

maggioranza comunista contro l'opposizione del Movimento sociale, che veniva esercitata fin da allora per le stesse ragioni per le quali la esercitiamo oggi. E non è finito. Avete, con il vostro compagno Lama, trionfalmente brindato, assieme all'onorevole Scotti e al presidente Merloni al lodo Scotti del 22 gennaio 1983, sempre alla faccia dei lavoratori, i quali dovevano subire l'arroganza della maggioranza, allargata al consenso del Partito comunista e di Lama. Anche allora noi ci pronunciammo come oggi, ed ecco dove è la coerenza. Cosa volete, noi siamo coerenti e voi siete incoerenti; non è colpa nostra se voi siete incoerenti. Mettetevi d'accordo tra di voi e poi andatelo a raccontare il giorno 24 ai lavoratori. Infatti noi — ecco perchè, signor Presidente, sul resto del calendario siamo d'accordo — il 18, domenica mattina, abbiamo convocato una manifestazione — nessuno si turberà — della CISNAL e del nostro partito, nella quale interverrà il nostro segretario. Racconteremo, mentre staremo qui a lavorare per non far passare questo decreto, ai lavoratori della CISNAL che le responsabilità sono uguali. Ve le potete spartire un po' per ciascuno, quelle responsabilità che ormai accusano anche voi comunisti e vi mettono sullo stesso piano degli altri partiti. È inutile che veniate a fare qui il discorso della innocenza, perchè non vi crede più nessuno. Non vi possiamo credere e non vi possono credere i lavoratori, nelle vesti di una Maria Goretti e non venite a raccontarci storielle, perchè siete stati voi i primi responsabili, assieme alla maggioranza prevaricatrice di oggi, di quegli accordi contro i lavoratori.

Mi sarà consentito dire queste cose anche con il silenzio di qualche collega democristiano, che penso riuscirà a capire anche lui, come hanno capito i comunisti in ritardo, che gli conviene tacere mentre sto parlando, senza con questo urtare la suscettibilità, caro collega Fontana, della sua arroganza, perchè l'arroganza è fatta solo di numeri... (*Interruzione del senatore Fontana*). I comunisti vogliono fare la figura dei santi, ma non è colpa mia: parli con loro, anche perchè fino all'altro ieri avete parla-

to assieme, anzi fino a cinque minuti fa, o meglio tentate di parlarci pure adesso per cercare di non farli arrabbiare, di non far perdere loro la pazienza, perchè il senatore Chiaromonte — visto che le decisioni delle Conferenze dei Presidenti di Gruppo poi devono essere lette pubblicamente in Aula — alla Conferenza dei Presidenti di Gruppo ha invitato qualcuno del Governo a telefonare al compagno Craxi, con un messaggio che non so se sia mafioso o di avvertimento — e di questo non so quale strumento possa fare il compagno Craxi — con il quale è stato detto: telefona al compagno Craxi, avvisalo che noi terremo presente questo atteggiamento. Il senatore Chiaromonte ha compiuto ancora un ulteriore passo avanti sull'avvertimento mafioso avvisando la maggioranza...

PRESIDENTE. Non è mafioso, avendo uno specifico carattere.

MARCHIO. Non ho chiesto l'intervento del Presidente della Commissione antimafia qui dentro. Credevo che le riunioni dei Presidenti di Gruppo fossero riservate; invece ho notato che si dice tutto. Il messaggio mafioso ha indotto poi il senatore Malagodi, quando è stato avvisato mafiosamente, a dire: il 22 e non il 23 bisogna chiudere perchè altrimenti il 24 saremo riuniti qua mentre qui sotto ci sarà la piazza in movimento. È questo il pensiero, non — per carità — del senatore Malagodi; il senatore Malagodi vi ha preavvisato che i comunisti sono capaci di arrivare al 24 per dire: abbiamo vinto. Non so quale sia poi la verità, se quella del senatore Malagodi o un'altra, ma sicuramente egli ha raccolto il messaggio, non lo vogliamo chiamare mafioso, ma il messaggio — chiamatelo come vi pare — indirizzato alla maggioranza di stare attenti.

Noi non vi diciamo di stare attenti: vi diciamo soltanto che dal 1976 ad oggi abbiamo coerentemente sostenuto questa nostra battaglia in difesa dei lavoratori, in difesa della scala mobile; la continueremo in quest'Aula e fuori di quest'Aula nei limiti previsti dalla legge, la continueremo nell'al-

tro ramo del Parlamento perchè è la nostra coerenza che viene premiata, ma soprattutto è il coraggio di chi sa di agire in difesa del lavoro, dei lavoratori italiani e non delle parti politiche che altri rappresentano. (*Applausi dall'estrema destra*).

FABBRI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Signor Presidente, prendo la parola nello spirito di quella deroga che lei ha voluto riconoscere ai senatori che intendono intervenire: quindi per motivare il dissenso del mio Gruppo, ma anche della maggioranza, rispetto alle proposte alternative e per riassumere brevemente, e spero chiaramente, le ragioni che hanno indotto la maggioranza ad elaborare consapevolmente il programma di lavori che ella ha sottoposto all'attenzione del Senato.

Noi abbiamo ascoltato con molto rispetto e attenzione le ragioni degli altri. Crediamo nella legge del dialogo e chiediamo di valutare le ragioni che ci hanno spinto a definire per le prossime settimane una programmazione intensa dei lavori del Senato, idonea a realizzare una utilizzazione ragionata e razionale dei tempi di lavoro parlamentare, avendo come obiettivo il desiderio e la volontà di conversione del decreto, che ha recepito il patto antinflazione, in tempo utile per consentire all'altro ramo del Parlamento di pronunciarsi prima della scadenza del termine costituzionalmente previsto per la conversione in legge. Quindi si tratta di una proposta che tiene conto delle esigenze dell'altro ramo del Parlamento. Valutato infatti il tempo che sarà sottratto al lavoro parlamentare dai congressi di partito già programmati, concludendo i nostri lavori il giorno 22, all'altro ramo del Parlamento resteranno 18 giorni per esercitare la propria funzione e pronunciarsi sul decreto, evitando così la reiterazione del decreto che giustamente viene riguardata negativamente da tutte le parti politiche.

La proposta che è stata qui presentata ha interpretato positivamente l'opera che responsabilmente il Presidente del Senato ha

compiuto per quanto riguarda il lavoro delle Commissioni, assegnando alle Commissioni stesse per un esame abbastanza approfondito e adeguato, pur tenendo conto dei tempi di approvazione del decreto, il termine del 13 aprile, per consentire l'inizio dei lavori dell'Assemblea il giorno 14. Non è responsabilità della maggioranza, o per lo meno non tutta della maggioranza, se le Commissioni fino ad ora non hanno potuto operare con quella celerità e quel ritmo intenso che sarebbero stati necessari per ottemperare al desiderio del Presidente che ha avuto di mira soprattutto la funzionalità del Senato e un buon lavoro istruttorio da parte delle Commissioni.

Abbiamo preso atto che da parte della maggiore opposizione, da parte del Partito comunista, si ritiene necessario un nuovo tempo di riflessione e di maturazione. Noi osserviamo soltanto, a questo proposito, che sulle questioni che sono state decise dal Governo con il decreto che è al nostro esame, che deve essere convertito in legge dal Parlamento e che ha infine come supremo controllo di costituzionalità il vaglio della Corte costituzionale, si discute ormai, nel nostro paese, da più mesi, direi da qualche anno, se consideriamo tutti i periodi di contrattazione. La decisione del Governo di assumersi la propria responsabilità, di porre fine ad un lungo periodo di negoziato cancellando il pericolo della inconcludenza è un atto di responsabilità.

Abbiamo prestato orecchio alle critiche al cosiddetto decisionismo. Non siamo malati di decisionismo; siamo però convinti che avesse ragione un grande politologo dei secoli passati, Alexis de Tocqueville, quando affermava che una classe dirigente dimostra di essere indegna di governare se è incapace di decidere tempestivamente sui problemi cruciali che riguardano la vita di un paese. Pertanto pensiamo che, dopo una trattativa lunghissima, un nuovo rinvio della decisione avrebbe significato rifuggire dalle responsabilità che stanno di fronte a chi ha il dovere di governare.

Anch'io non concordo sulla opportunità di riportare polemicamente in Aula la discussione, che peraltro non ha niente di

segreto, che si è svolta tra i Presidenti dei Gruppi. Non vogliamo dunque occultare gli *arcana imperii* della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi. Osserviamo soltanto che la maggioranza, in quella sede, si è mostrata unita e decisa nel proposito di organizzare i lavori del Senato, applicando correttamente il Regolamento, per garantire all'Assemblea i tempi che si impongono per la decisione sui decreti. Il calendario che abbiamo proposto consente all'opposizione di svolgere pienamente il proprio compito, ma non può e non deve consentire all'opposizione di impedire al Senato di pronunciarsi in tempo utile.

Ci è stata contestata — e noi abbiamo prestato orecchio a questa obiezione anche per l'autorevolezza, la pacatezza, direi quasi l'accoratezza con cui l'argomentazione è stata sviluppata — una violazione della normalità democratica, della legalità democratica: così ha detto in Commissione bilancio il senatore Chiaromonte. Noi non siamo riusciti ad individuare, e non crediamo che sia soltanto per nostra negligenza, in che cosa consisterebbe questa violazione della legalità democratica. Il sistema di relazioni industriali delineato dalla Costituzione non è minimamente pregiudicato; è stata dunque vulnerata e interrotta non la legalità democratica, ma la prassi, che ormai si andava consolidando, del non decidere, del negoziato senza fine, del rinvio a trattative che portano all'inconcludenza, al ristagno dei problemi e alla non decisione. Abbiamo seguito negli anni scorsi la battaglia che una parte del Parlamento — il Gruppo del PCI — ha condotto contro la cosiddetta *conventio ad excludendum*. Non possiamo associarci a questa parte del Parlamento quando consapevolmente o inconsapevolmente pretenderebbe di far passare una sorta di *conventio ad impediendum*, per cui quando non c'è la generalità dei consensi intorno a questioni che riguardano la vita sindacale e il mondo del lavoro il Parlamento non dovrebbe decidere e si dovrebbe sempre riaprire un negoziato senza termine. Siamo tutti sensibili — non soltanto chi parla perchè appartiene ad un partito della sinistra storica, ma tutta la maggioranza — al grande problema

dell'unità del movimento sindacale. Noi vogliamo discutere in Senato dei problemi e delle questioni reali che sono stati posti e che riguardano il ruolo del sindacato come soggetto politico in una grande società industriale dell'Occidente europeo che si avvia alla fase postindustriale, il rapporto tra il sindacato ed il partito e l'autonomia reale del sindacato. Intorno a questi problemi non abbiamo ancora sentito le risposte che ci attendevamo ed è di questo che con pacatezza e senza faziosità noi vogliamo discutere nel dibattito che ci accingiamo a celebrare nell'Aula del Senato.

Anche noi ci rendiamo conto che vi è il pericolo di esasperazione delle tensioni, di una divisione in seno al movimento operaio. Pensiamo però, amici e colleghi, che la democrazia non viva soltanto di accomodamenti, di compromessi e di aggiustamenti, ma che in certi momenti si impongano i grandi confronti, le scelte chiare, i dibattiti in Parlamento che siano esempio e indicazione per la gente che ci guarda nel paese. Noi pensiamo di discutere in Parlamento questi problemi avendo di mira l'esigenza primaria di salvaguardare il confronto diretto che ha bisogno di tolleranza, fiducia nella legge del dialogo, rispetto per gli argomenti dell'altra parte ed anche per l'atteggiamento dell'interlocutore che dissente da noi.

Ho sentito dal collega Pieralli, forse in un momento di appassionato eloquio, pronunciare un termine che non mi è piaciuto: si è parlato di meschinità della maggioranza. Colleghi, qui non vi sono senatori meschini. Non dimentichiamo mai questa regola aurea; anche nei momenti di contrasto più aspro, non deve mancare il rispetto dell'avversario, non già perchè qui noi costituiamo una consorteria di uomini politici legati da una sorta di omertà, usi a compiacersi vicendevolmente, ma semplicemente perchè, polemizzando, si deve criticare con lo stesso rispetto il senatore Malagodi o il senatore Bufalini, secondo l'insegnamento di Giorgio Amendola, che ha ricordato che la solidarietà fra gli uomini che hanno combattuto insieme nella Resistenza e lavorato per far sorgere la democrazia in Italia non è venuta meno neanche nei momenti in cui la

lotta politica è stata più aspra. Non dimentichiamo mai, anche mentre il dibattito si fa acceso, questi comuni sentimenti, questa comune solidarietà, questo comune afflato e questa comune volontà di lavorare comunque per servire prima di tutto gli interessi del paese.

Per questi motivi eserciteremo anche su noi stessi la massima vigilanza, cercando di far prevalere la parte migliore di noi nel dibattito; abbiamo affermato — e lo confermiamo — che lasceremo fuori dal portone di Palazzo Madama la faziosità e il settarismo. Chiediamo che le altre parti politiche facciano altrettanto.

Come si è comportata, onorevoli colleghi, la maggioranza? La maggioranza ha assolto il dovere di essere maggioranza e quindi di operare perchè i provvedimenti del Governo vengano portati alla decisione nei tempi utili. La maggioranza deve fare la maggioranza: non può sempre ricercare un accomodamento. Dobbiamo cessare, miei cari amici, di invocare una diversità della nostra democrazia parlamentare dalle altre democrazie europee. Anche nella nostra democrazia la regola del confronto, della maggioranza che propone, discute, decide e fa approvare i propri provvedimenti è la regola aurea della democrazia; questa è la regola che abbiamo voluto affermare, senza ricercare una diversità che finisce per portarci lontano dall'Europa. Abbiamo fiducia, malgrado tutto.

Onorevoli colleghi — e mi rivolgo soprattutto ai colleghi che hanno polemizzato più aspramente con la maggioranza — mi auguro che anche in questa occasione il Senato confermerà il suo stile, che è stile di efficienza, di tolleranza, di rispetto della legge del dialogo e che è anche capacità di decidere bandendo ogni forma di ostruzionismo.

Con questo spirito lavoreremo nei prossimi giorni ed abbiamo fiducia che se ciascuno di noi si richiamerà a questi valori, che sono i valori della democrazia parlamentare, i valori che fanno di ciascuno di noi un senatore che ha giurato fedeltà alla Repubblica, che vuole prima di tutto servire il paese avendo di mira il primato degli interessi generali, asseconderemo così

il Presidente del Senato ed i suoi collaboratori nella loro opera tesa a guidare il dibattito, in modo da confermare, appunto, la tradizione del Senato, che è di buon funzionamento, di correttezza, di stile ed anche, signor Presidente, di signorilità.

Con questi sentimenti, con questa consapevolezza di aver operato per esercitare il nostro diritto-dovere di maggioranza e nella certezza che non è possibile e non sarebbe giusto confiscare, come ho già detto in altre occasioni, al Parlamento la sua funzione e il suo diritto-dovere di decidere, di pronunciarsi su questa questione, raccomandiamo all'Assemblea di approvare la proposta di calendario dei lavori che è stata presentata.

Ci auguriamo che la discussione continui anche fuori di qui e che da essa possano giungerci messaggi che servano ad una soluzione corretta ed utile, nell'interesse del paese. Ma questo non può comportare un rallentamento dei lavori parlamentari. La centralità del Parlamento, che è stata tanto spesso invocata ai tempi della solidarietà nazionale, si dimostra proprio in questi giorni, in questa ora grave. Dal Senato deve giungere un messaggio al paese: un messaggio che conforti e che confermi la credibilità della istituzione, il prestigio di questo ramo del Parlamento costruito con la collaborazione di tutti. Per consolidare questo patrimonio noi siamo qui stasera impegnati e per questo fine vogliamo continuare ad operare. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione delle proposte di modifica al calendario dei lavori.

La prima proposta di modifica, quella del senatore Marchio, prevede sedute anche nel pomeriggio di venerdì 9, nella mattina e nel pomeriggio di sabato 10 e nella mattina e nel pomeriggio di domenica 11 per poter esaurire gli argomenti inclusi nel precedente calendario e che invece, dalla modifica che è stata qui adottata, vengono esclusi e rinviati al calendario successivo.

Metto ai voti la proposta del senatore Marchio.

Non è approvata.

La seconda proposta di modifica, presentata dal senatore Eliseo Milani, prevede lo spostamento dal giorno 14 al giorno 16 marzo dell'inizio della discussione del disegno di legge n. 529.

Metto ai voti la proposta del senatore Eliseo Milani.

Non è approvata.

La terza proposta di modifica, avanzata ancora dal senatore Eliseo Milani, consiste nel sopprimere le parole: « e votazione finale » dal calendario.

MILANI ELISEO. Ho parlato di inizio il giorno 16, senza scadenza. La proposta che lei sta mettendo ai voti io non l'ho fatta.

PRESIDENTE. La proposta è volta a togliere le parole: « e votazione finale », cioè a non rendere precettivo il calendario per quanto attiene alla votazione finale.

MILANI ELISEO. No, signor Presidente; ho detto oltre il 22. Quindi non...

PRESIDENTE. È esattamente questa la proposta che mi accingo a porre in votazione. Prima è stato votato lo spostamento dell'inizio della discussione e la sua proposta è stata respinta. Ora si vota la sua proposta che mira a non porre al Senato limiti temporali per la votazione finale dei disegni di legge e che tecnicamente consiste nella soppressione delle parole: « e votazione finale ».

Metto pertanto ai voti questa proposta.

Non è approvata.

Essendo state respinte le proposte di modifica, il calendario s'intende definitivo e sarà stampato e distribuito.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

URBANI, segretario:

COLELLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere, anche in relazione alla benemerita e puntuale iniziativa legislativa assunta dal senatore Michele Sellitti e da altri, se sussistono le condizioni per l'immediato ripristino dell'Ufficio del registro di Nocera Inferiore. Egualmente, si chiede di conoscere se sussistono le condizioni per il ripristino dello stesso Ufficio di Sarno (Salerno).

In proposito, l'interrogante ribadisce l'assoluta necessità che si realizzi l'auspicato ripristino degli Uffici suddetti, che non solo costituirebbe una risposta tanto attesa alle esigenze della più vasta e popolosa area della provincia di Salerno, ma rappresenterebbe la riparazione di un torto consumato ai danni dell'agro sarnese-nocerino che, in diverse condizioni economiche e sociali, godeva dei richiamati uffici, soppressi proprio quando di essi se ne avvertiva maggiore necessità ed urgenza.

Da ultimo, si ricorda che, come potrà rilevarsi dall'esame degli atti parlamentari, allorchè furono soppressi molti Uffici del registro, tra cui quelli di Nocera e di Sarno, dal Ministro delle finanze dell'epoca fu data allo scrivente — che protestò vivacemente per l'adottato provvedimento — l'assicurazione che il provvedimento medesimo sarebbe stato rivisto in occasione di un approfondito studio sulla riorganizzazione degli uffici finanziari; condizioni che l'interrogante si augura siano giunte a maturazione.

(3 - 00346)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MALAGODI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Premesso che la guerra tra Iran e Iraq si sta accentuando in modo sempre più preoccupante, sia dal punto di vista militare, sia per quanto concerne la stabilità della regione;

considerato il rilevante interesse del nostro Paese a che l'area del Golfo persico sia tenuta al riparo dalle possibili ripercussioni destabilizzanti di tale guerra;

considerato, inoltre, che il conflitto si ripercuote sulla situazione dei diritti umani nei Paesi belligeranti,

l'interrogante chiede di sapere quali iniziative il Ministro abbia intrapreso, sia nei confronti delle parti in conflitto, sia nei confronti dell'ONU, per favorire iniziative diplomatiche tese a una soluzione negoziale della guerra.

(4-00670)

FALLUCCHI, SAPORITO. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso:

che in data 10 febbraio 1984 si riuniva il consiglio di amministrazione degli impiegati civili del Ministero per procedere alla nomina dei nuovi vice direttori generali;

che la riunione, invece di articolarsi attraverso un serio accertamento dei requisiti di professionalità delle persone da nominare — professionalità derivante da oggettiva ed approfondita conoscenza dei problemi, da dimostrata capacità di prospettare soluzioni adeguate, da esperienza acquisita attraverso anni di lavoro presso il Ministero — si riduceva ad una sorta di declaratoria dove venivano semplicemente comunicate scelte precostituite;

che tutti gli esponenti dei sindacati presenti (CGIL, CISL, UIL, DIRSTAT, CISALSNAD) abbandonavano la riunione in segno di protesta, cosa mai accaduta nel passato,

gli interroganti chiedono di conoscere quali misure il Ministro intenda adottare per rimuovere una situazione così anomala e se non sia il caso di verificare la legittimità delle decisioni prese.

(4-00671)

NEPI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che, a seguito della sentenza n. 4247 del 21 settembre 1978 della Corte di cassazione, i benefici previsti dalle leggi n. 336 del 24 maggio 1970 e n. 824 del 9 ottobre 1971 in favore degli ex combattenti dipendenti dalle Amministrazioni dello Stato e dagli enti pubblici non sono più applicabili sulle pensioni erogate a carico dell'assicurazione generale obbligatoria gestita dall'Istituto nazionale della previdenza sociale;

considerato che il consiglio di amministrazione dell'INPS, con delibera del 28 ottobre 1983, ha richiesto al Governo una interpretazione autentica della normativa relativa agli ex combattenti, comunicando che, in mancanza di precise direttive da impartirsi entro il prossimo mese di aprile 1984, l'INPS sarà costretto ad annullare o a ridurre le pensioni in pagamento;

tenuto conto delle gravi condizioni in cui verrebbero a trovarsi gli ex combattenti pensionati dell'INPS, che vedrebbero non solo ridurre la loro base pensionistica, ma sarebbero costretti, altresì, a versare all'INPS le somme calcolate a recupero stante l'effetto retroattivo della sentenza della Corte di cassazione,

si chiede di conoscere se sono in corso da parte degli organi ministeriali l'esame e la definizione della materia, nonché la predisposizione di precise direttive all'INPS entro il prossimo mese di aprile, al fine di evitare l'adozione di provvedimenti particolarmente onerosi e mortificanti a danno di una benemerita fascia di pensionati.

(4-00672)

RIGGIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Premesso che l'indebitamento dell'ENI ha subito una brusca impennata a partire dal 1980, si chiede di conoscere:

i dati inerenti all'indebitamento, in valuta straniera, a breve, a medio ed a lungo periodo;

i motivi della scelta di una società esterna al gruppo per le operazioni di un prestito di 1.000 miliardi.

(4-00673)

RIGGIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se rispondono a verità le notizie secondo cui il Ministero starebbe per presentare, in sede CEE, una proposta per la riduzione dal 7 al 2 per cento del dazio sulla importazione di mandorle dagli Stati Uniti d'America, ciò che danneggerebbe i produttori italiani di mandorle e si ripercuoterebbe negativamente sull'economia del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare.

(4-00674)

RIGGIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Premesso che molti enti, a suo tempo creati come strumenti per gli interventi nel Mezzogiorno, operano con una confusione di ruoli, invadendo anche la sfera di operatività di altre strutture dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, ed assumono iniziative non coordinate e spesso duplicatrici l'una dell'altra, con spreco di denaro, si chiede di sapere come il Ministro intenda porre un certo ordine negli interventi di queste strutture.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere il costo complessivo del FORMEZ e dello IASM e quanti siano gli addetti, nonché il costo della pubblicazione dello IASM, periodico in bella veste tipografica, che riporta soltanto ritagli di organi di informazione che parlano del Mezzogiorno.

(4 - 00675)

RIGGIO. — *Al Ministro senza portafoglio per l'ecologia ed al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Premesso che il presidente dell'Ordine nazionale dei geologi, Renzo Zia, ha lanciato un allarme sul pericolo che si verificano fenomeni franosi di elevata entità nella zona di Agrigento, che potrebbero mettere a repentaglio i templi greci, si chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per salvaguardare questo patrimonio archeologico di inestimabile valore, che ha resistito per ben 25 secoli.

(4 - 00676)

PETRARA, DI CORATO, IANNONE, CARMENO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso:

che, per far fronte all'espansione dei servizi e del personale degli uffici postali di Foggia, la direzione provinciale ha preso in fitto dei locali sparsi qua e là nell'area urbana ed extra-urbana della città, smembrando così l'organizzazione dei servizi con conseguenze deleterie, oltre che per il personale e per l'utenza, anche per gli stessi servizi postali;

che le soluzioni adottate finora non solo non hanno tenuto conto delle richieste e delle proposte delle organizzazioni sindacali, ma si sono rivelate inadeguate rispetto alle

accresciute esigenze funzionali dei servizi e, di conseguenza, hanno aggravato la condizione igienica dell'ambiente di lavoro;

che, al contrario, l'ufficio centrale di Foggia, per essere il centro di smistamento postale tra i più importanti, dopo Bologna, sulla linea adriatica, ha bisogno di espandersi in modo razionale per divenire un fulcro decisivo intorno al quale far sviluppare l'attività turistica, uno dei pochi incentivi dello sviluppo economico del Mezzogiorno, in quanto Foggia è per quest'ultimo la porta di accesso dal nord,

gli interroganti chiedono di conoscere:

a) quali provvedimenti si intendano adottare per eliminare gli inconvenienti lamentati e per evitare la paralisi totale dei servizi, in conseguenza della insostenibile situazione di antigienicità degli ambienti di lavoro;

b) se sono stati esperiti tutti i tentativi per far tornare alla normalità i vari servizi postali a Foggia, evitando di continuare a sperperare denaro pubblico mediante contratti di fitto con i quali vengono corrisposti ai privati canoni salatissimi da diversi lustri.

(4 - 00677)

GIUSTINELLI, POLLASTRELLI, GROSSI, RASIMELLI, VALORI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

le ragioni che hanno portato alla realizzazione, da parte dell'ANAS, nonostante le sollecitazioni in senso contrario di enti territoriali e di industrie pubbliche del Lazio e dell'Umbria, della superstrada Orte-Viterbo con cavalcavia dell'altezza di metri 4,50, troppo bassi per consentire il passaggio dei carichi speciali delle « Acciaierie di Terni » e della « Bosco », entrambe aziende a partecipazione statale;

le motivazioni dell'eventuale mancata intesa (o della mancata ricerca di un'intesa) atteso che, sia dalla competente direzione compartimentale dell'ANAS, sia dalla società « Terni » — stando a quanto riportato in dichiarazioni giornalistiche — vengono rigettate sull'altra parte le responsabilità della costruzione di cavalcavia non adeguati al transito dei carichi eccezionali;

la quantificazione delle economie conseguite, sul costo globale dell'opera, tenendo conto del maggior costo dei noli che le anzidette aziende pubbliche dovranno continuare a sopportare e dei disagi, assai rilevanti, che tali trasporti arrecano alla circolazione e alla sua stessa sicurezza;

le eventuali altre valutazioni che hanno guidato l'operato dell'Amministrazione statale fino a non considerare che:

a) l'economia del bacino industriale di Terni, attualmente in grave crisi proprio sul fronte dell'industria pubblica siderurgica e chimica, e del porto di Civitavecchia sono fortemente complementari;

b) « in determinate condizioni (altezze dei ponti) si sarebbe potuta allargare la gamma della produzione di reattori petrolchimici di grosse dimensioni », secondo la dichiarazione del responsabile del settore trasporti speciali della « Terni »;

c) la mancata possibilità di utilizzazione da parte dei carichi eccezionali, e pesanti in genere, del tratto, già in esercizio da alcuni anni, da Narni Scalo a Nera Montoro, della stessa costruenda superstrada Terni-Civitavecchia, ha riversato sul popoloso abitato di Narni Scalo una quantità di disagi, destinati peraltro a crescere con il completamento della E-45 (ex Europa-7) se l'ANAS non vi provvederà per tempo;

le intenzioni dei Ministri in indirizzo in ordine ai problemi prospettati e alla modifica, che viene richiesta con forza, delle decisioni sin qui assunte, che concernono la realizzazione, attualmente in corso, dell'ulteriore tratto Viterbo-Civitavecchia.

(4 - 00678)

PALUMBO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza della gravissima situazione in cui versa la Corte d'appello della Calabria, ed in particolare il Tribunale di Catanzaro, per carenza di magistrati, il cui numero non copre neppure gli organici già sottodimensionati rispetto alla mole di lavoro che incombe su quegli uffici giudiziari;

2) quali urgenti interventi intendano promuovere per porre rimedio ai denunciati

inconvenienti, peraltro già segnalati dall'assemblea degli avvocati catanzaresi.

(4 - 00679)

FRASCA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se non ritenga opportuno disporre il ripristino del treno diretto n. 2588, in partenza da Cosenza per Rocca Imperiale alle ore 14,10, al fine di consentire, ai numerosissimi pendolari che dal capoluogo cosentino rientrano nei vari comuni ricadenti lungo la tratta Cosenza-Rocca Imperiale, di raggiungere le proprie residenze in un tempo ragionevole.

L'interrogante in proposito fa rilevare che la soppressione del suddetto treno ha determinato notevoli disagi ai precitati utenti, i quali sono costretti ad utilizzare, in coincidenza a Sibari, il treno n. 8960 che, per raggiungere le varie località successive, impiega circa 4 ore perchè deve effettuare frequenti operazioni di carico e scarico delle merci.

Si fa rilevare, infine, che, all'uopo, è stata avanzata alla Direzione compartimentale delle Ferrovie dello Stato di Reggio Calabria una petizione sottoscritta da oltre 100 passeggeri che, quotidianamente, utilizzano il suddetto treno.

(4 - 00680)

Ordine del giorno per la seduta di venerdì 9 marzo 1984

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, venerdì 9 marzo, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 1984, n. 5, concernente istituzione del sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici (463).

La seduta è tolta (ore 0,30 di venerdì 9 marzo).